

GIORNALE

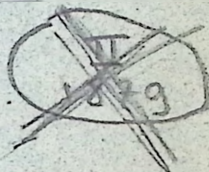
DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI



TORINO ROMA FIRENZE
ERMANNLOESCHER E C.°

Via del Corso, 307.

PARIGI
Libreria A. Franck.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

LONDRA
Trübner e C.

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO

N. CAIX, <i>Sulla declinazione romanza</i>	pag. 1
N. CAIX, <i>Sull' influenza dell' accento nella Conjugazione</i>	» 10
P. VIGO, <i>Delle Rime di Fra Guittone d' Arezzo</i>	» 19
W. FORESTER, <i>Un testo dialettale italiano</i>	» 44
P. RAJNA, <i>Tosto</i>	» 57
Varietà	
F. D' OVIDIO, <i>Ancora del perfetto debole</i>	» 68
N. CAIX, <i>Sull' etimologia spagnuola</i>	» »
N. CAIX, <i>Malato</i>	» 71
A. D' ANCONA, <i>Osservazioni ad un articolo del Prof. A. Borgognoni Sul Sonetto</i>	» 72
P. RAJNA, <i>Postilla all' art. un Serventese contro Roma</i>	» 73
Rassegna bibliografica	
U. A. CANELLO, <i>Die Biographie des Trobadors Guillem de Capestaing und ihr historischer Werth</i> von EMIL BESCHNIDT	» 75
A. D' ANCONA, E. MOLteni, <i>Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV</i> , indicate e descritte dal comm. FRANCESCO ZAMBRENI	» 79
G. NAVONE, <i>Die Sicilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrhun- derts</i> von ADOLF GASPARY	» 100
A. ZENATI, <i>I novellieri italiani in prosa</i> indicati e descritti da G. B. PASSANO	» 104
Bullettino bibliografico	
.	» 106
Periodici	
.	» 115
Notizie	
.	» 118

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

Ogni volume di 16 fogli di stampa (256 pagine in 8° gr.) distribuiti per fascicoli, possibilmente trimestrali, da 4 a 8 fogli cadauno, costa 10 lire in Italia, 10 marchi in Germania, 12 franchi negli altri paesi dell' estero. — Gli abbonamenti si fanno per volumi e si ricevono dagli editori (E. Loescher e C.° Roma, Torino, Firenze) e da tutti i principali libraj.

Per quanto s' attiene alla compilazione, e per l'invio dei mss., cambj ed altre stampe l'indirizzo è al prof. E. MONACI, Roma, Piazza della Chiesa Nuova, 33; per quanto poi si riferisce alla amministrazione l'indirizzo è al signor ERMANNO LOESCHER e C.° Roma, Via del Corso, 307.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.
RUTILIO NAMAZIANO.

N.º 4

GENNAJO

1879

SULLA DECLINAZIONE ROMANZA

I. L'ARTICOLO ITALIANO

Fra le varie questioni sollevate sull'origine e sulla storia della declinazione romanza, intorno alle quali mi propongo esporre alcune mie osservazioni, la prima che si presenta è quella che riguarda l'Articolo italiano. « Egli è spesso difficile e ingrato studiare sotto l'aspetto etimologico delle parole di così piccola dimensione », nota giustamente a tal proposito il Diez, e ciò spiega come le difficoltà che su questo punto si presentano non sono state tutte ben chiarite, e come i grammatici volentieri le sorvolino, benché a parecchi non sia sfuggita l'insufficienza delle ricerche fatte per rendere ragione della varietà di forme dell'articolo italiano e per spiegarne le relazioni. Il primo tentativo metodico è quello del Gröber: « *lo, li, il, im Altitalienischen* », *Zeitschr. für rom. Philol.* I, 108. Trovando poco spiegabile l'uso promiscuo di *il* e *lo* nell'italiano, e notata l'insussistenza delle differenze che nell'uso delle due forme alcuno aveva voluto vedere, il Gröber cercò mostrare che le due forme si riducono in origine ad una sola; vale a dire che *il* non è una forma a sé, primitiva al pari di *lo* e nata dalla prima sillaba di *ille*, ma una forma nata posteriormente da *l* enclitico, che alla sua volta non sarebbe che un *lo* apocopato. E questa sua teoria egli non ha mancato di corroborare con diligenti e larghe indagini negli antichi testi italiani. A me si presentò sempre come più persuadente, ad eliminare alcune almeno delle difficoltà su cui insiste il Gröber, un'altra spiegazione basata sul criterio che mi pare fondamentale nello studio della varietà e promiscuità delle forme letterarie italiane e soprattutto delle differenze tra l'uso della poesia e quello della prosa molto notevoli anche in questa parte, voglio dire il criterio di una primitiva base

meridionale della lingua letteraria, che, come in più occasioni ho cercato mostrare, rende ragione di non poche altre anomalie ed incertezze. Posteriori osservazioni ed uno studio comparativo degli antichi mss. mi hanno per una parte confermato per l'altra completata codesta spiegazione, che verrò di mano in mano svolgendo nello stesso tempo che prenderò ad esame gli argomenti del Gröber e cercherò mostrare perché mi paia errata la sua teoria.

Uno degli argomenti del Gröber è « l'irregolarità fonetica consistente nel mantenimento dell' *i* in posizione di *illum*, mentre *egli*, *ella*, *eglino*, *elle*, *quello*, ecc. non meno che l'articolo dialettale *el*, *e'*, mostrano concordemente un *e* regolarmente sviluppatosi dalla stessa base, non che il completo isolamento di una forma con *i* da *ille*, che non può ravvisarsi neppure nelle forme *del*, *al*, *del*, *nel*, ecc. che sono piuttosto regolari accorciamenti prodotti dalla consueta apocope di *o* che segue a *l* negli antichi *de lo*, *a lo*, *ne lo* ecc. » . . . « Perocché nella teoria del Diez, *Gramm.* II³ 27, secondo la quale *il* non sarebbe meno antico di *el* e si spiegherebbe colla tendenza dell'italiano a mantenere l'*i* iniziale, come p. e. in *in*, *indi*, *intra*, *infante* vengono inesattamente trascurati i regolari *egli*, *ella* ecc. e le forme come *en*, *ende*, *entro*, *entrare*, *endice*, *empiere* ed altre che contrastano all'esistenza della tendenza accennata, e si viene a considerare il fenomeno fonetico dello spostamento dell'*i* all'*e* in modo del tutto astratto e non come egualmente basato sopra un mutamento nel meccanismo dell'articolazione dell'originario *i̇ i̇* nell'organo italiano ». Questo ingegnoso ragionamento prescinde da una considerazione che qui è fondamentale, cioè che l'articolo è una proclitica, che subordinandosi all'accento della parola seguente, viene a costituire con questa una sillaba atona, la cui vocale si sottrae perciò alle leggi comuni del vocalismo tonico romanzo, per conformarsi alle speciali tendenze che in ciascuna lingua determinano le modificazioni del vocalismo atono. Quello dunque che vale per *ille* pronome che sta spesso da sé ed ha proprio accento, non vale per *ille* articolo che non lo ha mai. Quindi se abbiamo una lingua che all'atona segua diverse norme che alla tonica, dovrà modificare diversamente la parola secondo il posto che essa occupa nel discorso, e il doppio riflesso di *ille* secondo che esso è articolo o pronome, cioè secondo che è atono o tonico, non che costituire un'anomalia, dovrà considerarsi come perfettamente regolare. Ora, che il toscano centrale e in ispecie il fiorentino preferisca all'atona, soprattutto all'iniziale, l'*i* all'*e*, non mi occorre qui di dimostrarlo, dopo i tanti fatti che ho altrove addotti, i quali provano che non solo in questo dialetto l'*i* latino si mantiene dove altri dialetti cominciando dal senese e dall'aretino lo convertono in *e*, ma che in esso tende a passare in *i* anche l'*e* latino, quando speciali influenze consonantiche non lo impediscono (*Osservaz. sul Vocal. ital.* §. XI). La nota del Diez

andrebbe però modificata in questo senso, che invece di « iniziale » si dovrebbe porre « atono, specialmente iniziale », e così negli esempi che egli dà, andrebbero eliminati quelli di *i* tonico, come *indi*, *intra*, *inguine*, perché in questi la conservazione dell'*i* spetta ad altra tendenza, cioè a quella che in toscano mantiene talvolta l'*i* tonico davanti a *n* complicato (*pingere* ecc.). Dalla stessa confusione proviene la falsa affermazione del Diez che *egli* stia per *igli*, perché questo avrebbe avuto suono disagiata, mentre, come vedremo, anche la forma *igli* occorre, ma solo all'atona. Del resto gli altri esempi *in*, *infante*, *infermo*, *Ispagna* sono perfettamente a proposito, poiché *in* quando è particella essendo atono non meno che quando è in composizione, mantiene il suo *i*, nella stessa maniera che *ille* mantiene l'*i* e come particella atona (*il*) e come componente di *Iddio*. E si potrebbero citare anche esempi di *e* iniziale latino passato in *i* davanti a *l*: *cilestro*, *spilonca*, e in sillaba mediana: *Lancilotto*, dall'ant. *Lancelotto* = fr. *Lancelot*. Tra gli esempi che cita il Gröber in contrario *en* non è del puro toscano, e gli altri poggiano sull'accennata confusione tra atona e tonica, perché *entro*, *éndice*, *émpiere* offrono *e* da *i* tonico in posizione. Anche in *entrare* l'*e* è dovuto all'influenza delle forme toniche *entro -i -a*, come in *temere* a quella di *temo* ecc. (cfr. per contrario *timone* per *temone*), in *piegare* a quella di *piego* = *plico* ecc. La diversa forma perciò presa da *ille*, secondoché è adoperato come pronome o come articolo, è perfettamente regolare e rispondente alle diverse tendenze che segue il fiorentino per le vocali atone e per le toniche. Una riprova di ciò è il vedere che *ille* anche quando è pronome congiuntivo e perciò atono mantiene il suo *i*: *il vidi*, *il dissi* ecc; mentre se al pronome atono con *i* precede un'altro con accento proprio, questo ha un *e*: *egli* (o *elli*), *il vide* = *ille illum vidit*. E, come abbiamo detto, anche al plurale *il* pron. cong. mantiene in alcune antiche scritture il suo *i*: *igli vide* = *li vide* ecc. onde *elli igli videro* = *illi illos viderunt*. Invece molto difficile è ad ammettere la spiegazione del Gröber che vede in *il* « una nuova formazione nata da *l* enclitico per prostesi di un *i* sull'analogia di altre forme con *i* mobile (*i-vi* ecc.) » poiché nessun esempio analogo viene in appoggio di siffatta congettura. D'altronde se il Gröber ammette che l'aret. *el* venga da *ille* « poiché in esso l'*e* non può essere egualmente prostetico », come si può separare *el* da *il*? Per noi aret. *el* sta al fior. *il*, come l'aret. *en* al fior. *in*, come l'aret. *encomenzare* al fior. *incominciare* ecc.

Altro argomento è « il difetto di prove per l'esistenza di *il* in documenti anteriori al 300 ». Il Gröber argomenta codesto difetto dalla natura asillabica di *il* nei primi poeti, e dall'uso sempre più raro che ne vediamo fatto dai prosatori quanto più risaliamo addietro. Egli nota che mentre « Matteo Spinello (1268) non conosce che *lo li* », nel Tra-

duttore di Albertano (1279) troviamo già *il, i*, ma solo dopo le particelle terminate in vocale; che in Ristoro d'Arezzo (1282) *lo* è più frequente di *el* e al plur. *li* è solo in uso, mentre in una versione di Egidio Colonna (1288) *lo, li* è più raro che *il, i*, il quale va sempre acquistando piede nelle scritture posteriori, finché riesce a prevalere. « Perciò, considerato il tardo apparire di *il*, il suo uso solo poco a poco fatto frequente e la sua natura enclitica negli antichi poeti e prosatori, non pare si possa accordargli lo stesso valore che a *el* e derivarlo da questo ». Ma anche in queste diligenti osservazioni del Gröber non è stato tenuto conto delle speciali tendenze dialettali, che qui erano tanto più necessarie in quanto che si riflettono appunto nello speciale carattere della lingua della prosa di fronte a quella della poesia. Non si può mettere la Cronaca di Matteo Spinello che è in napoletano accanto alle prose toscane. Lasciando stare che quella Cronaca è ora considerata una falsificazione, e non può aver valore come documento della lingua del sec. XIII, è certo che nel napoletano e in generale nei dialetti meridionali *lo li* è, per quanto mi consta, il solo articolo adoperato, ed è naturale che sia anche il solo che s'incontra in quella Cronaca. Ma si può dire il medesimo degli altri dialetti? Se nel Traduttore di Albertano *il, i* occorre solo dopo le particelle terminate in vocale, vi sono scritture toscane più antiche e più popolari di quella in cui *il, i* è quasi la sola forma adoperata. In registri fiorentini inediti trovo all'anno 1255: *il podere*; — *tutto il loro podere*; — *il primaio peço*; — *il secondo posto ivi apresso*; e al 1259: *questi sono i chonfini* ecc. Nelle *Lettere volgari del sec. XIII* trovo, tenendomi solo alle prime cinque che portano la data del 1253: *molto servizio il quale*; — *in Peroscia il deto giovirdi*; — *servire il comune*; — *intendeste i patti*; — *sono i due* ecc. Non si può dunque mettere in dubbio che *il* sia nel toscano centrale altrettanto antico che *el* nell'aretino e nei dialetti del Nord. Che del resto *lo* sia nel sec. XIII anche in Toscana altrettanto usato non è a negare, e rimarrà a studiare in quali relazioni stessero in origine le due forme, se cioè l'uso ne fosse assolutamente indifferente o regolato da certe condizioni, e se la prevalenza dell'una o dell'altra si collegasse con certe suddivisioni dialettali (1), ma è certo che le due forme, per quanto giungono i documenti, sono egualmente antiche e che nulla ci autorizza a supporre in *il* una più recente formazione nata da *l* enclitico.

L'argomento tratto dalla natura asillabica di *il* nei poeti non prova più di quello che proverebbe la natura similmente asillabica di *in* tanto separato che in composizione. Il Gröber nota che in Dante non

(1) È notevole p. e. che l'uso prevalente di *lo* nel traduttore d'Albertano che era di Pistoja, concorda coll'uso che prevale in antiche carte pistojesi.

si contano che 9 casi di *il* sillabico che abbiano la sanzione dei principali codici, mentre nelle 100 canzoni finora pubblicate del codice Vaticano non vi sono che 3 casi di *il* ed uno di *i* sillabico. Ma se il Gröber vorrà rinnovare la stessa ricerca per la prep. *in* troverà non meno scarsi i casi di *in* sillabico nei poeti. E la cosa non potrebbe essere altrimenti. Le parole italiane terminando tutte in vocale, accade che nel discorso l'*i* di *il* e di *in* o formi dittongo colla vocale precedente o venga da questa assorbito; ma e in un caso e nell'altro esso non può far sillaba a sé. Sia dunque che scriva *tra 'l sì e 'l no* o *tra il sì e il no* l'articolo *il* fa sempre sillaba colla vocale che precede, e quindi nel mezzo del verso non può che essere asillabico; ma il medesimo si può dire di *in* potendosi, senza alterazione del verso, scrivere *e 'n cor* o *e in cor* ecc. Quindi anche nel cod. Vaticano, senza alterazione del verso:

XL, 44 *Di tutto il mondo . . .*
 XCIX, 25 *Istringie il core . . .*
 ivi, 31 *Tal è il disio . . .*
 XXIX, 12 *Perdò il sapere . . .*
 XLIX, 33 *Sicome il ferro . . .*

che potrebbero anche scriversi: *tutto 'l mondo* ecc. L'unico caso in cui *il* poteva far sillaba a sé era in principio di verso, e infatti i pochi casi di *il* sillabico che il Gröber ha riscontrato nel cod. Vat. sono in principio:

XXXII, 23 *Il dolce mi amore.*
 LVIII, 14 *I be' sembianti c' altra mi faccia.*
 XCVII, 42 *Il vostro piagimento.*

e così i casi riscontrati in Dante: *Parad.* XIII, 126; XV, 147; XXIII, 92; XII, 140; XVI, 98; XXIII, 88; XXVII, 107; XXVII, 78; eccettuato un solo: *Par.* XXVI, 115.

Nè vale il dire che in poesia si ammetteva spesso il troncamento delle parole il cui tema finiva in liquida o nasale; poiché siffatto troncamento non era usato che quando la misura del verso lo richiedeva, e però essendo per questa indifferente lo scrivere *vene in cor*, *vene 'n cor* o *ven in cor*, *ven il re* o *vene 'l re* ecc. i poeti preferivano evitare il troncamento e scrivere *vene 'n cor*, *vene 'l re* ecc. come i più antichi e genuini codici dimostrano. Insomma codesto asillabismo dell'articolo non è che una delle varie forme d'eliminazione dell'iato. Se non che mentre nei casi ordinari l'iato si elimina col sopprimere la vocale finale della prima parola: *quest'altro*, *l'amico* ecc. quando si trattava di una parola cominciante con *i*, che è la vocale più sottile e leggiera, facilmente nella pronuncia prevaleva la prima; onde le grafie: *lo 'nfermo*, *lo 'ncenso*, *la 'nvidia*, *sta 'n cor*, e similmente *tutto 'l mondo* ecc. Solo

più tardi per opera dei grammatici prevalse, per analogia, di scrivere pure: *l'inferno*, *l'incenso* ecc. Ma per *il* l'antica grafia, almeno nei poeti, non è del tutto abbandonata. In ogni caso tanto *il* che *in* mantengono il loro valore sillabico in principio del discorso nella prosa, e in principio del verso in poesia. E come in questa non è frequente il caso di cominciare un verso coll'articolo, e così sono pure rari i casi di *il* sillabico. Ma non vorremmo che si considerassero insieme Dante e i poeti meridionali, perocché se questi trovavano nel loro dialetto il solo *lo*, *li*, Dante trovava nel suo fiorentino anche *il* e non è punto difficile che se ne servisse nel verso. Infatti mentre negli altri poeti non si trova esempio di *il* sillabico che in principio del verso, in Dante abbiamo un esempio anche nel mezzo, *Parad.* XXVI, 115:

Or, figliuol mio, non il gustar del legno.

Da questo scaturisce poi un'altra conseguenza, che cioè nulla osta che in Dante si possa ammettere anche un numero maggiore di casi di *il* sillabico, dove i migliori codici in ciò s'accordino, mentre per i poeti meridionali anche i pochi casi notati divengono sospetti. Se il Gröber non ha notato in Dante che 9 casi sicuri, ha osservato però che secondo una parte dei codici il numero sarebbe maggiore. Invece nei poeti meridionali il numero dei casi sicuri si restringerà ancor più quando ci facciamo ad esaminarli da vicino. E così

XCIX, 5, *il avoreo clima*

va messo da parte poiché non dà senso, e il cod. *Palat.* dà *ilavorco*.

XXXII, 23, *il dolze mi amore*

va corretto perché il *raccomandata* dal verso seguente, richiesto dalla rima, mostra che qui *amore* era stato usato al femminile, secondo l'uso provenzale, ciò che doveva suonare strano al copista il quale tornò a fare *amore* mascolino. Nello stesso modo troveremo in un ms. *la fiore*, *l'alta fiore* corretto in *il fiore*, *l'alto fiore* in altri mss. Cosicché il passo succitato andrebbe letto:

*Oi alta potestate
Temuta e dottata
La dolze mi' amore
Ti sia racomandata.*

L'esempio a XCVII, 42 è di un Neri Poponi che non sappiamo di qual parte d'Italia sia; onde l'unico esempio sicuro di poeta meridionale sarebbe quello di Giacomino Pugliese

LVIII, 14 *I be' sembianti c' altra mi faccia*

che così isolato non è dubbio doversi attribuire al copista.

Maggiore è il numero di esempi di *il*, *i* in mezzo al verso. Ma qui sebbene, come ho cercato mostrare, la ragione dell'asillabismo non possa togliere importanza al fatto, è certo che l'alterazione del copista era molto più facile, e che data in questo l'abitudine a scrivere e a usare nel discorso *il*, *i*, inclinasse a scrivere *tutto il mondo* anziché *tuttol mondo ecc.* E infatti il confronto dei codici riduce a un minor numero i casi di *il*, *i*, che troviamo nel Vaticano. Riscontrati alcuni passi di questo codice contenenti quella forma d'articolo coi corrispondenti del Palatino avremo:

	VAT.	PAL.
	XCIX, 25 <i>istringie il core</i>	<i>stringe lo core</i>
	iiv, 31 <i>tal è il disio</i>	<i>tal è 'l . . .</i>
	ivi, 36 <i>laonde il disio</i>	<i>la u' l . . .</i>
	XCVIII, 29 <i>ponire i mali</i>	<i>punir li mali</i>
	XXIX, 12 <i>perdo il savere</i>	<i>perdo savere</i>

E se nel Palatino pure si hanno esempi di *il* benché molto rari, anche questi, quando ci è dato riscontrarli in altro codice più autorevole, nel famoso Laurenziano, si riducono a un numero minore. Onde è lecito argomentare che nei poeti meridionali il solo articolo in uso fosse *lo*, *li*, cosa assai naturale chi pensi che quella è la sola forma nota ai dialetti del Mezzogiorno. Ma d'altra parte la sostituzione di *il* a *lo* e a *l* nato da *lo* per parte dei copisti toscani, prova in questi l'abitudine a scrivere e a pronunciare *il*, ciò che bene s'accorda con quanto abbiamo detto più sopra sull'uso dell'articolo nelle più antiche scritture. Quando dunque troviamo *l* enclitico in poesia, la sua provenienza può essere diversa secondo la patria del poeta, poiché può provenire da *il* per contrazione dell'*i* colla vocale della parola precedente, o da *lo* per apocope dell'*o*; cosicché

tutto l mondo = *tutto (i)l mondo* = *tutto l(o) mondo*.

Non mi pare che si possano ammettere in poeti meridionali neppure gli esempi di *el* che figurano qua e là nella stampa del codice vaticano:

I, 36	<i>ch' el m' lavoro.</i>
XXXVI, 4	<i>però ch' el meo servire.</i>
XL, 60	<i>più ch' el cor.</i>
LV, 26	<i>ch' el mio amore.</i>

in cui si deve dividere *che'l*. La medesima differenza tra i dialetti meridionali e quelli dell'Italia Superiore, proveniente dalle diverse tendenze ritmiche, si nota ancor più chiara nell'articolo indeterminato *uno*, da cui si fece da una parte *un*, dall'altra *no nu*; onde

il: *il-[lo]* = *un*: *un-[o]*
lo: *[il]-lo* = *no(nu)*: *[u]-no*.

Per la stessa ragione anche *ille* pronome ha per lungo tempo mantenuto le due forme in Toscana, cioè *il* accanto a *lo*: *il vidi, il vi dirò, il vi manda* s'incontrano anticamente non meno spesso che *lo vidi* ecc. È quello che è più notevole, s'incontra pure in mss. fiorentini *igli* per *gli* = dat. *illi*: *igli disse, igli avea* ecc. tanta era la tendenza a mantenere la prima sillaba di *ille*. Per questo l'origine delle forme oblique *del, al, dal*, si presenta come molto incerta. Il Diez le considera come formate con *il*, il Gröber come derivate da *lo*, e anche le opinioni dei grammatici italiani sono divise. Dopo quanto abbiamo detto, foneticamente tanto è possibile *del*, cioè *de 'l* per *de il* (cfr. *e 'l = e il*), come *del* da *de lo*, sicché i due processi potevano pure andare di pari passo e concorrere insieme allo stesso risultato. Anche l'esame delle così dette preposizioni articolate parrebbe mostrare come in origine, essendo tanto in uso *il* che *lo*, si preferì ora l'una ora l'altra forma secondo la pronuncia richiedeva. Mentre *col* si trae bene da *collo* = *cón lo* (cfr. *nol* da *nollo* = *non lo*), *nel, innel* accenna ad *in il[lo]* e *per* s'accompagna ancora coll'uno e coll'altro (*per lo più non per il più*). Ma le ragioni ritmiche che facevano prevalere la prima sillaba di un *illo* isolato, non sussistevano più quando questo era preceduto da una particella, e d'altra parte se i casi obliqui si fossero formati con *il*, difficilmente si sarebbe perduta ogni coscienza della composizione di *del, al, dal*, e compiuta in modo così perfetto la fusione dei due elementi; poiché anzi il fiorentino, a misura che *il* venne acquistando sempre più spiccata individualità, sentì il bisogno di farne sentire la presenza anche nei casi obliqui, pronunziando *di il, a il, da il* come oggi si usa dal popolo. Nè basta a provare che *il* vi abbia contribuito, il plurale *dei, ai, dai*, potendosi questi trarre da *degli, agli, dagli* = *delli, alli, alli* = *de li, a li, da li* in perfetta corrispondenza con *dello, allo, dallo* = *de lo* ecc. È vero che abbiamo *nel* che pare supporre *in, el*, ma qui poté la forma venir determinata sull'analogia di *del* che apparisce spessissimo in composizione con *in*, onde *indel* per *innel, nel, indela, indella*, accanto a *innella, nella, in dei* per *dei* come è certo che si deve all'analogia di *de lo* la forma pure frequente nei codici *ne lo* che dovrebbe essere sempre *nello* se derivasse da *in illo*.

Dalle cose dette mi sembra dunque risultare:

I. In italiano le due forme di articolo *il* e *lo* sono egualmente antiche e primitive.

II. *Il*, nato dalla prima sillaba di *ille* come *un* dalla prima di *unus*, ha mantenuto l'*i* malgrado la posizione per la preferenza che all'atona suol dare all'*i* sopra l'*e* il toscano centrale e soprattutto il fiorentino, di cui è principalmente propria codesta forma d'articolo: mentre i dialetti che, cominciando dall'aretino, preferiscono *e* all'atona, hanno, come lo spagnolo, *el*.

III. *Lo* si incontra già in molte antiche scritture toscane accanto a *il*, ma pare essere state il solo in uso nei dialetti meridionali e il solo adoperato dai poeti siculi.

IV. *L* enclit. dovè corrispondere nei poeti siculi a *lo*, ma nei poeti toscani anche a *il* e con questo fu poi scambiato dai copisti nei codici.

V. Alla formazione delle forme oblique *del*, *al*, *dal* difficilmente possono aver contribuito altre combinazioni che quelle con *lo*.

N. CAIX.

PS. Nel finire la correzione di queste pagine ricevo dalla gentilezza del Prof. Grüber un'altro Studio: « *Gli, egli, ogni*; » *Zeitschr. f. rom. Phil.* II, 594 ss., in cui, conformemente alla teoria sopra esaminata, si cerca di trarre anche il plur. *i* da *li*. Secondo quanto ho detto sopra, *i* viene per me da *igli* = *illi*, e ne dirò in altro articolo le ragioni.

SULL'INFLUENZA DELL'ACCENTO NELLA CONIUGAZIONE

MANDUCARE, ADJUTARE

Le irregolarità prodotte nella coniugazione dallo spostamento dell'accento nelle varie persone furono spesso notate pei verbi che hanno per vocale radicale *č* ed *š*, che si dittongano sotto l'accento e rimangono generalmente invariate quando l'accento passa sulla desinenza. In analoghe condizioni si verifica il fenomeno spagnuolo, pel quale la vocale radicale modifica all'atona secondo certa tendenza dissimilativa, evitando *i-i* ma serbando *i-íé*, *i-ió*, e preferendo in qualche caso *o-i* ad *u-i* che può pure dirsi una parziale dissimilazione (*siento sentimos sintió, duermo dormimos durmió*). E collo spostamento dell'accento vanno spiegate le irregolarità dei tre verbi italiani: *udire*, *uscire*, *dovere*, sui quali non sarà qui inutile qualche maggiore schiarimento che farà meglio intendere il fenomeno analogo che avremo a studiare in *manducare* e *adjutare*.

AUDIRE. Questo verbo ha un *o* al presente nelle persone coll'accento sulla radice, e *u* nelle altre persone dello stesso tempo e nel resto della coniugazione. Indic.: *odo -i -e -ono*, ma *udiamo, udite*; Congiunt.: *oda, -uno*, ma *udiamo, -iate*; e così *udiva, udii, udissi* ecc.

Ma questa coniugazione non è costante nei testi antichi e può dirsi anzi affatto fiorentina. Già nel Traduttore di Albertano, che è di Pistoja, le forme con *o* atono si alternano con quelle con *u*: *udire* 48, ma *odirà* 46, *odisse* 9 ecc. Così *odire* nelle *Lett. Senesi* 22 ecc., *odimo* nel cod. di Ristoro d'Arezzo 8 ecc. e così comunemente nelle scritture del centro d'Italia (*Osserv. sul Voc. ital.* § X). Il fenomeno va dunque spiegato colle tendenze che segue il vocalismo atono fiorentino, in cui *au* tonico dà *o*, ma *au* atono può passare all'*u* non meno che l'*o* primitivo. Come si ha *pulire*, *uccidere*, *ufficio* da *polire* ecc. così *uccello* per *occello* = *aucellus* (ven. *oselo*), *lusinga* = ant. *losinga* = prov. *lauzenga*, e ant. *urcchia* per *orecchia* = *auricula*, mentre *o* = *au* in *oca* = *avica*, *lode* = *laus* ecc. Così *udire* = *odire* = *audire* ma *odo* = *audio* ecc.

EXIRE. Presenta *e* alla tonica, *u* e anticamente anche *i* accanto a e all'atona: Indic.: *esco -i -e -ono*, ma *usciamo -ite* accanto ad *esciamo -ite*; Cong.: *esca -ano*, ma *usciamo -iate* accanto ad *esciamo -ate*; e così *usciva esciva, uscii escii* ecc. Anticamente anche *i*, soprattutto se la

tonica era pure *i*: *iscite, isciva*. Questo ultimo mutamento era conforme alle tendenze del fiorentino che preferisce all' iniziale *i* all' *e*, mentre il mutamento in *u* era dovuto ad influenza di *uscio*, come nel corrispondente ant. fr. *ussir*.

DEBERE. Pure *e* sotto l'accento, ma comunemente *o* all'atona. Indic.: *devo -i -e -ono*, ma *dobbiamo, dovete*; Cong.: *deva -ano* ma *dobbiamo, dobbiate*; e così *doveva, -ci* ecc. La vocale atona si è modificata in forza della nota affinità tra *o* (*u*) e le labbiali, come in *piovano = pievano, dovizia = divizia, rovescio = reversus, rovistare = revisitare* ecc. Ma questa norma non è generale nelle scritture antiche, e spesso s'incontra *deviamo, devete, deveva* ecc.

In tutti e tre questi verbi si nota dunque che accanto alla conjugazione etimologica che manteneva sempre intatta la vocale radicale, se ne venne formando un'altra colla vocale iniziale modificata nelle persone accentate sulla desinenza secondo speciali tendenze fonetiche, e secondo le note affinità che all'atona si mostrano tra certe vocali e certe consonanti. Questa seconda conjugazione che potrebbe dirsi fonetica, essendo fondata sulle proprietà del vocalismo atono, fu di sua natura difettiva, perché sebbene riuscisse a prevalere totalmente nelle persone accentate sulla desinenza, non poté, neppure per forza di analogia, influire a far mutare la vocale accentata delle altre persone. Così questi tre verbi hanno oggi una conjugazione mista, cioè fonetica nelle forme accentate sulla desinenza, etimologica nelle altre.

Il medesimo fenomeno si osserva nei riflessi di *manducare* e di *adjutare*. Il Förster, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, I 562, poi il Cornu e il Meyer, *Romania* 1878 p. 420 ss., studiarono già colla solita dottrina i varî riflessi di *manducare*, soprattutto nel francese e nel provenzale, e dimostrarono come le irregolarità nella conjugazione di quel verbo dipendano da una parte dalla diversa posizione dell'accento nelle diverse persone e forme, dall'altra dall'analogia per la quale si estesero alla tonica le alterazioni che in origine avevano luogo all'atona. Il Cornu poi sagacemente riuniva sotto uno stesso capitolo, come dipendenti dalla stessa legge, i riflessi di *adjutare* e di **rationare*, avvertendo che mentre in *manducare* e *adjutare* furono le forme a desinenza tonica che determinarono le altre, per **rationare* si ebbe il processo inverso. Ora qualche cosa di analogo si riscontra anche in italiano, ma con due notevoli differenze dal francese. La prima è che l'italiano, meno propenso all'elisione, preferisce modificare o alleggerire la vocale atona anziché sopprimerla, e la modificazione si fa, come abbiamo veduto in *dovere*, secondo le affinità consonantiche. La seconda è che in italiano la conjugazione fonetica si mantiene, come già abbiamo veduto nei tre verbi citati sopra, sempre difettiva e non riesce mai a soppiantare la conjugazione etimologica nelle forme in cui il radicale porta l'accento, ben-

ché divenga decisamente prevalente nelle altre. Differenza questa seconda che dipende in parte dalla prima. Perocché nel francese cadendo all'atona la vocale, la sostituzione per analogia delle forme della conjugazione fonetica a quelle dell'etimologica si riduce ad una trasposizione d'accento (cfr. *mänge* e *mangú*), mentre in italiano non cadendo ma mutando la vocale, la sostituzione di un suono ad un altro sotto l'accento riesce molto difficile. Non c'è esempio di un *dovo* per *devo*, nè di un *usco* per *esco* ecc. L'eccezione che qui fa *ajutare* va spiegata, come vedremo, coll'influenza francese.

MANDUCARE

I riflessi di questo verbo in italiano, lasciando da parte il sincopato *mangiare*, presentano nella sillaba radicale ora *nd*, ora *n*, e davanti al *c* ora *u* ora *i*: *manduc-* *manuc-* *mandic-* *manic-*. Ma queste forme non erano puoto usate indifferentemente. Già il Cornu notò che nel *Ritmo Cassinese* abbiamo *u* sotto l'accento e *i* fuori d'accento: *manduca*, ma *mandicare*, *mandicate*. Da molto tempo avevo notato il medesimo fatto nel toscano. Nel cod. magliab. del *Volgarizzamento* di Albertano leggo:

« Meno dorme e *manúca* cui pensiero d'amore molesta » (p. 22).

« E Salomone disse: Guai a tte terra lo cui re è fanciullo e li cui prencipi la mattina *manúcano* » (p. 39).

Ma per contrario:

« Con questo cotale non vi mescolate nè co llui non *manicate* » (p. 35).

« Onde disse Seneca nelle Pistole: Innanzi è da porre mente al convito cun kenti nomini tu *manúche* o bei. *Manicare* senza amico è vita di leone e di lupo. Et lo profeta disse: Cun quello k'è superbio d'occhi e insatiabile di cuore con lui non *manicava* » (p. 19).

Quest'ultimo passo è il più notevole, vedendovisi a piccolo intervallo adoperate le due forme secondo l'accennata regola dell'accento. Altri esempi del sec. XIII trovo in un mss. contenente gli Statuti di S. Maria del Carmine, Cod. mgl. VIII, 1493, n.º 9, in cui si legge *manichare* o *manikare* (f. 5.º).

Anche in Dante la stessa alternativa:

E come 'l pan per fame si *manúca*.

Inf. XXXII, 126.

Ma per contrario:

E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia

Di *manicar*

Inf. XXXIII, 59-60.

Nel primo caso le edizioni hanno *manduca*, ma l'antico cod. magl. E, 5, 2, 54, il più autorevole sotto l'aspetto ortografico, ha *manucha* e credo sia questa la vera lezione, perché qui troviamo la stessa alternativa notata più sopra, e non s'intenderebbe, se Dante avesse qui adoperato un latinismo, scrivendo *manduca*, perché non avrebbe poco più sotto usato pure *manducare* in luogo di *manicare*. È inoltre a notare che anche nel sec. XIV e posteriormente sono frequenti gli esempi di siffatte forme. Così nel *Vocab. della lingua ital.* del Tommaseo: « Dove si *manúca* Iddio mi vi conduca. » « *Manúcano* pesci di mare. » « *Manúcano* un morsello di pan grosso. » « Credete voi che egli vi *manúchi*? » E invece quando si tratti di forme accentate sulle terminazioni, sempre *i*; e negli esempi dello stesso *Vocab.* si trova: *manicare*, *manicai*, *manicò* *manicaronne*. Nel sardo occorre la forma *mandigare* che ben corrisponde al *mandicare* nel *Ritmo Cassinese*. Il solo esempio sicuro con *u* all'atona è la forma che Dante, *De Vulg. Eloq.* I, 13, rimprovera ai Fiorentini: *manuchiamo introcque*, che dalle parole di Dante si capisce essere stata affatto plebea, e che può considerarsi come dovuta all'influenza delle forme con *u* tonico, ma che non prova un uso esteso di altre forme simili. Quanto a *manducare* non occorre che in traduzioni dal latino e in scritture in cui abbondano i latinismi e non può ritenersi che come forma letteraria.

Il paradigma di *manicare* segue perciò passo a passo quello dei riflessi francesi e provenzali, quali si trovano raccolti nei citati studi del Förster, del Cornu e del Meyer.

PRESENTE

INDICATIVO

	IT.	A. FR.	PROV.
Sing.	<i>maníco</i> <i>manúchi</i> <i>maníca</i>	<i>mangu</i> , <i>mengue</i> , <i>menjus</i> <i>manjues</i> , <i>manges</i> , <i>mainjus</i> <i>manjuet</i> , <i>menjue</i> , <i>manjut</i>	<i>manduc</i> <i>manduja</i> , <i>menuga</i> , <i>manjuja</i> <i>manjam</i>
Plur.	<i>manichiamo</i> <i>manicate</i> <i>manúchano</i>	<i>menjon</i> <i>mangiez</i> , <i>mengiez</i> <i>menjuent</i> , <i>menguent</i>	

CONGIUNTIVO

Sing.	<i>manúche -i</i> (1. ^a 2. ^a e 3. ^a)	<i>mengue</i> (1. ^a) <i>majuce</i> (3. ^a)	<i>manjuc</i> (3. ^a)
Plur.	<i>manichiamo</i> <i>manichiate</i> <i>manúchino</i>	<i>manjum</i> <i>mengiez</i> <i>manjuent</i>	<i>manjem</i> <i>manjetz</i>

IMPERATIVO

	IT.	A. FR.
Sing.	<i>manica</i>	<i>manjoue, -ju, -juc</i>
Plur.	<i>manichiamo</i> <i>manicate</i>	<i>mangons, menjons</i> <i>mengiez</i>

Negli altri tempi sempre forme con *i*:

	IT.	A. FR.	PROV.
Impf.	<i>manicava</i>	<i>manjowe</i>	
Perf.	<i>manicai</i>	<i>manjai, -gai</i>	
Piucpf. Sogg.	<i>manicassi</i>	<i>manjusse</i>	
Infìn.	<i>manicare</i> (e così <i>manicherò, -erei</i>)	<i>manger, -gier</i> (<i>mengerai, -ereie</i>)	<i>manjar</i>
Part. pres.	<i>manicante</i>	<i>manjant</i>	
Part. pass.	<i>manicato</i>	<i>manjed</i>	<i>manjat.</i>

Dal quale confronto si vede che dove l'accento cade sul radicale tanto l'italiano che il francese e provenzale mantengono l'*u*, mentre quando l'accento cade sulla desinenza l'italiano muta l'*u* in *i* e le altre due lingue lo sopprimono. La causa è la medesima, cioè il mutamento di accento che porta seco l'indebolimento della vocale; ma questo indebolimento da una parte si limitava ad un assottigliamento del suono, dall'altra giunge alla sua totale estinzione. Ma si può ritenere che la conjugazione di *manducare* qual è nei più antichi testi italiani dovè già essere, almeno in parte, nel latino volgare. Il Meyer parla, per il provenzale, di una base *mandugare*, ma il Cornu ammette anche per il dominio fr.-prov. un « intermedio *mandicare* », e cita, come esempi di mutamento di *u* atono in *i*, l'it. *ginepro* = *jūniperum*, e il prov. *cominal* da *commūnis*. Più concludente sarà qui il considerare che a produrre nel latino volgare una forma *mandicare* concorrevano e le affinità fonetiche, e le analogie morfologiche. L'affinità tra *i* (dial. *e*) e le gutturali era antichissima e generale nel latino (Corssen, *Ausspr.* II, 307 ss.), e siffatta affinità è uno dei caratteri più spiccati che l'italiano ha ereditato dal latino, come ho mostrato altrove (*Osserv. sul Voc. ital.* §. IV). Nel caso presente concorrevano di più l'analogia coi numerosi derivati in *-icare*. Le due cause unite mutarono *collocare* in *colicare, coricare*, che nei dialetti che sostituiscono *e* a *i* divenne *colecicare, culegar* ecc., mentre altrove e particolarmente nel dominio fr.-prov. si arrivò alla sincope: *colgar, coucher*. Similmente da *manducare* ben presto *mandicare* che già troviamo nel *Ritmo Cassinese*; onde da una parte il sd. *mandigare*, il tosc. *manicare*, il dial. *manecare*, dall'altra il fr. *manger*, prov. *manjar* che stanno a *mand[i]care* come *venger, venjar* a *vind[i]care*. Infine a *mandicare* accennano anche le forme dialettali francesi citate dal Cornu che suppongono un *e* o *i* iniziale nato per assimilazione alla vocale seguente: *mandic- mandec-* onde *mindic- mendec-*. Mentre poi nel

francese l'influenza delle forme sincopate si è fatta sentire anche nelle persone che in origine avevano l'accento sull'*u*, così si trova in italiano uno sporadico *manuchiamo* per *manichiamo* che è una continuazione se non un ritorno alla vocale latina per influenza di *manúco* ecc. Ben presto poi troviamo nei testi del sec. XIII la forma sincopata *mangiare* che ritengo forma francese o del Nord d'Italia, ma che non è meno estranea al toscano di quello che lo siano *vengiare* e *giuggiare*. Ancora nel secolo XIV le due forme italiana e francese si disputavano il terreno, come si può vedere dai seguenti esempi tolti al *Vocab.* del Tommaseo:

« *Mangiare* conviene all'uomo acciocch'e' viva e non vivere acciocch'e' *manúchi* ».

« Credete voi che egli vi *manúchi*? I morti non *mangiano* gli uomini ». (Boccaccio).

In seguito la forma italiana divenne sempre più rara, ed oggi non vive che nel diminut. *manicaretto*.

Anche *manicare* dunque aveva una conjugazione mista, parte fonetica parte etimologica; e se v'è qualche indizio di estensione della conjugazione etimologica nelle persone accentate sulla desinenza (*manuchiamo*), niun indizio vi ha di forme della conjugazione fonetica che per analogia abbiano preso il posto delle altre, cioè d'un *manico* per *manúco* ecc., e la conjugazione sarebbesi mantenuta mista, se non vi fosse stata sostituita la forma francese *mangiare*, in cui il processo analogico riuscì a cancellare ogni traccia della conjugazione etimologica.

ADJUTARE

Il Darmesteter, *Romania* 1876, p. 454-5, mostrò come le irregolarità del vb. franc. *aïdier* dipendessero da ciò che le persone accentate sulla terminazione perdevano l'*ü*, mentre quelle accentate sul radicale lo mantenevano. Egli notava poi come quel verbo presentasse alcune forme difficili a spiegare (*aïe*, *aïent* corrispondenti ad *aiue*, *aïuent* ecc.). Il Cornu, nel citato studio, dando l'elenco delle forme di quel verbo nei più antichi testi francesi, non solo notò che le forme con *i* accentato stanno accanto a quelle con *u* accentato, ma eziandio che forme con *u* nelle persone coll'accento sulla desinenza stanno accanto alle corrispondenti con *i*, e che anzi nel *Salterio* di Oxford la conjugazione di *aïuer* è completa; onde conveniva fare larga parte all'analogia in questa confusione di forme che scompigliava la regolare distribuzione voluta dall'accento. Di più egli supponeva che forme sorte per analogia, cioè *aïe* per *aiue*, *aït* per *aïut* abbiano dato luogo ad altre forme in cui *aï* è pure dovuto all'analogia (*aïduit* ecc.); e così *aïdier* avrebbe prodotto *aïe* poi *aïde*, donde il mod. *aide*.

In italiano la conjugazione di *ajutare* presenta ancora dei lati oscuri. In Dante abbiamo:

AJÛTA:	<i>Ajútami</i> da lei, famoso saggio.	<i>Inf.</i> I, 81.
	L' <i>ajúta</i> sì ch'io ne sia consolata.	» II, 66.
	Gridando: Buon Vulcano <i>ajúta ajúta</i> .	» XIV, 57.
	Dall'alto scende virtù che m' <i>ajúta</i> .	<i>Purg.</i> I, 68.
	Con buona pietate <i>aiúta</i> il mio.	» V, 87.
	Perchè la mano ad accertar s' <i>ajúta</i> .	» XII, 130.
	Che più la perde quanto più s' <i>ajúta</i> ?	» XXXIII, 84.
	Ma or m' <i>ajúta</i> ciò che tu mi dici.	<i>Par.</i> III, 69.
AJÛTI:	Dicendo: padre mio, ch'è non m' <i>ajúti</i> ?	<i>Inf.</i> XXXIII, 69.
	Ed Urania m' <i>ajúti</i> col suo coro.	<i>Purg.</i> XXIX, 41.
AJÛTAN:	Ed <i>ajútan</i> l'arsura vergognando.	» XXVI, 81.
AJÛTINO:	Ma quelle donne <i>ajútino</i> il mio verso.	<i>Inf.</i> XXXII, 10.

ciòè 12 forme coll'accento sul radicale in cui *u* si mantiene. Inoltre:

Se orazione in prima non m' <i>aiúta</i> .	<i>Purg.</i> IV, 133.
Se buona orazion lui non <i>aiúta</i> .	» XI, 130.

ciòè due casi di forme accentate sulla radice con *i*, ma tutt'e due in rima. Invece coll'accento sulla terminazione:

Ben si dee lor <i>aiútar</i> lavar le note.	<i>Purg.</i> XI, 34.
Per <i>ajutarmi</i> al millesmo del vero.	<i>Par.</i> XXIII, 58.
O Muse, o alto ingegno, or m' <i>ajutate</i> .	<i>Inf.</i> II, 7.
<i>Ajútó</i> sì che piace in Paradiso.	<i>Par.</i> X, 105.

Nel primo di questi 4 versi varî codici dànno *atar*, e nel terzo l'antico cod. magliab. ha *atate*. Si vede che Dante nelle persone coll'accento sulla radice, come nei primi 12 esempi, usava forme con *u* fuorché dove la rima richiedesse l'*i*, come nei due versi citati del *Purgatorio*. Per contrario nelle forme coll'accento sulla terminazione egli pare aver usato *aiutare* quando gli occorreva una sillaba di meno, ed *ajutare* quando il verso voleva una sillaba di più. Quanto ad *atate* nel terzo verso non può che essere alterazione del copista, poichè si richiederebbe per lo meno *aiúate*, e del resto il copista stesso negli altri due versi scrive *ajutarmi*, *ajútó*. Anche in Francesco da Barberino abbiamo da una parte *aiutare* 43, 139, 269 ecc. dall'altra *ajutranno* 274. Ciò che si nota in Dante trova conferma nelle prose toscane, come nell'uso popolare moderno. Mentre è generale il mantenimento dell'*u* nelle forme in cui questo porta l'accento, si trova invece che le altre hanno il dittongo *ai* che dà spesso luogo per contrazione ad *a*: *aitare*, *ature*. Nel *Volgarizzamento* d'Albertano non solo il verbo, ma anche il nome *aiutorio*, benché d'origine letteraria, suona *aitorio* ed *atorio*. Questo spiega la misura *aiutare* e l'alterazione in *atare* così frequente nei mss. toscani

che la Crusca credé bene accettarla anche per Dante. Ma nello stesso tempo *ajutare* mantenne intera la sua conjugazione, e così riuscì più tardi a prevalere, anche nelle forme a terminazione tonica, sopra *aitare atare*. Invece l'opposta influenza delle forme di *aitare* sopra quelle con *u* tonico è non meno difficile ad ammettere per questo verbo che per gli altri. Il trovarsi *aita* così di raro usato in Dante e solo in rima fa molto dubitare della popolarità di codesta forma, che anche oggi suona come affatto letteraria. In Ciullo, secondo il cod. Vatic., si avrebbe anche fuor di rima:

A meve non *aitano* amici nè parenti. XXIII, 1.

e invece nel verso antecedente *aiotare* contro ogni verisimiglianza. Ma comunque sia di ciò, forme come *aita*, *aitano* si possono facilmente ammettere e spiegare nei primi poeti coll'imitazione letteraria: l'influenza dell'analogia delle forme a terminazione tonica sulle altre poté facilmente farsi sentire nelle sfere letterarie per lo studio delle forme franco-provenzali. I poeti trovando un fr. *aide* da *aïdier* poterono foggiare un it. *aita* da *aitare* quando la misura o la rima lo richiedeva. Siffatta influenza straniera è evidente nelle forme indebolite *aïda*, *aïdi* usate in rima da Guittone, ed è notevole che la prosa che più abbonda di tali forme è la versione del *De Regimine Princ.* condotta sopra un'antecedente versione francese. In questa troviamo non solo *aito* -i, ma anche un sost. masch. *aito* = fr. *aide*. Questa derivazione suppone in ogni modo un infinito *aitare* che così misurato troviamo ancora nel Petrarca. Ora qui torna in acconcio osservare col Diez che se *aïdar aïder* ben si spiegano da *ajtare*, non così l'it. *aitare*. Si deve tener conto della poca propensione dell'italiano a siffatte elisioni a cui preferisce in generale l'alleggerimento della vocale modificata secondo le affinità latine. Anche qui inclino ad ammettere lo stesso processo che per *manducare*. Come questo ha dato *mandicare*, così *ajutare* dovè dare **ajitare* in conformità colle leggi fonetiche latine e italiane e colle analogie morfologiche. L'affinità tra *i* e le dentali come divenne ben presto generale nel latino (Corssen, *Auss.* II, 292 ss.) è non meno caratteristica del toscano centrale (*Osserv. sul Voc. ital.* §. V.) e qui era pure favorita dall'analogia coi numerosi derivati in *-itare*. Le due cause unite come mutarono *computare* in *compitare*, così molto presto anche *ajutare* in **ajitare* donde, caduto il *j* (cfr. *maestà*, *Gacta*), *aitare*, da cui poi *aitare atare*, usato in origine solo nelle forme a terminazione tonica, poi per imitazione letteraria anche nelle altre quando la rima lo richiedeva. Ma *ajutare* che aveva la conjugazione completa e che era il solo usato nelle forme a radicale accentato, finì per prevalere totalmente anche nelle altre. Il contrario è avvenuto nel francese. Benché le forme con *u* siano frequenti e nel *Salterio* d'Oxford la conjugazione di

aiuer appaia completa, si vede che ben presto, come in *manducare*, le forme sincopate hanno avuto un'influenza prevalente sulle altre, cosicché *aidier* non solo ha preso il campo di *aiuer* ma, come abbiamo veduto, ha dato qualche rinforzo all'it. *aitare*. Rimarrebbe in ultimo a decidere, ciò che par molto difficile, se la base del fr. *aider* sia veramente *aj'tare* o non piuttosto **ajitare*. Secondo il Cornu *aie* verrebbe da *aiue* per influenza di *aidier* e viceversa *aier aïdier* da influenza delle forme con *i* tonico. Come però il Cornu suppone un *mandicare* per *manducare*, così par lecito supporre qui due basi originarie *ajutare* e **ajitare*, ciascuna con una conjugazione abbastanza completa, le cui forme si sarebbero intrecciate, finché prevalse *aïdier* quando l'iato della sillaba iniziale aveva dato luogo al dittongo. Così anche l'origine di codesto iato avrebbe, come nell'italiano, una più naturale spiegazione.

N. CLIX.

DELLE RIME DI FRA GUITTONE D' AREZZO

Chi volesse leggere le poesie di Fra Guittone d' Arezzo, sarà dopo breve tempo stanco ed oppresso per sovrabbondanza di parole quasi inintelligibili, per frasi complicate, contorte, e talora stranissime. Ma s'egli non si spaventi di questo male, e stia saldo nel fatto proponimento, s' avvedrà subito che di mezzo a tutto quel fango brilla qualche perla; o, per esprimermi in senso proprio, fra il cattivo ed il comune abbiamo ancora del buono e dell'originale. Ed invero, se in Guittone troviamo sovente ripetizione di idee e di pensieri, numero eccessivo e continuo di antitesi e bisticci, e periodare spesso troppo intralciato; egli è notevole da un altro canto perché non poco si stacca dalla scuola provenzaleggiante, intrecciando l'erotico col religioso ed il morale e dando alla forma poetica un avviamento novello. Egli dopo aver proposto di darsi la morte se le pene d'amore non varranno ad ucciderlo, viene a più saggi consigli, delibera di abbandonare il mondo, riconosce solo dal cielo ogni conforto; quindi inneggia a Dio, a' suoi santi, alla Vergine Madre, consigliando a tutti la fuga dai vizi, il disprezzo del secolo e di ciò che a lui piace, e l'esercizio delle cristiane virtù. Ecco dichiarato, se non m'inganno, come nascono le tre categorie delle rime di Guittone, erotiche, morali e religiose, che colla maggior brevità possibile verremo partitamente considerando.

I

E prima di tutto è da dir qualche cosa sulla vita di Guittone: incerto è l'anno della sua nascita, che fu però in Santa Firmina a due miglia da Arezzo fra il 1220 e il 1230. Quanto sul Poeta nostro sappiamo, da lui stesso il sappiamo; perché, per buona fortuna, se altre fonti ci mancano, è concesso a noi di ricavare qualche notizia dalle sue lettere e dalle sue poesie. Suo padre, Viva di Michele, fu Camarlingo del comune di Arezzo, e si unì in tal ufficio il figlio che, quantunque immerso in cure penose, pur seppe trovar tempo ed agio allo studio della poesia e della letteratura latina. Dai versi di Guittone si conosce che questi non di-

morò sempre in Arezzo; in nessuno scritto del Poeta si trova manifesta ragione di ciò; ma la congettura del prof. Romanelli (1) mi sembra ragionevole e giusta. Nella storia del medio evo è famoso per le guerre di parte nelle città italiane il secolo in cui nacque Guittone: anche in Arezzo, nell'età giovanile del poeta, la pace dei cittadini veniva turbata non pure da guerre e scorrerie di masnade nemiche, ma altresì dagli interni dissidi delle fazioni che ponevano nelle famiglie l'inquietudine e la discordia. Il poeta quindi può essersi allontanato dalla patria sua per fuggire la vista di tanti mali. Mi pare infatti ch'è lo dica aperto nei versi che seguono:

Gente noiosa e villana,
E malvagia e vil signoria,
E giudici pien di falsia,
E guerra perigliosa e strana
Fannomi, lasso, la mia terra odiare,
E l'altrui forte amare.
Però m'ei dipartuto
Di essa, e qua venuto (2).

Senonché egli deplora di essersi dovuto allontanare dalla nativa città ed aggiunge:

E se pace e ragione
Lì tornasse a durare,
Sempre vorria là stare (3).

E della patria fa ognora ricordo con sconfortante mestizia. Dove passasse i giorni dell'esilio spontaneo, non saprei dire: certo fu Guittone talora fuor di Toscana, perché mandando alla donna amata i suoi versi così egli canta:

Va, mia Canzone, ad Arezzo in Toscana (4).

Tornato in patria si diè a vita claustrale e morì nel 1294 avendo fondato l'anno innanzi il monastero di Santa Maria degli Angeli in Firenze in via degli Alfani (5).

Gli studi a cui con tanto amore si applicò nell'età giovanile, non furono sterili pel nostro autore, il quale secondo il vezzo del tempo si diè alla poesia. Di vario genere, come abbiamo dianzi accennato, sono le sue rime: le amorose in maggior numero ma non di maggiore im-

(1) *Di Guittone d' Arezzo*, Campo-basso, 1875, cap. IV, pag. 32.

(2) *Canz.* 37, St. I.

(3) *Ibid.* St. VII.

(4) *Ibid.* St. X.

(5) Il Diploma contenente i patti per la fondazione di questo monastero esiste nel R. Archivio di Stato in Pisa (Diplomatico, San Michele in Borgo, 1293, Ind. VI) e noi lo daremo nell'Appendice.

portanza per noi. Esse non per l'ordine, ma pei sentimenti che le informano, si possono suddividere in poesie dove Guittone ammaestra e consiglia i fedeli d'amore; e poesie dove parla di sé come amante, e in che si riferisce propriamente alla donna sua (1). Col sonetto i cui primi versi sono

Mi piace dir com'io sento d'amore
A pro di que', che men sanno di mene (2),

hanno principio gli ammaestramenti di Guittone. Dice il poeta esser l'amore una passione che tutti provano, ma non certo nel modo medesimo: chi però non è profano all'amore conosce a maraviglia quanto sia grande la sua possanza che toglie ogni altro affetto ed ogni altra preoccupazione dell'anima. Poiché ognuno è costretto porre l'affetto in donna, è da vedere il modo di far ciò. Prima che l'amante manifesti alla fanciulla amata il suo cuore, miri se a lei piace o no: ove alla donna piaccia, e voglia costei ricambiarlo dell'amore ch'egli le ha chiesto, non tema di manifestarsi: rivelato che si è, la richiegga di un secondo abboccamento altrove; e se il luogo è celato, dice il nostro frate poco nobilmente:

Basci ed abbracci, e se consentimento
Le vede alcuno, prenda ciò che più monta (3).

La donna amata, continua il poeta, si può trattare in modi assai diversi; e per far ciò conforme alle regole conviene por mente al grado, all'indole, alla natura di lei; e quindi è d'uopo conformarsi ai vari casi che possono occorrere:

Ché tal vuole minaccia, e tal preghera,
E tal cortese dire, e tal villano;
E tal parola umile, e tale fera (4).

Deve l'uomo servire umilmente la donna diletta, ma non mostrarsi mai innamorato di lei oltre misura: perocché potrebbe darsi che inorgoglita di questo affetto mirabile e più che ordinario, divenisse imperiosa e superba coll'amatore: ed in questo caso è mestieri

ver lei farsi orgoglioso,
E dimostrar che dell'amor si toglia,
E di miglior di lei farsi amoroso (5).

Del resto, è ben piccola cosa quello che può essere inseguito; e nel-

(1) ROMANELLI, Op. cit., Capo VI,
pag. 41.
(2) Sonetto 173.

(3) Sonetto 180.
(4) Sonetto 181.
(5) Sonetto 196.

l'oprar conforme alle regole dell'arte amatoria deve ciascuno esser guidato dal seuno suo proprio.

Ma notevolissimo e degno di tutta l'attenzione è il contrasto che produce l'amore nell'animo del poeta aretino. Egli infatti ora si rallegra per la gioja che gli porta (1), ora si attrista perché ridotto da esso a pessima condizione (2), e sdegnato inveisce contro di lui perché sola cagione delle umane infelicità (3). Di più la donna del suo cuore non gli appare sempre la stessa: ora è trista, spietata, villana (4); ora buona, pietosa, gentile (5). In questo caso il poeta si rallegra di aver posto i suoi affetti in loco degno, e scrive sonetti per invitare i fedeli d'amore a farle onoranza: nel secondo passa al biasimo, si duole di averla amata, e maledice quanto ha avuto parte nelle sue relazioni amorose:

Deh! che mal aggia e mia fede, e mio amore,
 E la mia gioventute, e il mio piacere;
 E mal aggia mia forza, e mio valore,
 • E mi' arte, e mio 'ngegno, e mio savere.
 E mal aggia mia cortesia, e mio onore,
 E mio detto, e mio fatto, e mio podere;
 E mia canzon mal aggia, e mio clamore,
 E mio servire, e mio mercé cherere (6).

Talora si trova nelle poesie erotiche di Guittone qualche pensiero gentilissimo. L'immagine della sua diletta gli è sempre dinanzi agli occhi:

Tantosto, Donna mia,
 Com'eo vo' vidi, fui d'amor sorpreso;
 Né giammai lo mio avviso
 Altra cosa, che voi, non divisoe (7).

La partenza d'Arezzo gli è doluta solo per aver dovuto lasciare la donna sua nello sconforto e nelle pene:

Solo però la partenza
 Fummi crudele e noiosa,
 Ché la mia gioia gioiosa
 Vidi in grande spiaccenza,
 Che dissemi piangendo, amore meo (8).

Da lungi è essa il suo unico pensiero; e molte canzoni sono inviate ad Arezzo per confortarla, per ricordarle che le è sempre fedele: non cre-

(1) Canz. XXIX.

(2) Canz. XXXI.

(3) Canz. XXXVI.

(4) Canz. XXVII.

(5) Canz. XXVIII.

(6) Sonetto 77.

(7) Canz. XXV, St. III.

(8) Canz. XXXVII, St. VIII.

diate, le dice, o mia Donna, che la lontananza mi faccia dimenticarvi; un cuore ben fatto affina l'affetto suo quando la sorte lo tien disgiunto dal caro suo bene (1); ed a consolarla impromettele un vicino ritorno (2).

Nella seconda categoria delle poesie erotiche di Guittone poniamo eziandio quei sonetti che contengono un dialogo fra lui e la sua donna: lo che riporta subito la mente nostra alle *tenzoni* assai famose nella primitiva poesia volgare. Esporrò la sostanza della più importante fra le tenzoni del poeta aretino. Comincia Guittone richiedendo d'amore la donna, dicendole d'esser preso di lei sì forte da scordare ogni altra cosa. Risponde la donna di essere dispostissima ad accondiscendere a lui; perocché le fa fede che i suoi desideri partono veramente dal cuore e le promette d'esserle sempre fedele. Il poeta ringrazia la donna della risposta sì gentile, che egli pensa

..... che mai donna altra fiata
Parlasse tanto dibonaremente . . . (3)

e la consiglia a non temere; ché le sarà costante e pronto ad obbedire ai suoi cenni. Essa che si dice accorta per modo che lei non sedurrebbero punto i consigli di colui che è lupo sotto veste d'agnello, essendo troppo chiare e manifeste le parole dell'amatore, protesta di accoglierle con benevolenza. Sicuro dell'amor della donna, Guittone non cape in sé dalla gioia (4), e conforme alle sue massime (5) chiede alla giovane di parlarle altra volta in altro luogo. Ciò è preso in senso cattivo: la tua domanda, dice la donna al poeta, non può aver niente d'onesto e di buono (6). Infatti non abbiám convenuto di amarci? Non sei stato tu forse già da me assicurato? È inutile quindi quel luogo nascosto, quel novello ritrovo che tu desideri: ond'è che la tua domanda dev'essere fatta per qualche ragione non bella, ed io ti rispoudo che ciò mi offende e m'indigna. Vanne, che non sai essere un vero amadore, sibbene falso e finto: fuggi da me e cercati altra amante (7). Il poeta piange e si dispera per ciò: prima di partire da lei o fare a lei cosa dispiacente dice di voler mille volte morire; ma la donna è inesorabile e così parla al poeta:

Dunque ti parti, e se di che non puoi
Mutar la volontà del tuo coraggio,
Come dunque mutar credi l'altroi?
Or pensa di tener altro viaggio. (8)

(1) Canz. XXXII, St. II.

(2) Canz. XXXVIII.

(3) Sonetto 22.

(4) Sonetto 64.

(5) Si veda sopra alla pag. 21.

(6) Sonetto 65.

(7) Sonetto 67.

(8) Sonetto 71.

Così termina questa specie di tenzone che ha un fine del tutto diverso da quella forse di poco anteriore attribuita a Ciullo d'Alcamo.

E qui cessiamo l'esame delle poesie erotiche del frate aretino: ma da quante ne potessimo riferire si dedurrebbe che egli sebbene sempre in parte fedele all'artificio scolastico ed alla tradizione provenzale, pure nello stesso figurarsi benevolenze, sdegni e rancori, nel proporre di non mostrarsi troppo innamorato di una donna, viene, se non m'inganno, ad esprimere nuovi affetti e nuovi sentimenti e schiude il sentiero ad un novello genere di poesia. La scuola siciliana aveva progredito pochissimo nella materia e nella forma: l'amore pe' poeti di questa scuola si rivolge entro termini puramente convenzionali: hanno essi poi per la donna loro, se mi è permesso esprimermi così, un vero culto idolatra. Invece per Guittone, come osserva ben a proposito Claudio Fauriel (1): « *La dame n'est pas tout à fait une divinité, à la quelle il n'y ait que des hymnes à adresser. C'est une femme à la quelle il peut plaire, qu'il peut offenser, du moins, sans en avoir l'intention, à la quelle il peut avoir à demander pardon, qu'il peut perdre, avec la quelle en un mot il peut éprouver tous les contrastes de l'amour* ». La scuola poi dei poeti che in molte altre parti d'Italia era sorta, non fa per lo più che attenersi a quella nata e svoltasi nella corte di Federico II: Guittone d'Arezzo invece, come abbiamo accennato, se ne stacca alquanto; fa che la poesia amorosa spazi in un campo più largo e si allontana in qualche parte dai modi propri della scuola provenzaleggiante.

II

Nel mezzo del cammin della vita Guittone d'Arezzo, abbandonata la *bella e piacentiera* consorte ed i figli (2) (lasciando loro però di che vivere agiatamente) si ascrisse fra i cavalieri di Santa Maria Gloriosa. Questo ordine istituito nel 1209 in Tolosa ebbe per iscopo di difendere la fede cattolica travagliata allora dalle eresie degli Albigesì, di soccorrere le vedove ed i pupilli, di insorgere contro le usure pubbliche e le private (3). La nuova congregazione ci si mostra fin da principio con aspetto tutto suo proprio. Ebbe essa infatti non solo carattere militare e religioso, ma altresì forma di confraternita laica: ed in-

(1) *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes*. Paris, Aug. Durand, MDCCCLIV, vol. I, pag. 347-48.

(2) *Canz.* VIII, St. IV.

(3) FEDERICI, *Istoria dei Cavalieri gaudenti*. In Vinegia 1787, Stamperia Coletti, vol. I, pag. 3.

vero il matrimonio non faceva impedimento a chi volesse entrarvi; e i cavalieri conjugati quantunque portassero abito ed insegne monastiche, osservassero pratiche devote e fossero soggetti al generale dell'ordine; pur nondimeno erano retti da un priore speciale, stavano sotto la giurisdizione dei vescovi diocesani e non facevano voti di castità e di povertà. Si avevano poi i frati conventuali che menavano vita claustrale (1).

L'ordine de' Cavalieri di Santa Maria Gloriosa dalla Linguadoca passò in Italia e nel 1233 fu istituito in Parma per opera del Beato Bartolommeo da Vicenza (2). Nella nostra penisola la congregazione di cui parliamo ebbe forma più stabile, e più conveniente a società religiosa, insignita, come fu, dai privilegi de' sommi pontefici. Gregorio IX l'approvava nel 1234 e solennemente la confermava Urbano IV nel 1261: dopo di che si propagò in tutte le città d'Italia. Quivi ai fini che si era antecedentemente prefissi, un altro ne aggiunse l'ordine novello. La nostra nazione, nel secolo XIII, più che in altro tempo del medio evo, era funestata dagli odi di parte: la milizia de' cavalieri di Maria si propose quindi, prescrivendole ciò Urbano IV in una sua bolla, di calmare i tumulti, di togliere le discordie, di estinguere le ire domestiche (3). Senonché dai santi propositi per tempissimo deviando e pensosa dei comodi propri più che dell'altrui bene, la congregazione della Madonna fu detta de' cavalieri Gaudenti o con ischerno maggiore de' Capponi di Cristo (4).

Guittone d'Arezzo pochi anni dopo la solenne confermazione di papa Urbano, prima cioè del 1269, entrò fra i Cavalieri Gaudenti, e ci attesta il Federici che egli fu propagatore zelantissimo di quest'ordine in tutta la Toscana e ben presto provinciale (5). Ascritto alla divota milizia cominciò ad osservarne con tutta esattezza le regole: e non poteva essere altrimenti; perché egli, come apparisce dalle sue stesse poesie, è pentito de' falli trascorsi, e vuol farne onorevole ammenda ponendosi al servizio di colei che fu detta avvocata dei peccatori.

Guittone d'Arezzo deplora in più luoghi delle sue rime di aver male usato degli anni giovanili passandoli in godimenti sensuali e mondani;

Vergogna ho, lasso! ed ho me stesso ad ira,
E doveria via più, riconoscendo

(1) FEDERICI, *Istoria dei Cavalieri* ec. in Guittone di Arezzo, Canz. VIII, St. 5, pag. 119.

(2) *Ibidem*, pag. 178-179.

(3) *Ibidem*, pag. 58.

(4) La denominazione di Gaudenti ai cavalieri di S. Maria, deve essere stata di ben poco posteriore alla istituzione dell'ordine:

Ben aggia chi noi pria chiamò Gaudenti,
Ch'ogni uomo, a Dio renduto,
Lo più diritto nome è lui gaudente.

(5) *Ibidem*, pagg. 329 e 373.

Che male usai la fior del tempo mio.
 Perché non lo mio cor sempre sospira?
 E gli occhi perché mai finan piangendo?
 E la bocca di dir mercede, o D'io? (1)

Egli ha sottomesso ogni cosa non al servizio di Dio, ma a quello dei vizi; e di tutte le potenze dell'anima sua, anziché usarne al servizio del Signore, si servì ad oltraggio di lui, a danno degli altri ed a morte dell'anima propria (2). Vergognandosi cotanto del passato, è naturale che pel frate aretino il giorno in cui egli si ritrasse dalla vita peccaminosa, sia quello che ridonò la pace alla sua mente ed al suo cuore.

Entrato in una via migliore Guittone si rallegra seco stesso, e si compiace della vergogna e del dolore che sente pei falli trascorsi, anzi tanto è più lieto del pentimento quanto maggiori sono stati gli errori; quindi volgendosi alla Vergine la ringrazia dicendole: Per favor vostro, io son fuori della strada di perdizione, perché voi

A vostro cavalieri
 Mi convitaste, e mi degnaste amare,
 E del secol ritrare (3).

Del cambiamento operatosi in lui rende il poeta dovute grazie a Dio ed a Maria, e così nascono le sue poesie-religiose che hanno non piccola importanza per noi.

La canzone XI è dedicata a Gesù Cristo ed è piena di amore verace e di fede sincera. In essa il nostro poeta cominciando dalla incarnazione, si ferma strofa per strofa a considerare la vita, la passione, la morte e la risurrezione del Verbo umanato. Sebbene assai rozze, pure per forza d'espressione e nobiltà di concetto, meritano di essere riportate le strofe seguenti:

O bon Gesù, tu troppo amando
 La carne nostra, vil tanto, prendesti;
 Scendesti a terra, noi a ciel montando,
 E facendo noi Dii, nom te facesti;
 Riccor, onore, gioia a noi donando,
 Povertà nostra e ointa e noi' prendesti, ecc. (4)

.
 O bon Gesù, noi vedemo te,
 Come mendico, a piede affitto andare;
 Affamato, assetato, e nudo se';
 Nè magion hai, nè cosa alcuna pare:

(1) Canzone II, St. I.
 (2) Canz. III passim.

(3) Canz. III, St. 3.
 (4) Canz. XI, St. 3.

Or non se' tu di cielo e terra Re,
 Ricco, cui è quant'è senza alcun pare?
 Oh perché tanto abbassare,
 E farte di maggio minore (1).

.
 O hon Gesù, tu contristato,
 Tu di cielo e di terra ogni allegrezza:
 È preso il solvitor d'ogni legato;
 Laidita e lividata ogni bellezza;
 Onore tutto e piacer disorrorato;
 E dannata giustizia a falsezza;
 E disolata è grandezza;
 E vita è morta a dolore (2).

E la Vergine Maria, al cui culto si era consacrato, invocava così:

Graziosa e pia
 Virgo dolce Maria
 Per mercé ne invia a salvamento.
 Inviame a bon porto,
 Vero nostro conforto,
 Per le cui man n'è porto tutto bene.
 In la cui pietanza
 Tutt'è nostra speranza,
 Che ne doni allegranza e tolla pene (3).

Viva e surgente vena,
 La qual ben tutto mena,
 Preziosa Reina celestiale,
 Per tua santa mercede,
 Sovra di noi provvede,
 Ché forte ciascun sede, forte male.
 Ma tu, che poderosa,
 Cortese e pietosa
 Se' tanto, metti in noi consolamento (4).

Anco lo ispirano le quasi contemporanee istituzioni di San Domenico di Guzman e di San Francesco d'Assisi: allo strenuo difensore della Chiesa, al propagatore zelantissimo della fede cattolica, al persecutore inesorabile dell'eresia, fra Guittone d'Arezzo canta:

O nome ben seguitato,
 E onorato dal fatto,
 Domenico degno nomato
 A domino dato for patto (5).

(1) Canzone XI, St. 5.

(2) Ibidem, St. 7.

(3) Canz. XII, St. I.

(4) Ibid. St. ult.

(5) Canzone XIII, St. 2.

.
 Agricola a nostro signore,
 Non terra, ma cori coltando;
 Fede, speranza, e amore
 Con vivo valore sementando; ecc. (1)

Concetti che poterono forse ispirare al divino Alighieri quei bei versi del duodecimo del *Paradiso*:

.
 Quinci si mosse spirito a nomarlo
 Dal possessivo di cui era tutto.
 Domenico fu detto; ed io ne parlo
 Siccome dell'agricola, che Cristo
 Ellesse all'orto suo per aiutarlo.

Tu, o Domenico, continua il poeta aretino, hai insegnato agli igno-
 ranti, hai sanato gli infermi, come salda colonna hai sorretto ciò che mi-
 nacciava cadere; tu sei vero e forte campione della Chiesa. Prima di te

Orrore e stoltezza abbondava,
 E catuno stavane muto;
 Fede e virtù amortava;
 Ond'era il secol perduto ecc. (2).

ma Dio provvide ai mali della società cristiana, e mandò te a ripararvi.

Né minore ammirazione mostra fra Guittone d'Arezzo pel Poverello di Assisi: anzi starei per dire che riguardo ad esso, il nostro poeta è fedele interprete del sentimento dell'età sua che lo fece di poco inferiore a Gesù Cristo. Guittone trepida a dover parlare di lui; si dice indegno di far ciò, e a tale impresa disadatto; e si paragona ad un fanciullo che viene in campo a tenzone con un valoroso e sperto cavaliere. Quando ha vinto questa trepidazione e questo timore, il poeta ci dipinge la missione del Patriarca d'Assisi, con versi che sono certo de' migliori che s'abbiano del frate aretino. Sentite infatti come fa cantar la sua musa per San Francesco:

Sformata e quasi morta era salute,
 Errore e vizio contra essa pugnando,
 Quando tu con magna ogni vertute
 Levasti forte, e pro lor contrastando.
 Lingue parlanti inique hai fatte mute,
 E mute parlatrici a bon trattando.
 Cieco era il mondo: tu failo visare:
 Lebroso; hailo mondato:
 Morto; l'hai suscitato:
 Sceso ad inferno; failo a ciel montare (3).

(1) Canz. XIII, St. 3, vv. 1-4. (2) Ibid. St. 6, vv. 1-4. (3) Canz. XIV, St. 10.

Nobilissime adunque e degne di tutta l'attenzione dello studioso delle lettere nostre sono le poesie religiose di fra Guittone; tanto più poi se si consideri che in Toscana prima di lui, la religione non era stata ispiratrice feconda, ai poeti della lingua volgare, i quali di preferenza si erano dati a comporre rime amorose.

III

Nello scrivere le poesie morali, Guittone d'Arezzo adempiva ad un obbligo dell'Ordine suo il quale, come sappiamo, oltre di esaltare Dio e la Madonna, doveva inculcare l'odio al vizio, il desiderio della virtù, la pace e la tranquillità fra i popoli e le famiglie. Il sentimento morale si manifesta nel frate aretino non poco nobile ed elevato. Egli dice che dall'uomo deve temersi più l'onta che la morte e che Dio ci ha creati non a mangiare o a dormire, ma ad oprare il bene, ad operare conforme a virtù (2). Questa, unica e indispensabile condizione per viver felici; ché ogni diletto che vien dal peccato o col peccato si accompagna, è misto a pentimento e a dolore (2). Ed ogni peccato è leggero appetto a quello di non credere in Dio, lo che è proprio da stolto: non solo fanno testimonianza di lui le sacre carte in cui egli ha parlato, e tutte le popolazioni che lo confessano, e tutti i saggi filosofi, e tutti i martiri; ma c'è altresì il buon senso naturale che ci forza a crederlo: perché

È impossibile già che figlio sia
 Se non padre fu pria;
 E se pria nullo, chi secondo addusse?
 E se da uomo uom mosse,
 Fera da fera; terra e ciel da cui?
 In cui ordia, bellore
 Tal è e tanto valore (4).

Dell'esistenza di un'altra vita, dice Guittone, ci è prova il fatto che non si trova nel mondo piena felicità: il perché, non avendo quivi l'uomo dabbene vera e perfetta ricompensa delle opere buone, ne deve esser retribuito dopo la morte. Afferma il poeta di compiacersi più che in ogni altra cosa nel vedere un ricco limosiniere, un cavaliere che difenda giustizia, un mercante onesto e veritiero, una donna saggia, fida all'amante, paziente, non loquace, casta e casalinga; un pontefice che adduca concordia ov'è guerra di parte (4): dappoiché l'anima

(1) Canz. I.

(2) Canz. VI, St. 5, St. 3.

(3) Canz. VII, St. 3.

(4) Canz. X, St. 4.

umana non solo si appaga dell'esercizio della virtù ma si sublima eziandio agli esempi di essa. Felici coloro che non pongono nelle cose mortali la speranza e l'affetto, e che intendono servire al Signore. Essi liberi dalle angosce e dai turbamenti della vita del secolo, godono pace sicura (1).

Fu anche ufficio de' cavalieri Gaudenti (e ciò risponde a quell'ideale cavalleresco tutto proprio del medio evo) il difendere sempre le donne. Questa cosa fa Guittone d'Arezzo in varie sue poesie ma più specialmente, o, come sogliamo dire, di proposito, nella Canzone quarantesima seconda. Gli uomini tutti, egli dice, hanno preso il malo abito di porre in dispregio le donne, ma io vo' ribellarmi a quest'uso generale, prendendo la difesa di quelle: l'uomo, continua Guittone, ha signoria sulla donna non per diritto e ragione, ma per usanza malvagia: ma la donna è tanto migliore dell'uomo, che ben ella si meriterebbe la preminenza; infatti non da lei ma dall'uomo si compiono i delitti che funestano ognora la terra. Il sesso femminile inoltre è negli affetti più eccellente e pregevole dell'altro: quando la donna s'induce ad amare è più costante e più tenera dell'uomo, e più forti provando gli stimoli sensuali, sa resistere ad essi molto maggiormente di noi. È poi da dirsi la femmina più nobile dell'uomo per la ragione che Dio

*De limo terrae l'uom fece e formone,
E la donna dell'uom, siccome appare.
Adunque è troppo più naturalmente
Gentil cosa, che l'uomo, e meglio è nata,
E più sembra ch'amata
Ella fosse da Dio nostro Signore (2).*

Il quale, invero, per redimere il genere umano non volle trovare altro mezzo che una donna. Dalla donna noi riceviamo tutto quanto possiamo avere di meglio, perocché mercé sua si svolgono quei buoni germi che in noi sono nascosti,

. . . ngegno, forza, ardimento, podere ecc. (3)

e conclude che tutto

. . . il senno e lo valor, ch'ha l'uomo,
Dalla donna tener lo dea, sì como
Ten lo scolar dal suo maestro l'arte (4).

Viene quindi a dire che le donne debbono esser gelose custodi di ogni virtù: le ammonisce a guardarsi dalle insidie altrui; le consiglia a ser-

(1) *Canz.* XX.

(2) *Canz.* XLII, St. 6.

(3) *Ibid.* St. 7.

(4) *Ibid.* St. 7.

bare la castità che tanto le innalza agli occhi nostri, ed è unico mezzo di perfezione verace:

Vivere in carne fuor voler carnale
È vita angelicale (1);

anzi:

Angeli castità hanno for carne;
Ma chi l'have con carne
In tant'è via maggior d'Angel dicendo (2).

In una serie di 11 sonetti (3) Guittone d'Arezzo scruta l'indole dei principali vizi umani mostrandone i tristi effetti: nei versi seguenti (4) parla delle virtù contrapposte, facendo di tutto come un piccolo trattato di morale.

Prima di dare un cenno sulle poesie politiche di fra Guittone d'Arezzo ci pare acconcio l'avvertire che noi le rannodiamo colle morali per questa cagione. Un altro degli obblighi e dei più rigorosi de' Cavalieri di Santa Maria fu la diffusione della pace non pure fra le famiglie, ma fra i popoli ancora: cosicché Guittone d'Arezzo scrivendo siffatti versi non dava che un insegnamento morale secondo i precetti dell'Ordine: ecco perché abbiamo serbato questo posto alle poesie politiche, e non ne facemmo una categoria a parte.

Leggendo le rime politiche del frate Aretino, si conosce a prima giunta ch'egli appartiene alla fazione guelfa; e ai seguaci di questa parte viene appunto diretta quella canzone, che è senza dubbio la più importante in quest'ultimo gruppo di poesie del Gaudente d'Arezzo. Ognuno intende ch'io voglio riferirmi ai versi scritti da Guittone dopo la memorabile battaglia di Montaperti (1260) che fu, come tutti sanno, una vera rovina della guelfa Firenze. Nella canzone XLI, una delle più note fra le poesie di Guittone, si duole questi e piange a veder Firenze a sì cattivo stato condotta; quella Firenze che tante speranze dava di sé; che

. . . riteneva modo imperiale.
Acquistando per suo alto valore
Provincie e terre, e presso e lunge, mante.
E sembrava che far volesse impero
Sì come Roma già fece; e leggiero
Gli era: ché alcun no i potea star avante (5).

(1) Canz. XLIII, St. 5.

(2) Ibid.

(3) Dal son. CXXII al CXXXII.

(4) Son. CXXX.

(5) Canzone XLI, St. 2.

Se non che al lamento succede l'ironia, quasi rimproveri ai Fiorentini d'esser caduti sotto gli Uberti e gli Alemanni per colpa propria; quell'ironia che è stata frantesa per modo dal signor Perrens che ei non ha dubitato di asserire appartenere Guittone d'Arezzo alla fazione ghibellina (1). O voi, dice il poeta, che siete in Firenze, ponete mente alle mie parole. Poiché avete in casa gli Alemanni, serviteli bene e fatevi da loro mostrare le spade con cui vi hanno ferito i volti, ed ucciso i parenti. Ad oprar queste cose dovettero essi faticare non poco: quindi mi piace che voi in compenso diate a costoro molta della vostra moneta, ed ugualmente

Monete mante e gran gioi' presentate
 Ai Conti, ed agli Uberti, e agli altri tutti,
 Ch'a tanto grand' onor v'hanno condutti,
 Che miso v'hanno Siena in podestate.
 Pistoja, e Colle, e Volterra fann' ora
 Guardar vostre castella a vostre spese;
 E'l Conte Rosso ha Maremma e 'l paese:
 Montalcin sta sicur senza le mura;
 Di Ripafratta teme ora il Pisano;
 E'l Perugin, ch' 'l lago noi tolliate;
 E Roma vuol con voi far compagnia,
 Onore e signoria.
 Adunque pare che ben tutto abbiate
 Cid che disiate,
 Potete far cioè Re del Toscano (2).

Questa ironia continua fino al termine della canzone che si chiude così:

Baron Lombardi, e Romani, e Pugliesi,
 E Toschi, e Romagnuoli, e Marchigiani,
 Fiorenza, fior che sempre rinovella,
 A sua corte v' appella;
 Che fare vuol di se Re dei Toscani
 Da poi che gli Alamani
 Have conquisi per forza e i Senesi.

Ma un'altra cosa si manifesta nelle poesie politiche di fra Guittone: l'amore, cioè, che il poeta nutre grandissimo per la propria città: al vedere che questa da prospera e floridissima condizione è venuta a ben deplorable stato, lo prende compassione e dolore. Nella canzone XI fa Guittone un contrapposto fra l'antecedente felicità del comune di Arezzo e la posteriore miseria: e dopo avere inveito contro la iniqua e crudel gente che ne è stata cagione, grida in questo modo ai cittadini:

(1) *Histoire de la republique de Florence*, II, 107 e vedasi pure questo *Giorn.* I, 53.

(2) Canzone XLI, St. 6.

Crudeli, aggiatè mercede
 De' figliuoli vostri e di vui:
 Chè mal l'averebbe altrui
 Chi sé stesso decede.
 E se vicina, né divina amanza
 Non mette in voi pietanza,
 El fatto vostro istesso almen la i metta (1).

Colle Canzoni si volge il poeta ad alcuni celebri personaggi dell'età sua. Al Conte Ugolino, al giudice di Gallura (2) e ad altri, perché della loro potenza, o degli uffici loro si valgano come comanda Iddio a tutta pace e prosperità delle genti; a Corso Donati, capo di parte Nera in Firenze, per consigliarlo a crescere valore e virtù all'animo suo nelle occorrenze (3); a Marzucco degli Scornigiani da Pisa, per lodarlo di un atto nobile e generoso (4); a Ranuccio da Casanova, per fargli parola delle virtù prescritte dall'Ordine ai Cavalieri Gaudenti (5); e queste Canzoni in forma di lettere, e come tali pubblicate dal Bottari tra quelle del Frate, rendono conforme al vero il giudizio del Carducci, che Guittone d'Arezzo, cioè, aspiri a quella poesia politica concionatrice levata poi sì alto dal Petrarca (6).

Esaminati più brevemente che abbiamo potuto i diversi generi delle poesie di fra Guittone, vediamo di stabilire qualche cosa riguardo al luogo ch'egli occupa nella storia delle lettere nostre. La scuola sicula si attiene strettamente al fare dei Provenzali, ed è fedele seguace dell'arte loro convenzionale. Volendo parlare colla maggiore esattezza possibile, ricavando le conseguenze dagli studi che abbiamo fatti, non potremmo dire che Guittone d'Arezzo faccia parte di quella. Inclineremmo a dividere la scuola toscana in due gruppi distinti: l'uno popolare, il quale, dopoché il reggimento a comune ebbe in Firenze il massimo suo svolgimento, quivi crebbe come sotto cielo propizio; l'altro, rappresentato specialmente dai poeti pisani Bacciarone, Panuccio, Lotto di Ser Dato, Pucciandone Martelli, latineggiante; il quale nondimeno è indipendente dai bolognesi: poichè mentre questi per l'intrinseco delle loro poesie si ricongiungono, o meglio cercano di ricongiungersi ai poeti latini e seguono le tradizioni dell'arte e della scienza antica così svisate come le avea il medio evo; quelli soli nella sintassi si attengono ai classici, sforzandosi di modellare la loro costruzione poetica sull'esempio dell'antichità (7). A questa scuola meglio che ad ogni altra accosterei Guittone d'Arezzo: senon-

(1) Canz. IX, St. 5.

(2) Canz. XXIII.

(3) Canz. LIV.

(4) Canz. LVIII.

(5) Canz. LIX.

(6) G. CARDUCCI, *Studi Letterari*. Livorno, Franc. Vigo Edit. 1874, pag. 35.

(7) D'ANCONA, Corso Universitario di Lett. It.

ché egli ha tratti proprio particolari e caratteristici che ci impediscono di farnelo seguace scrupoloso e fedelissimo. Il nostro frate infatti è anello di congiunzione tra il fare latineggiante e la maniera dei Provenzali a cui si attiene pei bisticci e le antitesi continuate, che furono un assai brutto vezzo dell'ultima poesia occitanica. E i bisticci e le antitesi continuate sono in verità più che abbondanti nelle rime di Guittone; basti citare: *alter altezza* (Canz. III, St. 3 v. 7) e

O vita vital, per cui e' vivo
 For cui vivendo moro, e vivo a morte;
 E gaudio, per cui gaudo, e son gioivo,
 For cui gaudendo ogni dolor mi sorte; ecc. (1)

E *gradite grazire Le grazie e i piacer suoi* (C. XVII, st. 2 vv. 11 e 12), *Sfiolata fiore* (Canz. XLI st. 2 v. 1), *gioia gioiosa* (Canz. XLV, st. 1 v. 1). Ma v'è ancora di più. Spesso il poeta unisce insieme parole identiche di suono, ma differenti di significato. Per esempio:

Già lungiamente sono stato punto;
 Si punto m' have la noiosa gente,
 Dicendo di sавere ove mi punto;
 Sì tal punto mi fa quasi piangente (2).

Ed anche

Eppure amare vo' quella cui amo;
 Ché ad amo m'ave si preso l'amare:
 Più ch'altro amant' di bon amor lei amo.
 Ed eo, che v'amo, voi di bon amare
 D'amor consiglio, che imbocchiate l'amo,
 In ch'amo, dico a voi quel che ven pare (3).

Quello poi che lega Guittone d'Arezzo alla scuola pisana, è il faticoso ritorno alle forme latine, che si trovano spessissimo nelle sue poesie. Guittone per altro si attiene spontaneamente alla maniera latineggiante: egli va proprio apposta a cercare modi contorti e ripugnanti all'indole della lingua novella, precisamente come artificiose sono quelle antitesi, quei bisticci di cui abbiamo discorso. Ed infatti non naturali ad alcuna maniera di scrivere mi sembrano i seguenti modi di dire: *Perché non lo mio cor sempre sospira?* (Canz. II v. 4). *O loco è altro ove pagar uom dea?* (Canz. VII, st. 4 v. 16). *E morte Laida prendendo traforte, Vita a noi dando tutt' ore.* (Canz. XI st. 2 v. 9 e segg.). *Che forte ciascun sede, forte male* (Canz. XII. st. ult. v. 6). *A domino dato for patto* (Canz. XIII, st. 3 v. 4). *Ma prendo onde sавere Degnità tanta in suo degno ritrare?* (Canz. XIV, st. 1 vv. 3 e 4). *E ciclo ogni in alto*

(1) Canz. XV, St. 4.

(2) Sonetto CI.

(3) Sonetto CLXXXIII.

(Ibid. st. 4 v. 8). *Parvo par, magno fare a magno amante* (Ibid. st. 6 v. 5) *Salvò secolo esto* (Ibid. st. 10 v. 8). *E ne' tuoi figli oh quanta alzi grandezza!* (Ibid. st. 13 v. 2). *Non laude amiate alcuna* (Canz. XVIII, st. 1 v. 19). *Arbore quel, che non frutta in estate Fruttar quando sperate?* (Canz. XXIII, st. 3 vv. 7 e 8). *Ma se non vuol di piano vincer, como Vorrà se affligend' uomo?* (Canz. XXIV st. 2. vv. 12-3). *Amore già per la gioia Che 'nde vegna, non l'auo* (Canz. XXXV, st. 4 v. 1). *E' l gran lignaggio suo morto a dolore Ed in crudel prigion mis' a gran reo* (Canz. XLI, st. 3. vv. 3-4). *E ciò gli ha fatto chi?* (Ibidem v. 5). *Ma lo suo piacertero, Sembriante, me nesciente, in gioia è mosso* (Canz. XLVI, st. 2. vv. 5-6) (1).

Questi, che non sono davvero tutti gli esempi che si potrebbero citare, dimostrano a sufficienza che il frate aretino è ampliatore massimo di quella nuova foggia di poetare che, se da un lato si attiene al fare provenzaleggiante, da un altro canto se ne stacca in quantoché si avvicina alla sintassi latina: ma questa unione di elementi nuovi cogli antichi, è troppo superiore alle forze ed ai tempi di Fra Guittone: si direbbe quindi che questi non è riuscito che ad abbozzare una scultura che egli aveva intenzione di compiere con tutto il magistero possibile, e di esporre agli occhi ed al giudizio del pubblico; ciosicché non dubitiamo di asserire che Guittone, innamorato com'era della classica antichità, se fosse vissuto due secoli appresso, alla fine del medio evo, avrebbe avuto ben altra fortuna.

Per la conoscenza e la perizia degli scrittori latini, e per l'amore a questi il frate aretino deve essere stato a' suoi tempi in grandissima stima. Fra le poesie di Guido Guinicelli si trova un sonetto mandato a Guittone d'Arezzo nel quale si hanno questi versi

Prendete la canzon la quale io porgo
Al parer vostro che l'aggiunchi e cimi;
Che a voi in ciò solo come mastro accorgo.

Ma della riputazione del poeta nostro a suoi tempi ci fanno testimonianza notevole Dante Alighieri e Francesco Petrarca. Il primo nel *De Vulgari Eloquio* (2) se la prende contro chi innalza Guittone e dice così: *Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem aretinum extollentes*; e nel XXVI del *Purgatorio* avendo incontrato Guido Guinicelli amico e maestro suo lo encomia per le sue dolci rime d'amore dicendogli che sarebbero durate in eterno. Ma il poeta bolognese protesta quasi di non meritarsi questo elogio sì grande; ché un perfetto artefice e

(1) Per debito di giustizia debbo dire che, prima di me, raccolse queste forme latineggianti l'egregio professore Alessandro D'Aucona.

(2) Libro II, Cap. VI.

maestro del proprio parlare non dee cercarsi in Italia ma in Provenza, nella persona di Arnaldo Daniello, che soverchiò tutti gli altri in rime d'amore e prose di romanzi. Coloro che credono a lui superiore Gerardo di Limoges,

A voce più che a ver drizzan li volti,
E così fermano sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

E similmente

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finché l'ha vinto il ver con più persone.

Cioè: egli fu approvato un tempo per testimonianza di molta gente; ma in appresso la verità è stata conosciuta e dichiarata dai più e la stima universale gli è venuta meno.

Il Petrarca nel capitolo IV del *Trionfo d'Amore* fingendo di aver visto in una spiaggia fiorita alcuni poeti amorosi toscani vissuti prima di lui, pone fra essi Guittone e dice

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja, Guittone d'Arezzo,
Che di non esser primo par che ira aggia:

lo che debbe intendersi in questo modo: che il nostro poeta sentiva invidia di non essere fra i suoi posterì tenuto in quel gran conto nel quale era stato presso i contemporanei, dai quali, come anche apparisce da un passo di Benedetto da Cesena, ei fu grandemente stimato (1). E tutte queste a noi sembra che siano prove della riputazione che il poeta d'Arezzo come dotto e singolare nella maniera di scrivere deve aver goduto ai suoi tempi.

IV

Parrà forse cosa strana a taluno che noi, parlando delle poesie ascetiche di fra Guittone, non abbiamo neppur fatto cenno del famoso sonetto *Donna del Cielo, gloriosa madre Del buon Gesù* ecc. Da questo fino all'ultimo (una serie di 27 sonetti) comincia una foggia di poesia che è proprio incompatibile coll'antecedente del frate, perché le darebbe un carattere diversissimo da quello che abbiamo detto appartenerti. Chi attentamente si faccia a leggere quei sonetti e li ponga a raffronto con

(1) *Tract. de honore mulierum*, Lib. IV, Capo 2.

gli altri di Guittone s'avvedrà a prima giunta di una differenza non piccola. La maniera di dire è assai più disinvolta, la frase procede più spedita ed ordinata, la lingua è incomparabilmente più pura e libera da tutti quei bisticci, che se furono una ben trista abitudine di molti negli albòri della nostra poesia, sono in Guittone quasi insopportabili. Attalché sorge spontaneo il dubbio se una forma sì nobile e peregrina possa essere sorella legittima di una rozza e diciamo quasi scomposta. Il dubbio può esser ben giustificato dal fatto che questi sonetti non si trovano in nessun codice delle poesie di Guittone. Non gli hanno i due codici che esistono a Lucca, non gli hanno i codici romani e non gli hanno neppure il Palatino, il Riccardiano, il Rediano.

Ma come dunque vennero fuori? Essi, scompagnati dagli altri che vediamo nelle edizioni posteriori, comparvero per la prima volta nell'ottavo libro dell'opera intitolata *Rime antiche, divise in undici libri*, Firenze, eredi Giunti, 1527, in 8° e nelle successive ristampe dell'opera medesima fatte a Venezia dai Fratelli Sabbio nel 1532, da Cristoforo Zane nel 1731, e nel 1740 da Simone Occhi, il quale non fece se non rimetter fuori l'edizione dello Zane mutandovi il frontespizio, ma non il foglio seguente ov'era indicato il nome del tipografo: del che pare che egli non si sia accorto. Nell'edizione Giuntina si trovano del nostro poeta trentacinque sonetti, due ballate e due canzoni, cosicché a questa edizione sembra essersi riferito l'illustre Fauriel quando parlando di Guittone scrisse: *On a de lui trent-cinq sonnets, quatre canzoni* ecc. (1)

Il Valeriani da nove codici, due dei quali Vaticani, gli altri Lucchesi appartenuti al Lucchesini e trascritti per mano del Salvini e del Biscioni, tolse tutte le rime che si hanno oltre quelle pubblicate nel 1527, vi aggiunse le altre dell'edizione Giuntina mettendole in ultimo senza por mente alla gran differenza che manifestavano nella forma, e curò un'edizione generale delle rime di Fra Guittone, che fu stampata in Firenze presso Gaetano Morandi nel 1828 in due volumi in ottavo: dei quali alla pagina 212 del secondo cominciano i sonetti controversi. Copia più che altro dell'edizione del Valeriani è la ristampa che delle poesie del nostro frate, fu fatta a Firenze nel 1867: fa parte della collezione Mazzini e Gaston, ed è il primo volume della prima serie. Cosicché l'errore è stato successivamente tramandato dall'una all'altra ristampa; nè può difendersi in verun modo, in quanto i criteri diplomatici, che sono del massimo valore in questioni di simil fatta, stanno a giustificare il dubbio emesso.

(1) *Dante et les origines de la langue et de la litterature italiennes*. Paris, August Durand, MDCCCLIV. Vol. I, pag. 346.

Il qual dubbio però non siamo davvero stati noi i primi a formare. Già Ugo Foscolo nelle sue *Epoche della letteratura italiana* non temette di dire che gli ultimi ventisette sonetti potessero appartenere a Guittone. « Di Guido poeta, son sue parole, i versi che restano sarebbero maravigliosi per quell'età; non tanto per le idee, quanto per lo stile che spesso pareggia quello del Petrarca; ma confesso che io credo le poesie di Guido d'Arezzo, spiritose invenzioni di qualche bell'ingegno dell'epoca di Leone X (1). » Il Giudici poi, prima di conoscere quanto aveva detto Ugo Foscolo sul frate aretino, non dubitava di affermare che se l'autore dei ventisette sonetti controversi e delle altre poesie fossero una stessa persona, « verremmo costretti a supporre un miracolo e chiamare in aiuto l'onnipotenza divina per decidere un piatto di minuzie letterarie » (2).

Oltre dieci anni dopo, narra l'egregio critico essergli accaduto un fatto che poté avvalorar grandemente l'ipotesi del Foscolo, e i dubbi suoi propri. Ci serviremo delle sue stesse parole. « Tirando innanzi il mio lavoro nel fare i miei studi sul Trissino, mi giovai della bella edizione di tutte le opere di lui fatta nel 1727 con estrema cura da Scipione Maffei, la cui autorità nelle cose di erudizione è tenuta meritamente come quella di giudice inappellabile. Immagini chi può la mia maraviglia allorché nella edizione detta di sopra vidi il sonetto:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero

stampato fra le rime del Trissino, si che potei pensare di non essermi male apposto (3). »

Questo fatto indurrebbe ad asserire colla debita circospezione essere i ventisette ultimi sonetti attribuiti al frate Gaudente, o per lo meno una gran parte di essi, probabil fattura di quattrocentisti o cinquecentisti imitatori del Petrarca.

Ad avvalorare i dubbi sull'autenticità degli ultimi 27 sonetti può servire, più che altro, un raffronto delle parole e modi degli antecedenti, colle parole e coi modi loro. Dal I fino al CCVIII inclusive il lettore non potrà trovarne una brevissima serie, che non gli ponga sott'occhio frasi assai poco naturali all'indole della lingua italiana, e talora strane e contorte. E tali sono, a parer nostro, quelle che seguono, tolte qua e là dai sonetti non controversi: *esser manente* (Son. XXIX, v. 3). *Regnare a benignanza ed a piacere* (Ibid. v. 4). *Amistate a buon talento* (Son. XXX, v. 2). *Parte la vita a gran dolore* (Sonet. XXXII, v. 3). *Cher mercè* (Son. XXXIII, v. 3). *Se 'n voi degnasse fior valer mercede; Ma ciò decede orgoi che vi sta bene* (Ibid.

(1) Citato in GIUDICI, *St. della Lett. It.*
Firenze, F. Le Monnier, 1863. Vol I, Lez. III,
pag. 108 in nota.

(2) Op. cit. ibid. pag. 107-108.

(3) Ibid. in nota.

vv. 9 e 10). *A tutta mia divisa* (Son. XL, v. 11). *Ciò che m'agenzia* (Son. XLII, v. 3). *Ma come in ferro più che in cera tene E vale intaglia ecc.* (Son. XLV, vv. 12 e 13). *Perde diritto Prima chi falla, e prender me difendo* (Son. XLVI, vv. 9 e 10). *Adunque guarrà me l'altrui nocente* (Son. LXVIII, v. 14). *Com' tu prenderlo di, avaccio accordato Fora per la mia parte, e volentieri* (Son. LXXI, vv. 3 e 4). *ma non m'è piacerà* (Son. LXXV, v. 7). *Ch' io tel convento dar ben dobbamente* (Son. LXXXII, v. 12). *Si dolcemente m'have trapagato Lo vostro orrato dir, che son galdente* (Son. LXXXIII, vv. 10 e 11). *Sommariamente quanto può ciausire Di tutto ben uom bon conoscidore.* (Son. LXXXIV, vv. 7-8).

Fraresi consimili a queste si ripetono del continuo nelle rime del frate aretino, e avremmo stancato certamente la pazienza del lettore, se tutte quante le avessimo qui riferite.

Ma oltre a ciò sono frequentissimi i bisticci nei 208 sonetti; fra i quali anzi ve ne ha alcuno in cui una medesima parola, o parole derivate da un'identica radice compariscono in tutti i quattordici versi; come ad esempio nei sonetti XXXIV, LIV, LXX e CLXXXIII: goffo, quest'ultimo, più di tutti gli altri, oscuro e ridicolo. Si trovano inoltre molto spesso bisticci di due o più parole, talora anche di un'intera strofa, che quà non riferiamo per non tediare chi leggerà il presente scritto.

Ma dal sonetto CCIX fino all'ultimo non abbiamo più tutto questo, e se apparisce qua e là qualche forma antiquata, non vi si trovano frasi contorte e latineggianti in modo non acconcio all'indole della nostra favella: ma, invece di rozze ed oscure maniere di dire, si hanno le strofe seguenti che il gran Cantore di Madonna Laura non sdegnerebbe fra le sue:

Allor vedrete alla mia fronte avvolto
Un brieve, che dirà, che 'l crudo amore
Per voi mi prese, e mai non m'ha disciolto (1);

oppure:

Poi son ricorso in cielo al sommo bene
Per fuggir le dorate aspre quadrella:
Nulla mi giova, ond'eo son fuor di speme (2);

ed anche:

Ma quando io son per gire all'altra vita
Vostra immensa pietà mi tiene e dice
Non affrettar l'immatura partita.

(1) Son. CCX.

(2) Son. CXII.

La verde età, tua fedeltà il disdice:
Ed a ristar di qua mi priega e invita:
Sicch'eo spero col tempo esser felice (1).

Qui ognuno, ci serviremo delle parole del Giudici, può ravvisare tant'arte, da tenere questi sonetti a buon dritto più belli di quei di Cino da Pistoia e inferiori solo alle rime del Petrarca: i versi infatti sono armonici e maestosi, la lingua nobilissima, le frasi elette; e soprattutto, lo che ancor meno si accorda col carattere della poesia di Guittone, abbiamo un lucidissimo e naturalissimo stile. Così, presso a poco, è negli altri, come vedrà di leggieri chiunque si ponga a fare un raffronto.

Potrebbe forse qualcuno contrapporre un verso del sonetto a Maria per rivendicare almeno quest'ultimo al frate aretino: e sarebbe nella quartina che dice:

Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio ne adduce, ed a qual sorte.
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritrane dal seguir sue turbe e squadre (2).

Il Nannucci a questo punto soggiunge: « Chiama consorte la Vergine perchè l'ordine al quale era ascritto Guittone era intitolato di Santa Maria; » ma per me quel consorte non ha certo siffatto significato. Secondo il concetto cattolico, se Maria Vergine non è stata soggetta alle nostre debolezze, ha per altro certamente provato tutti gli affanni propri del vivere, tutti i timori, tutte le speranze; quindi ebbe la stessa sorte di noi, è nostra sorella, ed a lei l'anima pia si volge sempre con più fervore, perché le pare che essa che le ha provate, debba avere un balsamo più efficace a lenir le sue pene: ed è questo l'incanto del culto di Maria e la ragione per la quale questo culto medesimo si diffuse rapidamente fra i cristiani fin dai primissimi tempi della Chiesa, e molto innanzi che il concilio di Efeso lo stabilisse: cosicché il chiamarla *consorte* è darle uno degli epiteti più naturali, più appropriati, e più belli; né so spiegare come il Nannucci non v'abbia pensato.

Riepilogando, diremo che noi lungi dall'abbassare fra Guittone di Arezzo come fanno il Monti nella *Proposta*, e il Perticari negli *Scrittori del trecento*, lungi ancora dal dargli un'importanza ed un merito che non gli spettano, crediamo dover concludere: che egli con tutta la sua rozzezza, colle sue ripetizioni, coi suoi bisticci, col suo stile duro e contorto è ampliatore anzi istitutore di un genere di poesia che sta di per sé: genere che se fu stimato a' tempi in cui sorse, visse

(1) Son. CCXIII.

(2) Son. CCIX.

per altro vita assai breve, perché per l'indole sua mal si affaceva ad una età, in cui veniva sempre più a svolgersi l'idioma volgare. Abbiamo veduto ch'egli ha talora vigorosi concetti, originali, nuovi, degni di lira maggiore. Quindi lo studio di Guittone d'Arezzo sarà riputato utilissimo da quanti si professan seguaci di quella critica saggia che anche delle più piccole cose tien conto, e da quanti amano di conoscere intimamente qual fosse il sentiero preparato ai successivi cultori della volgare poesia.

Livorno, Gennajo 1879.

PIETRO VIGO.

APPENDICE

(Ved. pag. 20. n. 5).

Patti e convenzioni fermati tra FRA FREDIANO priore di Camaldoli da una parte, e FRA GUITTONE d'Arezzo dell'ordine di Santa Maria Gloriosa dall'altra per edificare il monastero degli Angeli di Firenze.

(Estratto dal R. Arch. di Stato in Pisa, Dipl. 1293. Ind. VI. S. Michele in Borgo).

In Dei nomine, Amen. — Anno domini a nativitate ejusdem millesimo, ducentesimo, nonagesimo tertio, Ind. vj^a Romana Ecclesia pastore vacante. Cum reverendus pater dominus Fridianus prior Camaldulensis ex una parte, et vir religiosus frater Guittone civis Aretinus de ordine militie gloriose Virginis Marie ex altera, diu habuissent simul tractatum et concordiam super faciendo novum locum heremiticum prout et sicut per eos extitit ordinatum, tandem conventiones et pacta infrascripta de ipso loco heremitico faciendo inter se fecerunt et concorditer celebraverunt. Nam in primis ordinaverunt quod fiat et sit locus heremiticus, et quod ab isto anno in antea vitam heremiticam faciant fratres moraturi in eo, et ad minus sint ibi sex fratres, quattuor monaci et duo conversi: qui clerici continue habitent infra domos dicti loci nec de loco valeant exire aliquo modo nisi magna ymineret neccessitas, et tunc de voluntate et consensu prelati et maioris partis capituli dicti loci.

Item teneatur et debeat dictus frater Guittone, dare et solvere pro dicto loco heremitico habendo et emendo, ducentas libras denariorum pisanorum usque ad kalendas Januarii proxime venturas; omnia vero alia necessaria et quocumque modo opportuna pro dicto loco heremitico habendo, exequendo, et complendo, fiant et fieri debeant sumptibus et expensis prout intra sequitur, ita quod dicto modo et forma dictus locus heremiticus fiat, compleatur, et perficiatur.

Item quod nullus frater dicti loci prelationem neque officium unquam recipere possit aliquo modo, nec vicariam vel custodiam alicujus loci, nec dominus prior possit aliquem ad hoc compellere ymmo cum denegat omnino dare.

Item quod locus sit subiectus heremo Camaldulensi in confirmatione prelati et visitatione et annuo censu, dando sacristo dicte heremi unam libram cere infra annum vel eius inde quando dare voluerit. Et si non daret infra annum teneatur dare dictus locus duas libras cere nomine peue.

Item dominus prior nec aliquis pro eo, neque heremite Camaldulenses possint aliquem monachum vel conversum ponere in dicto loco, neque extrahere sine voluntate prioris dicti loci et maioris partis capituli. Et ad petitionem prioris et capituli dicti loci debeat dominus prior remove quemcumque fratrem voluerint de dicto loco infra mensem.

Item si dicti prior et capitulum vellent recipere de ordine vel aliunde, dummodo sit infra ordinem, si est de ordine, dominus prior huiusmodi fratrem concedat eis libere: si autem non esset de ordine, libere possint recipere sicut alia monasteria ordinis.

Item quod dicti fratres cum vacaverit prioratus dicti loci possint eligere quemcumque voluerint dummodo sit de ordine Camaldulensi, sive de dicto capitulo, sive non. Et prior debeat huiusmodi electum a capitulo vel maiori parte concedere, si aliquid canonicum non obsistat, omni difficultate ac dilatione ommissa, si tamen electus consensum suum voluerit prestare.

Item quod prior dicti loci non possit recipere monachum conversum vel alium familiarem aliquem, sine requisitione ac dicti capituli consensu et voluntate.

Item quod dominus prior quando visitabit, percipiat nomine visitationis xl solidos pisanos, quando alii visitatores ordinis visitabunt x solidos pisanos percipiant nomine visitationis: et hoc semel in anno tantum.

Item quod neque dominus prior neque aliquis pro eo vel heremite Camaldulenses possint a personis dicti loci aliquam collectam, provisionem, prestanziam seu donum petere vel recipere in genere vel specie aliquo modo; etiam si esset oblatum ultra quantitatem v solidorum et omnia dona in toto anno non ascendant ultra quantitatem xx solidorum pisanorum.

Item quod dominus prior omnes libertates, exemptiones, et immunitates servabit et servari faciet per priores et capitula dicti loci: pro conservatione dicti loci, et pacis et concordie fratrum, teneantur priores jurare ad sancta dei evangelia omnia suprascripta in confirmatione sua servaturos, et tunc se supponant in hoc capitulo sententie excommunicationis extunc, ita quod ipso facto sit excommunicatus et sit amotus et privatus ab omni administratione dicti loci. A qua sententia excommunicationis, amotivis sive privationis taliter sic amotus non possit petere dispensationem de iuramento neque de administratione dicti loci.

Item promictat dominus prior facere hedificari domos et oratorium et ecclesias super terreno a dicto fratre Guittone tunc dato de proventibus et elemosinis que pervenerint ad manus dictorum fratrum secundum possibilitatem dictorum fratrum. Et si aliquo tempore dimiserint locum predictum vel non servarent heremiticam vitam secundum consuetudinem dicti loci, locus cum suis hedificiis deveniat ad manus fratrum continentium sine contradictione alicuius; et valeant suo arbitrio possessionem dicti loci de iure et de facto vendere et pecuniam expendere minutatim in pauperes viduas, et orphanos, et alios pauperes verecundos: salvo quod Camaldulensibus non vendatur, nec ad eorum ullo unquam tempore manus valeat pervenire; et hec observent et faciant sub iudicio animarum suarum. Qui fratres si dictum locum non receiverent, vel non servarent predicta, dictus locus cum suis hedificiis perveniat ad hospitale de Ponte Civitatis Aretii et sint obligati non vendere dictum locum Camaldulensibus sicut dictum est nec personis per quas ad eos valeat pervenire sub iudicio animarum suarum.

Item quod Prior dicti loci et fratres eiusdem quolibet anno dabunt fratri Guittoni otto libras pisanas pro subsidio vite sue in vita ipsius tantum fratris Guittonis et hoc promictat prelati dicti loci cum suo capitulo. Et ad hec teneatur dominus

prior facere promictero observari per priorem et capitulum dicti loci tamquam ordinarius predictorum.

Que omnia supradicta predictis dominus Prior Camaldulensis et frater Guittone simul et ad invicem, inter se promiserunt facere observare, adimplere, et ad effectum perducere in omnibus et per omnia sicut scriptum est superius, sub pena C librarum pisanarum solvenda pro quolibet capitulo non servato. Et sub obligatione et ypotecha omnium bonorum Camaldulensium et dicti fratris Guittonis: renumpiantes exceptioni super hiis dictorum pactorum non factorum non promissorum et rei et negotii non sic se habentis doli et in factum et ad alii legum auxilio et pena soluta vel non, rato manente contractu.

Actum Aretii in claustro Monasterii Sancti Michaelis ordinis Camaldulensis, die martis vij mensis Settembris coram domno Tomascio et domno Romualdo monacis Camaldulensibus, Ianne tintore, Pucio condam domini Rigacii et Cortesino condam Restauri, ad predicta testibus vocatis et rogatis.

Ego Bonavia notarius condam Stephani predictis omnibus interfui, et ut supra legitur, rogatus, scripsi et publicavi ideoque me subscripsi, signumque meum apposui consuetum.

Sunt enim xij^{im} capitula in totum predicti instrumenti pactorum factorum in principio hedificationis huius monasterii Sancte Marie de Angelis de Florentia, set non omnia ratificata fuerunt ab heremitis heremi camaldulensis, nam non ratificaverunt primum capitulum, silicet: ut nullus frater moraturus in loco ipso possit prelationem recipere et cetera. Set hoc solum non ratificatum a dictis heremitis postulamus nos in nostra supplicatione ut de gratia speciali nobis ratificetur propter utilitatem et stabilitatem perpetuam fratrum presentium et futurorum huius monasterii. Cetera vero non ratificata, silicet illa particula ottavi capituli que dicit quod prior capitulum et heremite heremi capituli non possint donum recipere a priore dicti loci ultra quantitatem xx solidorum etiam si esset oblatum, alia vero omnia contenta in dicto capitulo ubi est hec particula in sua firmitate permaneant, videlicet quod neque dictus prior neque aliquis pro eo vel heremite capituli possint a personis dicti loci aliquam collectam, provisionem, seu prestantiam petere vel recipere in genere vel spetie aliquo modo.

Item non ratificato et excepto capitulo pene C librarum quod est ultimum taliter incipiens. Que omnia supradicta predicti dominus prior capitulum et Frater Guittone et cetera.

Item exceptis capitulis non ratificatis que continent impossibilitatem iuramentum et excommunicationem que etiam non ratificaverunt ne possit ex eis animabus periculum generari silicet in viij C.

Ratificatio predictorum facta fuit in millesimo ducentesimo nonagesimo quinto anno domini.

Copia instrumenti principalis de pactis et constitutionibus Monasterii Sancte Marie de Angelis de Florentia et de capitulis ratificatis et non ratificatis ab heremitis heremi camaldolensis ordinis Mcc^olxxxv^o.

UN TESTO DIALETTALE ITALIANO

DEL SECOLO XIII.

Il componimento che qui si pubblica per la prima volta, fu da me copiato l'anno 1872 nella Biblioteca Municipale di Lione e ricopiato nel 1877 (1). Il codice che lo conservò, è un membranaceo ora segnato del num. 584; appartiene al sec. XIII e dalla forma rotonda dei caratteri si mostra di menante italiano. Fu già descritto dal Laudine nel suo catalogo sotto il num. 645 e contiene le seguenti materie:

1) fol. 1^a — b 8^o: un poemetto in antico francese di circa 1408 versi, sulla passione di Cristo, che comincia:

Hoies moi trestuit doucement
 Sans noisse fere et sans parlament
 A passion dieu entendez
 Comant il fu por nos penez

finisce:

Qui tote creature pest
 Si li a dit consumatum est
 Et dist peres omnipotent
 Pardone ceste male gent.

(Cnf. ms. Parig. Arsenal, B. L. fr. 325 ff. 182-202.)

Appresso, dopo undici righe vuote: « Secundum Lucam. in illo tempore. dixerunt pharisei. ad ihm. quanta audiuimus etc. . . . Oracio deuota ad sacrum corpus dñi nr̄i ihu xⁱ etc. » Poi due fogli bianchi.

2) fol. 11^r: poesia ant. fr. in onore della Vergine colla narrazione del suo transitò. Comincia:

L'an segont la passion
 Estoit la dame en oreison
 En un leu mout secreement
 Ou ele ploroit tendrement.

(1) I più vivi ringraziamenti sono dovuti ai conservatori di quella ricchissima biblioteca, che allora erano i sigg. G. B. Monfalcon e prof. Mulsant, ambedue ben noti pei loro lavori scientifici. La morte ha già rapito il primo. La prima mia copia andò

smarrita. Questa seconda ho potuto collazionarla con altra copia fattane nel 1875 dal mio valentissimo amico prof. Cornu, il quale, saputo che stavo pubblicando questo testo, mi usò la cortesia d'inviamela.

Finisce, 14^r a:

Et si prions la gloriose
 La sainte uirge precieuse
 Si uoirement com(e) diex l'ot chiere
 Que elle entende nostre priere
 Et nos face la ioie auoir
 Que iellz del quief ne peut ueoir
 Ne boche d'ome contier (1)
 Ne oreille oir ne cuer panser
 Que diex nostre sire a promis
 En son regne a ssez amis
 Que il par nos en face (2)
 Par sa pitie et por sa grace
 Et por sa mere sainte marie
 Amen amen chascuns en die.

(1) sic.

(2) Mancano due sillabe.

3) fol. 14^r a: altro poemetto ant. fr. in onore della Vergine, composto di 29 strofe, ciascuna di quattro versi alessandrini o dodecasillabi, rimati fra loro (a a a a b b b b ecc.). Comincia:

Dame resplandissant. raine gloriose.
 Porte de paradis. pucelle precieuse.
 Dame sor tote dame. plaisans et delitouse.
 Daigne oir ma proiere. de t'oreille pit(e)ouse.

Finisce:

Dame sainte marie. raine coronee.
 Sor totes autres dames. seruie et henoree.
 Ie uous pri mere dieu. de m'arme l'engombree.
 Qu'cle por uostre aie. en soit el ciel portee.
 Amen.

4) fol. 14^r b: altro poema ant. fr. di 192 ottonarj sui quindici segni del giudizio finale. Comincia:

Qui ore uiaut or (1) la mernoille
 Enuers cui riens ne s'aparoille
 Que face pes si me regart
 Se li dirai bien de quel part
 Verra la grant mesaventure...

Finisce:

Et sachies bien certainement
 Que il uendra ireement
 Si nos i doint il paruenir
 Que nos soions a son plaisir
 Dites en tuit communalment
 Amen a dieu omnipotent.

(1) Si può facilmente correggere « Qui or uiaut oir l. m. », ma conosco un altro antico testo ove riappare la forma *or* = *audère* invece di *audire*.

5) fol. 16^ra: altro poema ant. fr. in onore della Vergine, di 184 versi decasillabi rimati aa bb ecc. Comincia:

Belle dame (1) tres pie enperciris
 Qui de dieu(s) fustes mere e genetris
 Enperciris de rois et de roines
 Virge(s) de virges gloire de meschines

Finisce:

Sainte Marie par ta seinte merite
 En icele ore secor mon esperite
 Et li demostre ta gloriose face (2)
 Qu[e] a ma mort par sa pitie me face
 [I]tel perdon que je soie en la gloire
 De paradis qu'es[t] sou(e)raine uitoire.
 Amen.

6) fol. 17^rb: il testo italiano che segue. Noi lo pubblichiamo come lo dà il ms., solo restituendo il nesso delle parole, sciogliendo le abbreviature e adoperando i soliti segni d'interpunzione. Alcune correzioni vengono proposte in nota.

I. **S**anto spirto dolce glorioso,
 Ch anoncio l agnel Cabriele
 Sença fele a la colonba fina,
 Ch e raina del precios tesauoro,
 5 En nui desenda lume precioso,
 Tutti nostri amari deuegna mele.
 San Michele l archangel per deuina (3)
 Tut afina e monda como l auro
 L aneme sainte en la sua bailia.
 10 Le nostre aiba e tegna tuta nia
 Ch al seignor apresentade sia.
 Lo començar del nostro dire,
 La fin el meço si al so plasere.

II. **N**egun a en sto mondo auere,
 15 **I**gnorancia, grandença ne posança,
 Ch en balança no sia de cadere,
 De morire en le tenebre seure.
 Zuuentude, beleça ne sauere
 No i po çoare a la dubitança,
 20 Se remenbrança no a de ben uedere
 E d audire le sante scriture,

(1) La sillaba atona nella cesura molte volte ha lo stesso valore che si sa avere nelle poesie provenzali.

(2) Questi due versi nel ms. sono trasposti e rimessi in ordine per *b a*.

(3) *Corr.* San Michele (l'archangel) per [gracia] deuina.

Le qual disen li profeti santi
 E li altri padri, quili que fonno enanti,
 Que del signor ne fauelo alquanti:
 25 Tutti disen de l'auinimento
 Cristo (1) fe per nostro saluamento.

III. **C**omo stemo (2) al dubitamento
 Ch e tanto greue e doloroso,
 Paoroso mai sença securare
 30 De durare li greui tormenti
 Engannan quello ch e si como uento,
 Lo mondo falso dubitoso,
 Contrarioso de tuto bene ourare,
 Enganare l omo con tradimenti,
 35 Al quale mostra gran delectançe,
 Orgoil, superbia, e smesurançe
 Che tute enno grande feride lançe (3),
 Che l un di lo mete en signoria,
 De l altro l fa fango de la uia.

IV. **G**uardi quilli ch anno la bailia
 De condur l aneme a saluamento,
 Che spauento fanno ai piligrini!
 Plen de spine trouano lor iornade
 De l error che trouan en la uia;
 45 Li naucler per lor ardimento
 A complimento uolno (4) li bel çardini,
 Albur fini en lor podestade (5),
 Vnde molto n e turbato l mare.
 Guai a loro che se creden fare,
 50 Za no se recordan del pasare
 Com e greue e de gran paura,
 Quando uene a la morte scura.

V. **C**hascun hom prenda in si rancura
 Che l oure re d altrui no l engani.
 55 Li gran danni retornarano a loro,
 Se en loro no anno ben pintimento.
 Guardi donqua çascun la scrittura,
 Quell che disse Marcho e Iohani,

(1) *Corr.* [che] Cristo fe. (2) *Ms.* stomo. (3) *Verso oscuro.* Si legga [de] lançe; ma si può anche dubitare se il cod. abbia fetide o feride, attesa la gran somiglianza del t e r nel ms. Il Cornu combina: gran defeti de l. (4) *Ms.* uoluo o uolno; l'ultimo sarebbe la 3ª pl. del perfetto. (5) *Ms.* podestate.

Che grand anni e retratto per loro.
 E cou lor ben e aconplimento
 60 Matheo, Lucha, li auangelisti,
 Li apostoli enseme con quisti,
 Li sainti aucturi que feuno li acquisti
 De l aueme sante en paradiso,
 65 Nui conduga la con çogo (1) e riso.

VI. **C**a (2) no i uale, taupini, uar ne griso,
 Scarlata ne drapi de colore.
 Cun dolore nase l omo en terra,
 Cun gran guerra uiue fin la morte (3)
 70 E no l po chanpare blanco ne biso
 Ch ello no deuegna l gran tremore.
 Cun clamore lo mete tosto en terra
 E desera en logo scuro e forte.
 No a amigo ne parente carnale,
 75 Per lui uolesse prender quel male;
 Tosto passa, che paucho li n chale,
 En breue tenpo e smentegado,
 A pena solo nome mençonado.

VII. **D**onqua pare che aiban soniado
 80 Parenti, uisini e amisi
 Li seruisi che li solean fare
 Ed andare cun lui en compagnia.
 O e quel ch era tanto amado,
 Aibudo çogo, solaço e risi (4)
 85 E palasi fati de grande afare
 E usare orguglo e folia?
 Andade, se ben no a fato:
 Allora se terra per mato.
 Mo guardemo (5) donqua da quel trato,
 90 Recordemon che deuen morire;
 Si ne guardaren plu da falire.

VIII. **Q**ue fara l auar con so auere,
 Ch en sto mondo a preso a guardare
 E a saluare per altri bene certo
 95 E oferto l a en mala parte?
 A ben de lui no n po auere,

(1) Ms. cogo. (2) Ms. Ca. (3) Ms. n.ort. (4) Ms. riso. (5) *Corr.* guar-
 demon'. — Mo può essere il mo, moo, modo che l'Ascoli tratta nel num. 68; ma piut-
 tosto sarà ma (magis) ed è pure noto da altri testi veronesi.

Se no a l auaricia pensare
 E mal fare, per ço che n e sperto,
 E auerto tuto en la mal arte.
 100 No po far neguna chausa a drito,
 Tanto l a auaricia constreto,
 E l nemigo che l ten si afflito
 L anema en porta en fogo ardente,
 Za no i çoa amigo ne parente.

105 VIII. **D**onqua tute ore aibamo en mente
 La passion del dolce Iesu Cristo
 Che l acquisto fe de nui saluare,
 Amare pene conuenen soffrire.
 Licifer ne remase dolente,
 110 Prencipo d inferno fort e tristo,
 Che ministro o de mal ourare,
 Ordenare le gran male uenture,
 Inuidia, falsi raportamenti,
 Sperzurii (1) con grandi tradimenti.
 115 Li fradeli fa esser maluolenti
 L uno a l altro, pur ch el sia miglore,
 Tuto l mondo uiue en questo errore.

X. **N**ui possiamo prender lo miglore,
 Desprisare le uane richeçe,
 120 Le grandeçe de terra qu e niente (2).
 Breuemente hom lo conuen lasare.
 Papa no e, re ne nperadore,
 Che en niente no turni lor alteça,
 Ne beleça, tanto sia plasente,
 125 Che uilmente non conuegna andare,
 S el no fa oure que plaça al signore.
 Quilli enno recordadi tute ore,
 Gl amisi soi receuen grande honore;
 Mati e folli se pono clamare
 130 Quilli che se parten dal so amare.

XI. **P**assa l omo, no ssa do andare,
 No po sego menar compagnia,
 Ch en baillia conuene esser d altrui,
 Cun (3) grande hui lo mena en gran paura.
 135 S ell e reo, no i ual lo so scusare,
 Tosto el mete en mala signoria,
 Tuta uia e senpre girai a lui (4)

(1) Ms. Sperzurii. (2) Ms. nient. (3) È dubbio se il ms. porti Cun o E un.
 (4) Verso oscuro. Si può leggere girai o gitai; il g è correzione di un n o u primitivo.

Et con lui la sorte greue dura.
 S ell e bono, uane alegramente,
 110 Nauti a Cristo n e fato presente,
 La corte l receue grandemente,
 En paradiso ua con l altri santi:
 La troua alegreça, laude e canti.

XII. **G**uardemo da esser troppo fanti,
 145 Comencen laudar lo di lucente
 E splendente chen mostra bella via.
 Tuta uia quella e la miglore;
 E sse lume stinto n e de nauti,
 En le tenebre no uedren niente.
 150 Malamente andar per uia
 E folia e de perdere lo miglore.
 Guardemo che l tempo e tenebroso,
 No uedrem, se o lume sera rascoso,
 De passare al ponte pauroso.
 155 Andemo driti per la uia clara
 Chen mostra i santi, sciuren l amara.

XIII. **P**arten da nui la richeça auara
 E la falsa e rea uanagloria!
 En storia se troua e en scrittura,
 160 Pauco dura la sua signoria,
 No sta d un colore, anch e uara,
 Falsa e rea en sua uitoria,
 Memoria de fumo, quando ascura
 L aire pura che l uento chaça uia.
 165 La uia e bona, li lume aprestadi,
 Andemo tosto, nui semo aspetadi
 Dal seignor che n a recomendadi.
 Trouar lo podemo a complimento,
 Se da nui no uen lo falimento.

170 XIV. **Z**ascun aiba en si pensamento
 Ch ogna di fina una iornada
 Per la strada que ua enuer la morte,
 Molt e forte a qui non ua ben seguro,
 Et e ben certo que apresamento
 175 Fane de quella greue andada.
 Ascurada no i ual agur ne sorte,
 Rocha forte ne fermeça de muro;
 Quando e plu sano, plu se gl auisina,
 La sera no sa de la matina.
 180 Paucho ual grandeça que declina,
 Che per hom no po esser defesa.
 Mati enno quilli che perden la spesa.

XV. **E**n nui donqua sia la defesa
 De guardarne da greue pechado
 185 Ch e amado tanto da la carne,
 En mal farne (1) per sua deletança
 E pentirne de la greue ofesa
 Che fata auemo en lo tempo pasado;
 Adourado (2) en tuto no guardarne,
 190 Andarne con grande desmesuranza,
 La qual fruta dolorosa morte.
 Guardemon de çunçere a le porte
 La o sera le strete greu e forte:
 No i uara grandeza ne parenti,
 195 Ch a çascuno spauira li denti.

XVI. **G**uardin lo signore da quilli serpenti,
 La o e le greue pene ternale,
 Lo gran male che dura senza fine,
 E la fine nostra plaça a lui.
 200 E spetamo (3) quilli auinimenti
 Che nui posamo salir su per le scale
 Cun grande ale a le compagne fine,
 La o decline l aneme nostre e nui
 A la dolce nostra auogada.
 205 Cun nui sia quella fiada,
 Quando l anema fara l andata,
 La presenti al so dolce figlolo,
 Ch ella ne (4) senta mal ne dolo.
 Amen.

La forma di questa poesia è delle più artificiose e l'artificio il più delle volte non è riuscito se non con danno della chiarezza. Essa si compone di sedici strofe, ognuna delle quali ha tredici versi quando di nove sillabe e quando, ma meno spesso, di dieci, non tenuto conto dell'ultima atona. La cesura è dopo la terza o la quarta accentata, ed ora è mascolina ora femminile. Le uscite dei versi sono sempre piane: solamente nei 133: 137 (*altrui: lui*), 199: 203 (*lui: nui*) sono tronche, e semisdruciole in 158: 162 (*glòria: vitòria*). Le rime sono: 1) interne, di modo che la uscita del 2.º verso della strofa rima con la cesura del 3.º e ugualmente 4: 5, 6: 7, 8: 9; 2) alla fine del verso, secondo lo schema *abcd*

(1) Ms. fame. (2) Ms. Adourarne; la correzione era suggerita per la rima; ma pare che si debba anche correggere adourado tuto en no guardarne. (3) L'unica volta che appare una 1ª pers. pl. in -amo. (4) Forse non invece del ne dinanzi al senta; ma ci sono altri antichi testi (piemontesi, milanesi, veronesi), che accanto del solito no ci mostrano anche ne = non.

abcd ccc ff, ed è da notare che *f* dà allora la rima *a* della strofa seguente. Abbiamo dunque questo tipo:

	a	I
	b	
b	c	
c	d	
	a	
	b	
b	c	
c	d	
	e	
	e	
	e	II
	f	
	f	
	f	
	g	eccc.
	eccc.	

Dalla comparazione delle rime si possono indurre alcune correzioni: 1) nelle rime interne: 60 *loro* (ms. *lor*); 189 *adourado* (ms. *adourar-ne*); 2) nelle rime finali: 47 *podestade* (ms. *podestate*); 69 *morte* (ms. *mort*); 84, *risi* (ms. *riso*, veggasi anche la rima interna 85); 101 *constrito* (ms. *constrcto*, cnf. *strete* 193); 120 *niente* (ms. *nient*); 184 *pechado* (ms. *pechato*). Le rime finali sono sempre pure; le interne mostrano qualche libertà ben note altronde, come α) nella sillaba accentata 16: 17, *cadère: morìre*; 20: 21 *uedère: audìre*, il che si potrebbe spiegare per la grande affinità dell'*e* stretta coll'*i*; β) nella sillaba finale atona: 43 *piligrìni: spìne*. Potendo queste atone dileguarsi, si comprende che i loro suoni non molto differiscano fra sé; γ) nel consonantismo: 110: 111 *tristo: ministro*.

Dal complesso dei suoi caratteri ci sembra che questo testo non sia troppo estraneo al territorio veneto, ed eccone qui a conferma un breve spoglio grammaticale.

Per facilitare la comparazione, abbiamo adottato l'ordine tenuto dall'Ascoli nel suo *Arch. glott.* III, 2, 248 sgg. Così raccoglieremo non solo le particolarità comuni ai due testi, ma anche le discordanze che pure vi esistono e che mi trattengono di fissar in modo troppo apodittico la provenienza locale del testo nostro che direi volentieri veronese.

A. NOTE FONOLOGICHE

I. Vocali toniche.

1. Effetto che l'*i* atono finale eserciti sulla determinazione della tonica: a) *e* in *i*: *quilli* 23, 40, 127, 130, 182, 196, *quisti* 62; allato a *quclo* 31, 58, *questo* 117, etc. b.) *o* in *u*: *albur(i)* 47, *aucturi* 63, *turni* 123, allato a *signore* 126 etc. Ma non si trovano esempj di questo fenomeno dinanzi *n*; v. *tradimenti* 34, *parenti* 80, 194, *rapportamenti* 113, *presenti* 207, e le rime 113, 4, e 195, 6.

c) Mancano anche esempj pel tipo *fante*: *fenti* (infantes); sempre *canti* 143, *fanti* 144, *enanti* 23, 148. Ma è ben possibile che il copista abbia fatto sparire queste particolarità, ciò che si deve ripetere anche per altri casi.

Qui tocco anche dell'attrazione dell'*i* postonico: *aiba* = *ha-beat* 10, 170, *aiban* 79; anche fuori dell'accento: *aibamo* e v. il num. 50. — *aire* (aerem) 164.

2. Invece del *sen* = *sanctum*, troviamo la forma intermedia: *sainte* 9, *sainti* 63; ma insieme *santo* 1, 21, *santi* 22, 142, *san* 7.

3 e 4. Non si trova il dittongo veneziano dall'*è* (*æ*) e *ö* (*au*); sempre: *greve* 28, *vene* 52, *ten* 102, *enseme* 62, *breve* 77; come pure *trova* 143, *logo* 73, *çogo* 65, *fogo* 103, *paucho* 76: — così il veronese.

5. Lat. *in* = *en* un solo esempio: *prencepo* 110. — *donqua* 105, *mondo* 17, *monda* 8, ma *çunçere* 192. — *con* 37, 60, etc. e *cun* 68, 69 etc. — *orgoil* 36, *orguglo* 86. — *turni* 123.

6. *constreto* 101 in rima con *drito*, *aflito*; *strete* 193.

6^a. *ō* = *u*: *nui* (*nōs*) 5 etc., *paura* (in protonica *pauroso* 154, e *puoroso* 29).

7. *au* sempre intatto: *tesauro* 4, *auro* 8, *paucho* 76, 160, *chausa* 100, *laude* 143; e fuori d'accento: *audire* 21, *naucler* 45; un *au* secondario: *taupini* 66, — ma *agur* 176.

Non c'è esempio per *alt* = *aut* etc.

II. Vocali atone.

8. Dileguo di *e* *i* *o* all'uscita: *e*: *començar* 12, *condur* 41, *prender* 75, *far* 100, *signor* 11, 24, *re* (= *rée*) 54, *mal* 208, (ma: *plasere* 13, *avere* 14, *fare* 98, *signore* 126, *male* 175, etc.) — *i*: *bel* 46, *qual* 22, (ma: *amari* 6, *tutti* 25, etc.) — *o*: *agnel* 2, *precios* 4, *quel* 75, *quell* 58, etc. (ma: *glorioso* 1, *quclo* 31, *çascuno* 195, etc.)

9. Dileguo dell'*e* di penultima: *ovre* 54, 126.

10. L'*i* di penultima passa in *e*: *aneme* 9. Protonica interna: *segno-*

re 196, (ma *seignor* 11, 167, *signor* 24, 126, effetto del seg. \bar{n}), *vedere* 20, *devina* 7, *smentegada* 97; ma *visini* 80, v. il num. 13^a; *complimento* 46 ecc.

11. *a* per *e* primario di protonica: *raina* 4.
12. *deven* 90.
13. *senza* 3, *donqua* 105, *ogna di* 171.
- 13.^a *avangelisti* 61, *ascura* 163, 176.
- 13.^b *spirto* 1.
- 13.^c *como* (di cui tratta l'Ascoli alla fine del num. 38), sempre così.
- 13.^d Gli esempi: *avinimento* 25, *pintimento* 56, *piligrini* 42 (*i* per *e* lat.), e *Licifer* 109 (*i* = *u*), *visini* 80, *avisina* 178 (*i* = \bar{i} lat. invece dell'*e*) mostrano forse l'effetto di un *i* sulla vocale atona della sillaba precedente analogo a quello del num. 1.
- 13.^e La prepos. *in*, fuori del v. 53, sempre *en*.

III. Consonanti.

14. LJ intatto: *migllore* 118, 147, 151, *figlolo* 207, GL(1) + voc. (pron. e artic.) 178, 128.
15. CL PL etc. intatti: *clamare* 129, *clara* 155, *naucier* 45, — *plu* 91, 178, *plasere* 13, 199, 128, 124, — *flore* 3, — *blanco* 70.
17. Digradazione della sorda gutturale interna: *negun* 14, *securare* 29, *conduga* 65, *amigo* 104, *nemigo* 102, *sego* (secum) 132, *avogada* 204, *logo* 73, *fogo* 103, *çogo* 651, *smentegado* 97. — Dileguo della sonora: *raina* 4, si noti *Cabriele* 2.
18. CONS. + CE, CI O CJ + VOC: *anonciò* 2, *precios* 4, 5, *mençonado* 78, *començar* 12, *grandeça* 15 (comp. *-eça* 18, 119); — *ança* 15, 16, 19, 20, *plaça* 126, 199, *solaço* 84. — DJ + VOC: *meço* 13; allato al: *plasere* 13, *desenda* 5, *nase* 68, *disen* 22, 25, *visini* 80. — Plur.: *amisi* 80. — TJ: *palasi* 85. Notiamo infine *zascun* 170, *çascun* 57, 195, *chascun* 53 (1).
19. Il suono corrispondente al \acute{g} italiano viene notato per *z*: *zuventude* 18, *za* 50, *sperzurii* 114; per \acute{c} : *çoare* 19, 104, *çogo* 84 (cogo 65), *çardini* 46, *çunçere* 192, e *i* in: *Johani* 58.
20. Dentale sorda: -ATUM sempre *-ado* (msc: *turbato* 48, *pechato* 184, *podestate* 47), *fradeli* 115, *emperador* 122.

(1) Credo che sarebbe ormai giunto il momento di lasciar da parte la solita spiegazione con l'impossibile *quisque unus* o *quique ad unum* (tipi respinti da tutte le forme diverse di *ciascuno*, che sempre richiamano un *A* nella protonica) e cercarne una nuova e più giusta. Si pensi solamente alla forma *cadauno* già assicurata. Le nuo-

ve ricerche debbono partire dal tipo antichissimo: *cascanno* (v. anche in questo *Giorn.* I, 47, le forme raccolte dal Caix) che si trova in un testo del sec. XII, nei sermoni piemontesi della Biblioteca di Torino (Cod. lat. D IX 10) che saranno pubblicati nel 13.^o fasc. dei *Romanische Studien* del BÖHMER.

21. TR: *padri* 23.
 23. Labiale sorda: *savere* 18, *receve* 141, *ovrare* 33, *averto* 99.
 24. Dileguo di *v*: *çoare* 19, 104. — *w* sempre *gu*.
 24.^a LR: *varà* 194. *l* finale = *o*, v. il num. 39.
 24.^b *agnel*, *angnel* = *angelum* 2, 7; ma: *avangelisti* 61.
 24.^c M, N dinanzi una labiale = sempre *n*: *colonba* 3, *tenpo* 79, *senpre* 137, *compagnia* 82, *enperadore* 122. — *m* finale: *vedrem* 153, ma: *deven* 90, *vedren* 149, 91, 145, 156, 157.
 24.^d *s* impuro: *spirto* 1, *scritture* 21, *scarlata* 67, *scale* 201, etc. — comp. un *s* impuro prodotto dell'afèresi: (*i*)*sto* 14, (*o*)*scuro* 17, etc. *smesurance* 36, etc., v. anche il num. 34.

IV. *Accidenti generali.*

- 24.^e Attrazione, vedasi il num. 1.
 24.^f Aferesi: (*in*)*fantì* 144, (*e*)*ternale* 197, (*o*)*scuro* 17, (*i*)*sto* 17, 93, e vedasi anche lat. EX.- sotto il num. 34.
 24.^f Si noti ancora il raddoppiamento di una consonante: *no ssa* = *no sa* 131, e *sse* = *e se* 148.

B. NOTE MORFOLOGICHE

I. *Suffissi e prefissi.*

28. DIS-: *desprisare* 119.
 29. DE: *desenda* 5, *devegna* 6, *desera* 73, etc.
 30. AD: *afina* 8, *apresentade* 11, etc. *adovrado* 189.
 32. RE-: *recordan* 50, *retrato* 59, *receven* 128, *recomendadi* 167, etc.
 34. EX: *smesurance* 36, *smentegado* 97, *spavento* 42, *sperto* 98, *scusare* 135, *stinto* 148, etc.

II. *Flessione del nome.*

35. Sempre *di* (*dīem*).
 36. Plur. fem. di terza decl.: *forte* 193, *grande* 202, *greve*, *ternale* 197. Ma anche i maschili: *lume* 165, accanto ai plurali comuni in *-i* senza desinenza: *qual* 22, *albur* 47, etc. — *profeti* 22, *avangelisti* 61.
 38. *prencepo* 110. conf. *como*, v. sopra il num. 13.^c
 39. Articolo. — Sing. *lo* dinanzi conson. 12, 32; *la* 9. — *l'* dinanzi vocale 7, 8, etc.; ben noto è *se o* = *se l* 153. — Plur. *li* + cons. 22, 45, etc., *i* + cons. 156; *del* 4, *al* 11, *en lo* 188, *ai* 42, *li* + voc. 23, 61, *gl'* + voc. 128; *l'* + voc. 142. *le* + cons. 10; *l'* + voc. 9. — Forme enclitiche: *-l* 18 etc.

41. Pronome personale: — a) *nui* congiunto 65, e assoluto 5, 107; vedasi *e*.
 b) (*tu* nessun esempio).
 c) *se* congiunto 50, 159, etc. *si* assoluto (53, 170). *sego* = *secum* 132.
 d) *el* 116, *ello* 71. *ell'* 139, 135, *ella* 208, — *lo* 38, 121, *la* 207, — *li* 76. — prepos. + *lui* 75, 82; prep. + *loro* 55, 56, 59. — *altrui* 54, 133.
 e) Forme congiunte enclitiche: *ne* (*nobis*) 24, 91; — 175, 184, 187; *n'* 108, 90, 146, 156; *n'* + voc. 148, 167. — *no i* = *no li* 19, 66. — *-l'* 39. 70. — *el* 136.
43. *ne* 109, *en* 103 = inde.
44. Pronome possessivo: *so*, plur. *soi* 128. — *sua* 6, 9, 160. — *nostro* 12, *nostri* 6, 13, 130, 207, 92.
- 44.^a Pronome dimostrativo: *sto* 14, 93 — *ço* 98.

III. Flessione del verbo.

47. La terza sing. per la terza plur.: *devegna* 6, *sia* (rima) 11, *condug-a* 65, *guardi* 40, *engani* 54, *fa* 126, *mostra* 156, *placa* 126. — Isolato: *favelò* (perf.) 24; ma più spesso: *engannan* 31, *trovano* 43, *trovan* 44, *recordan* 50, *anno* 40, 56, *fanno* 42, *pono* 129, *perden* 182, *enno* 37, 127, 183.
48. Nessun esempio del *-s* caratteristico di sec. pers.
49. 50. Il participio perfetto si riporta alla forma tematica: *aibudo* 84. — Altri partt. *preso* 93, *oferto* 95, *auerto* 99.
51. La terza del perf. ind. in *o*: *anonciò* 2, *favelò* 24.
52. Perf. ind. delle altre conjugazioni: *fe* 26, 107, *disse* 58, *rema-se* 109, — pl. *fonno* (*fuerunt*) 23, *fenno* (da *fare* 81) 63.
53. Futuro: *guarderen* 91, *scivaren* 156, *retornarano* 55, — *vedrem* 149; *fara* 92, *terra* 88, *vara* 194.
55. Presente: 1^a pers. plur.: *avemo* 188, *semo* 166, *podemo* 168, *deven* 90. — *spretamo?* 200. — congiuntivo: *guardemo* 89, 144, 152, *recordemo* 90, *andemo* 155, 166, *comencen* 145, *parten* 157; accanto a *aibamo* 105, *posamo* 201. Altre persone: *sia* 13, *aiba* 10, *devegna* 6, *desenda* 5, *tegna* 10, *prenda* 53, — *guardi* 40, 57, ma *decline* 203.
56. Imperfetto indic.: *solean* 81. — congiunt. *volesse* 75.

IV. Varia.

58. Sempre *-mente* nell'avverbio 121, 125, — 60. *ça* 66. — 66. *quella fiada* 205. — 73. *o* 193, 203. *oe* 83, 197. *do* 131. — 75. *nanti* 140, *enanti* 23, *denanti* 148. — 77. *fin* (*usque ad*) 69.

TOSTO

Com'è ben noto, son due specialmente gli etimi, a cui si suol ricondurre questo avverbio, comune nel periodo antico a tutto il dominio neolatino: il participio *tostus*, ed una supposta agglomerazione *tot-cito*. Altre spiegazioni, che metton gratuitamente in campo linguaggi remoti, non meritano d'esser ricordate.

Tra le due etimologie, la prima è giudicata sostenibile dal Diez (*Et. W.*, I, 420), ed è accolta come sicura dal Littré (*Dict. de la l. fr.*): « Tôt... du latin *tostus*, brulé, par assimilation de la rapidité de la flamme » etc.; eppure, guai, se si accostan le mani ai puntelli, sui quali essa è appoggiata! al primo tocco, cadono a terra. La *rapidité de la flamme* non ha che fare con *torrere*, voce, che, con tutta la sua numerosa parentela indoeuropea, ha sempre avuto il significato fondamentale di *inacidire, disseccare, privare dell'elemento acqueo*; e ciò che più solitamente *torret*, è il sole, che esercita un'azione nient'affatto rapida. Ma c'è di peggio: nel caso nostro si tratta del passivo. E qui, non solo è esclusa la rapidità, ma quasi perfino la fiamma; ché, di regola, se *quod torretur* viene a prender fuoco, in luogo di un *tostum*, si avrà un *combustum*. Insomma il *torreri* è in ogni caso un'arsione lenta e parziale; una specie di carbonizzazione; la quale si ottiene il più delle volte sottraendó la cosa che dev'esser tostata all'azione diretta e troppo viva della fiamma, e mettendone a profitto semplicemente il calore. Quindi si *tosta* il caffè rinchiudendolo nel *tostino*, e continuamente agitandolo; e tutti, anche gli etimologi, posson sapere, che sorta di operazione rapida sia cotesta.

Quanto ai riscontri addotti, sia dal Diez, sia dal Littré, *caldo caldo* italiano, *chalt pas* o *chaut pas* del francese antico, *fusswarme* del dialetto svizzero, non fan punto al caso; una cosa rimane *tosta* anche un secolo dopo essersi raffreddata. La condizione che si produce è durativa, anzi indistruttibile, non passeggera. Però anche il *torris* latino significa tanto il tizzone spento, quanto l'acceso; ed è ancora un *torris* quello che l'accecata Altea gitta sul fuoco, donde l'aveva tratto molti e molti anni innanzi: « Dixit, dextraque aversa trementi Funereum torrem medios coniecit in ignes » (*Met.*, VIII, 511).

Pertanto, concludiam pure che tra l'idea di *tostare* e la subitanità, non solo manca ogni rapporto, ma c'è vera opposizione. Al *tostus*

latino risponde bensì presso di noi un altro *tosto*, del quale non ab-
biam qui ad occuparci. Guardiamoci bene dal confondere i due menecmi,
identici nelle sembianze, dissimilissimi internamente.

Riguardo alla seconda etimologia, proposta dubitativamente, ma
pur preferita dal Diez, non troppo soddisfatto neppur egli dell'altra,
s'intende che le obiezioni non saranno così prontamente esclusive.
Per verità, il Diez non ispiega, che cosa sia per lui il primo elemento
di quel *tot-cito*, donde prende le mosse; siccome peraltro soggiunge a con-
ferma « dass man ähnliche begriffe » com'è qui *cito* « mit *totus* ver-
stärkte, zeigt » ecc., non pare s'abbia a vederci l'avverbio *tot*; contro
il quale sarebber subito da mettere in campo ragioni di esclusione as-
soluta. *Tot* è voce di uso correlativo, ha valore di plurale, e non può
stare con avverbi.

Supponiam dunque che il *tot* sia da riguardare come un *toto* av-
verbiale, apocopato, o, più esattamente, sincopato. Questo *toto* non è
una creazione arbitraria. Un vecchio glossario greco-latino, citato dal
Ducange, ed allegato anche dal De Vit, nella sua edizione del lessico
forcelliniano, reca: « ὅλωσ; toto, omnino ». Partiam dunque da *toto-*
cito. Orbene, posto che si volesse tener in piedi la spiegazione, biso-
gnerebbe ad ogni patto modificarla. Quella sincope è inammissibile, giac-
ché colpirebbe appunto la vocale, su cui, data l'agglomerazione dei due
vocali, si sarebbe trasportato l'accento: *totó-cito*. Poi, l'*o* decisamente
aperto di *tòsto* non si acconcia a rispodere all'*ō* di *totus*, od in genere alla
vocale di quella qualunque forma, che ne teneva il posto nel linguaggio
volgare. Ben altri sogliono essere i riflessi: it. *tutto*, coll'intera serie delle
varietà dialettali; fr. *tuit*; *tout*. Conf. *Romania*, III, 282; *Zeitschrift f.*
rom. Phil., I, 115. Per l'Italia dovremmo aspettarci *tusto* o *tósto*, coll'*o*
chiuso. Inoltre *tótcito* a noi avrebbe dato, mi sembra, *tóccito* o *tóggito*,
anziché *tosto*. Che una volta giunti a questa forma l'*z* si fognasse, e
che poi l'esplosiva palatina si trasformasse in sibilante continua, mi
par duro ad ammettere, nonostante che il Diez dia a vedere di pensarlo,
coll'addurre i confronti di *amistà* e *destare*, che ci guidano a leggere
nella Grammatica (I, 253): « Fällt zwischen *é* und *t* ein vocal aus, so
ist der Palatallaut nicht anwendbar und gestaltet sich zu *s*; *amistà* (**ami-*
*cit*as), *destare* (*de-excitare*) ». Lascio *destare*, che non capisco come faccia
al proposito; ma in *amicitus* l'assibilamento totale si deve, se non erro,
alla presenza dell'*z* che segue, ajutato fors' anche da quello che precede,
ossia è anteriore alla sincope.

Ma *c'* è un'altra via, che ci potrebbe condurre da *toto-cito* a *tosto*,
evitando tutti questi inciampi. La successione sarebbe: *totò-cito*; *to-*
tosito, *totosto*, *tosto*. Avremmo la nota semplificazione di un'apparente
raddoppiamento iniziale. Così all'italiano da *zinzilulare* è venuto *zirlare*;
al provenzale, da *papaver*, *paver*. E già il latino volgare usava *cinnus*

per *cincinmus*; e fin dal tempo di Plauto i Prenestini dicevano *conia* in luogo di *ciconia*. V. Diez, *Et. W.*³, pref. XXIII; *Gr.*, I, 295; Schuchardt, *Vokal.*, II, 383; Caix, *Studi di Etim. it. e rom.*, 189.

Tuttavia, pur così sconciata o sconciata, l'etimologia proposta incontra ostacoli. È il Diez medesimo, cauto ed acuto come sempre, vi accenna implicitamente, dicendo: « Besser noch von seiten des begriffes würde es sich... erklären » ecc. E nella Grammatica, II, 472 egli fa seguir l'etimo immaginato da un punto interrogativo. Il fatto si è che quel *totocito* o *totcito* è una mera ipotesi, non sorretta da analogie abbastanza valide; e che quell'equazione, $c = s$, per un vocabolo comune a tutta la famiglia neolatina, e di tal natura, da non potersi ragionevolmente supporre fornito da una nazione alle altre, è molto sospetta. Evidentemente si tratta qui d'una parola, che risale al volgare romano dei bassi tempi. L'analogia di *amistà*, fr. a. *amistié*, ecc., è d'assai troppo poca cosa; tanto più che il caso non è perfettamente conforme. Vediam dunque se proprio non sia possibile trovar di meglio.

Teniamo ben fermo che la forma da cui si dipartono tutte le varianti romanze, *tosto* it., sp. a., pg. a., *tost* pr., fr. a., sp. a., *tôt* fr., dev' essere un *tosto*, identico alla voce italiana. Poiché un etimo semplice non ci si offre, pensiamo anche noi ad una composizione. Uno *sto* non c'è fatica a trovarlo; ce lo dà subito il latino *isto*. Con questa voce penetriamo in un dominio, dove ci troviamo a tutto nostro agio: quello dei pronomi. Rammentiamoci *issa*, *adesso*; poi, certi composti dove entra precisamente il nostro *iste*: *asture* (Diez, *Gr.*, II, 471), *testé*; come si vede, tutti avverbi di tempo, di significato strettamente affine, e in parte quasi identico a *tosto*.

E subito si osservi una particolare agevolezza. *Isto* nel linguaggio popolare romano suonava precisamente *sto* anche in tempi assai remoti. E tutte quante le forme di *iste* avevano la medesima sorte. Gli esempi sono innumerevoli; si veda lo Schuchardt, *Vokal.*, II, 368 seg., III, 278; il Corsen, *Ausspr.*, II, 627 seg. Quindi si sente il bisogno d'insegnare: « istud per *i* et *s* scribitur ».

Quest' aferesi *iste* la doveva specialmente alla proclisia, che riduceva l'*i* iniziale alla condizione di vocale atona; è il caso identico di *lo*, *la*. Ma anche in posizione di enclitica incontriamo il nostro pronome col medesimo risultato: *locosto*, *lucستا* (Schuch., II, 368). Qui abbiamo analogie perfettissime per l'uso nostro. Anche i sostantivi non potrebbero esser più opportuni; l'uno indica precisamente tempo; quanto all'altro, si cfr. *illico*, *extemplo*, *statim*.

Sarebbe così spiegata la seconda parte della parola; resta la prima, assai più difficile a dichiararsi. Scarto in silenzio una qualche ipotesi, e ancora me ne rimangono tre.

In primo luogo mi si affaccia il *toto*, di cui s'è detto dianzi. È

ovvio il supporre *toto-sto*, *tosto*, sottintendendo, anziché *tempore*, come si fa generalmente in casi analoghi, *momento*. Tuttavia non mi sento pienamente appagato. Le frasi *tutto in un tempo*, *toute-à-l'heure* (propr., credo, quando il soggetto non sia femminile, *tout-à-l'heure*) e simili (*tutt' a un tratto*, ecc.), non bastano a persuadermi dell'uso rinforzativo del *totus* per il volgare romano in casi analoghi al nostro, tanto più che non abbiain mai, per quanto io veda, il collegamento con un avverbio, e che in cotesti modi di dire il *tutto* è in parte da concepire in modo alquanto diverso che non si faccia dal Diez.

M'è dovuto venir alla bocca *momento*; ecco pronta una seconda ipotesi. *Momento-sto* andrebbe a capello per il concetto; di confronti non c'è bisogno; citerò tuttavia il lombardo *sul momento*. Per quel che spetta alla forma, la perdita di due sillabe iniziali, è un ostacolo grave, ma non insuperabile, come ne avrebbe l'aria. Qualche cosa dicono le analogie di *gogna* (*verecundia*), *Mandeuire* (*Epamanduoduro*), questa seconda, sotto la forma *Mandroda*, dataci già dal Geografo Ravennate (Schuch., *Vokal.*, II, 384). Ma attribuirei maggior valore ad altre considerazioni. L'aferesi della sillaba iniziale è fenomeno comune a tutte le lingue romanze, e non punto ignoto al latino volgare; per il caso presente la tendenza ingenita doveva ricevere un efficacissimo impulso dal significato del vocabolo; si trattava di esprimere *subito*, e ripugnava quindi il fermarsi ad un'espressione così lenta, com'era *momentosto*. S'aggiunga che le due prime sillabe offrivano ancor esse uno di quei soliti apparenti raddoppiamenti iniziali, che il linguaggio volgare tendeva a toglier di mezzo. Però non mi appare poi tanto assurda l'ipotesi di un precoce passaggio da *momentosto* a *mentosto*, donde più tardi, discendendo di un altro grado, siasi arrivati a *tosto*.

Non negherò tuttavia che la doppia aferesi non trattenga tra le ipotesi molto dubbie la spiegazione proposta. Gliene metterò dunque al fianco un'altra, a far da competitorice. Il Diez vedeva nella prima parte del vocabolo un elemento rinforzativo; anche noi potremmo cercarcelo. Uno dei processi più comuni per rinforzare il significato consiste nel raddoppiamento del vocabolo; però, colla solita ellissi, un romano poteva dire assai bene *isto-sto* e *sto-sto*. Di analogie non ci sarà difetto: *subito subito*, *presto presto*, *ratto ratto*, ecc. Noterò altresì che il raddoppiamento applicato ad avverbi di tempo esercita a volte come un'azione ritardativa: it. *or ora*, mil. *desedess*. Propriamente quest'effetto non era nelle intenzioni originarie, le quali miravano a far apparire brevissimo un intervallo non sempre breve; in ogni modo è certo che il senso di *dianzi*, o *tra poco* s'è svolto e fissato. E qualcosa di analogo sembra di rilevare anche in *tosto*, che in molti esempi significa *tra brevissimo tempo*, piuttostoché *in questo momento stesso*. Beninteso, l'osservazione è d'ordine affatto secondario.

Contro questa etimologia so bene che il Diez solleverebbe la medesima obbiezione, che oppose a quella immaginata dal Menagio per *testé* (*Et. W.*, II, 74): « . . . Nach Ménage von *isto isto ipso*, sc. *tempore*, welches aber *stestesso* ergeben hätte, da anlautendes *s* nicht schwindet ». Non temerei peraltro d'impugnare la validità dell'argomento. Già il latino in genere ci dà un numero considerevole di esempi per la caduta di un *s* iniziale dinanzi a consonanti; e vari tra di essi sono appunto di *s* dinanzi a *t*. Si veda il Corssen, *Ausspr.*, I, 278, 810. Ma la stessa tendenza continuò e fece sentire ancor più viva la sua efficacia nel latino volgare; gli esempi copiosi raccolti dallo Schuchardt, II, 354, facciasi pure con lui e col Corssen la debita parte agli errori di scrittura, ne danno prova non dubbia. E si badi: sta bene che si distinguano gli esempi di *s* iniziale da quelli di *s* mediano; entrambi tuttavia risalgono ad una medesima causa, e nel caso di *st*, meglio forse che negli altri, sono ancora più affini che non pajano, giacché la sibilante si avvinghia strettamente alla sorda dentale, e vien così a trovarsi al principio di una sillaba, anziché all'uscita.

Oltre a questa considerazione generale, ce n'è una speciale. Bisogna ben tener conto delle ragioni eufoniche, le quali si contrappongono spesso vittoriosamente alle leggi della successione normale dei suoni. La dissimilazione, e la caduta di certe consonanti, che può non esser altro che una dissimilazione ancor essa, sono effetti universali e troppo noti di cotesta lotta. Così in italiano abbiamo, tra gli altri esempi, *proda*, *rado*, *contradio*; *deretano*, *Federico*, *propio*; sebbene, nè la mutazione di *r* in *d*, nè la riduzione di *tr*, *dr*, *pr*, a *t*, *d*, *p*, si possan già riguardare come fatti normali. E l'offesa fatta all'orecchio era in questi casi minore di quella che gli doveva esser recata da uno *stosto*. Una voce siffatta poteva bensì prodursi, ma non preservarsi inalterata per una lunga sequela di secoli; nè certo se ne saprebbe trovare l'analogo. Si paragoni *ἄσβεστον*, nome di una pietra spesso ricordata dagli scrittori, divenuto universalmente *abeston*; e ancora, le mute aggruppate colla sibilante eran qui tra loro diverse.

Dico tutto ciò nell'ipotesi, che a *tosto* s'abbia ad esser pervenuti attraverso a *stosto*. L'ipotesi della caduta della sillaba iniziale vi ci potrebbe condurre immediatamente da *istosto*. Ma tra le due supposizioni preferisco la prima, ancorché meno piana in apparenza.

Non credo che alle tre ipotesi proposte per sciogliere il nodo intricato si voglia opporre l'*o* aperto del nostro vocabolo. A ogni modo l'obbiezione non sarebbe grave. Quest'*o* noi lo si ricondurrebbe, è vero, ad un *o* originariamente lungo; se non che si tratta di un'atona, su cui l'accento venne a cadere solo per legge d'enclisia. Ora, l'accorciamento di un *o* atono finale durante l'evoluzione del latino è un fatto più che accertato dallo studio dei documenti poetici; e non è del resto che un

caso speciale di una legge ampiamente comprensiva. Si veda il Corssen, II, 436-511; e, per ciò che spetta propriamente all'*o*, 479 segg. È evidente poi che la lingua parlata dell'età imperiale s'era condotta su questa via ancor più in là di quanto si possa constatare coll'esame dei prodotti artistici. Fra i tre *o* finali, di *toto*, *momento*, *isto*, il più pronto ad accorciarsi dovette essere il terzo, per effetto dell'abituale proclisia. In ciò non cercherei peraltro un motivo di preferenza per la terza proposta; chi a questa si appigli, lo farà per ragioni più solide. Ed io stesso inclinerei a questa parte; tuttavia non oso decidermi, e solo non mi perito ad assegnare alla prima ipotesi un grado di probabilità minore d'assai che alle altre due. La scelta definitiva avrebbe ad esser determinata dallo studio degli scritti latini più prossimi al parlar volgare, dove, verosimilmente, si dovrebbe incontrare, ricostituita artificialmente nella sua integrità fonetica, la forma logora dell'uso comune: sia *momento isto*, sia *isto isto*. Il mio articoletto ha dunque bisogno di un complemento, dal quale aspetta, sia una conferma ed una determinazione più precisa, sia una confutazione autorevole.

P. RAJNA.

VARIETÀ

ANCORA DEL PERFETTO DEBOLE

All'utile e giudizioso articolo del prof. Caix intorno al « perfetto debole romanzo » che si legge in questo Giornale (I, 229-232) mi consentano i lettori di fare qui alcune postille.

I. Non è esatta l'affermazione del Caix che l'*i* della terminazione *-avit* non abbia « lasciato traccia alcuna nelle nuove lingue » (p. 230). Il vero è che il dialetto di Napoli, con altri suoi affini, dice *cantai*, *portai*, ecc. (in pronuncia più plebea: *cantaje*, *portaje* ecc.) nella terza persona tal quale come nella prima. Anche a non aver particolare familiarità col dialetto di Napoli, la nota dissertazione del Wentrup (*Beitr. z. Kenntniss d. Neap. Mundart*, pag. 21) basta ad avvertircene.

II. Circa le forme *vendei*, *temei*, ecc. il C. non dà alcuna spiegazione. Eppure non si può dir ch'esse sieno del tutto chiare da sé. Il Diez dice vagamente che « la forma caratteristica della seconda conjugazione era *evi*, » e che questa sia riflessa dall'italiano *ei* (*Conjugationsformen: Schwache Flexionsart*). Ma codesto *evi* in realtà non ha un sodo fondamento storico. Ognun sa che l'ordinaria uscita dei perfetti latini della seconda fu *-ui*, e che l'*-evi* non era se non di pochissimi verbi: *delere*, *adolescere*, *consuescere*, ecc. I quali, per di più, com'io già ebbi a notare in questo Giornale (I, 77), sono, quasi a farlo apposta, spariti pressoché tutti nel nuovo latino (1). Il vero stato delle cose è, dunque, che siamo sbalzati dal latino *timui* all'italiano *temei*. Il qual *temei* fu probabilmente una riconiazione analogica, fatta tenendo presenti le altre conjugazioni, in cui la vocale caratteristica persiste anche nel perfetto. Parve naturale che come a *portava portare* ecc. rispondeva *portai*, a *dormiva dormire* ecc. *dormii*, così a *temeva temere* ecc. rispondesse un *temei*. Tanto più che già la seconda persona del perfetto istesso aveva l'*é*, per regolare continuazione fonetica dell'*i* di posizione latina (*temesti timuisti* come *vedesti vidisti* ecc.; cfr. *Arch. Glott.* IV, 152 n.). E il Diez stesso par che l'intenda in sostanza al modo che diciamo; giacché, nonostante il suo poco chiaro accenno a quella tal « Characterform » *-evi*, pure in tutt'altro luogo (*Walachische Conj.: II Conj.*) si esprime più chiaramente e giustamente così: « Im Ital. und Prov. ward

(1) E *abolere*, che è rimasto, è passato alla conjugazione in *-ire*; e i composti di *-pleo*, oscillano tra quella in *-ere* e quella in *-ire* (*compleri* = *compiei* e *compii*; ecc.) Eppure questo *-pleri* è il solo da cui si possa legittimamente ripetere una certa influenza.

es (il perfetto debole di seconda) auf das derivative *e* gebaut (*vendere vendei*) und so eine wahre E-Conjugation durchgeführt, welcher sich nur das Particip (*venduto*) nicht unterwarf ».

III. Ha ben ragione il C. a dire che il *-v-* è mantenuto in molti dialetti meridionali anche nella *prima* persona del perfetto. E se non si fosse voluto limitare all'unica fonte, che non è per vero la più sicura, dei canti popolari, avrebbe potuto addurne a prova non solo quei perfetti in *-ivi* che adduce, ma ancora quelli in *-avi* (campob. *purtaŕe* portai e simili, oltre *durmivŕe* dormii, *facivŕe* feci ecc.: *Arch. Glott.* IV, 166, 184; e *purtaŕi -avu* di dial. siciliani: Pitrè, *Fiabe*, ecc. I, ccxvii). Notevoli son pure i dialetti pugliesi, dove il *-v-* si trova rinforzato in *-bb-* (cfr. tosc. *crebbi*, *conobbi*). A Bitonto, p. es., *facièbbŕe* feci (*faciestŕe*, *faci*) e simili; e per estensione analogica alla I conjugazione come in provenzale, *cantièbbŕe* (*cantièstŕe*, *cantò*) e simili.

IV. Nelle giuste considerazioni che il C. (p. 231) fa intorno alle vicende del *-v-* della terza persona singolare, non avrebbe egli dovuto ignorare o dimenticare chi lo ha preceduto nella stessa via. Nell'*Archivio Glottologico* (IV, 174-5) io ho richiamata l'attenzione degli studiosi sopra un notevole riflesso dell'*-avit* latino, proprio del mio dialetto nativo (campob. *purtaŕe* portavit, *vulatte* ecc.) (1), il qual riflesso pare che intanto debba limitare l'asserzione che il C. ancora ripete, che il *-t* dell'*-avit* sia affatto scomparso tranneché nel dominio franco-provenzale. E l'Ascoli, pigliando occasione dal riflesso da me arrecato, proponeva quivi stesso in nota quella stessa spiegazione del *cantò* italiano e spagnolo che il Caix ora ripropone, e ricordando egli pure, come fa il Caix, la forma sicula e calabra in *au*. Che se il Caix ha più compiutamente sviluppata la spiegazione, segnalando come procedente dalla vocalizzazione del *-v-* anche l'*o* (= *u*) dell'ital. *partió* spagn. *partió* ecc., l'Ascoli era già andato più in là per ciò che riguarda i riflessi del solo *-avit*. Egli notava che nel francese *chanta* (ant. *chantat*) l'*á* sarebbe strano, se non fosse giustificato dalla posizione, e stabiliva doversi quindi supporre mantenuto intatto l'*a* per effetto dell'*av't*. Ora il Caix, dicendo che nel dominio franco-provenzale sia perduta ogni traccia del *-v-*, viene a far regredire d'un buon passo la questione (2).

V. Le importanti considerazioni che il C. fa intorno alla terza persona plurale lasciano il desiderio di un maggiore sviluppo. — Perché

(1) Ed è anche in dialetti della stessa famiglia, non solo nella stessa provincia di Molise, ma persino, p. es., a Cassino. Anche il Wentrup (loc. cit.) vi fa un lieve accenno per Napoli (a ogni modo, il *vrocciolate* che adduce, sarebbe *vrocciolate* da *rociolare* —

*roteolare); ma qui dubito della sua esattezza.

(2) Poiché per il Caix l'*-at* francese non sarebbe che *-a[vit]t*, avrebbe egli potuto ricordare a suo pro il lucreziano *inritat* per *inritavit* (I, 70: *Inritat animi virtutem, effringere ut arta*).

empierono, p. es., dev'essere stato in fase anteriore *impiéoron* = *implev'runt*? Ognuno penserà invece che *empierono* sia quell'*implē[ve]runt*, che tutti han letto in Virgilio (*Ecl.* 6, 48; *Georg.* 4, 461), come *amarono* è il classico *amarunt*. — Della desinenza *-irono* il C. assegna due derivazioni. Prima la fa venire da *-irono* = *-iv'runt*: derivazione, pare a me, improbabile, e certamente arbitraria; poco dopo la fa venire da *-i[v]ērunt*: salvoché non siasi espresso poco esattamente per amor di brevità. Che se veramente egli trae *-irono* da *-iērunt*, si può chiedere perché da quest'ultimo non si sia avuto, col solito spostamento dell'accento (*muliere-*, *mulière-*, *mogliéra*), un *iērunt*, e quindi un *-ièrno* o *-èrno*. O forse l'accento si sostenne sull'*i* di *-iērunt* per simmetria con le altre persone del perfetto che han tutte l'*i*? O forse invece *-irono* risale a un latino popolare *-i[ve]runt*? O è infine una coniugazione analogica prettamente romanza? Son tutti dubbj e ipotesi che meritavano d'esser accennati. — Sul finire il C. dice che il classico *-ivērunt* non abbia nessuna eco nel mondo romanzo. E forse egli si restringe, indottovi dall'andamento del discorso, a toccar dell'*-ivērunt*, ma pensa altrettanto dell'*-ērunt* in genere. Io stesso, benché abbia tenuta l'opinion contraria (vedi I, 78), inclino ora a credere che dell'*-ērunt* non si abbian sicure tracce romanze. Però le tentazioni a scorgere qua e là di tali tracce non mancano di certo: in dialetti meridionali (*Arch. Glott.* IV, 150, 184) noi abbiamo forme come *scèrne*, *durmèrne*, *vulèrne*, *facèrne* ecc. che pajono belle continuazioni delle latine *exiērunt*, *dormiērunt*, *voluērunt*, *fecērunt* ecc. Se non che, considerato che l'*e* aperta di quelle forme accenna ad *é* breve latina anziché ad *é* lunga, e considerato che le coniugazioni latine II, III, e IV sono divenute nel Mezzodì un'unica coniugazione, nella quale il perfetto mantiene, almeno nel dialetto di quelle forme, il tipo della IV latina (*durmivē*, *scivē*, *cadivē*, *facivē* ecc.), mi sembra ora più probabile che quella desinenza *-èrne* non sia che l'*-iērunt* della IV estesosi a tutti i verbi diversi da quelli in *-are* (1). Ma anche in italiano vi sono forme che ricordano in modo singolare la forma in *-ērunt*. Lasciando *temerono* che può parer *timuērunt*, e sim., chi non penserebbe alla prima che *spanderono* sia *expandērunt*, *sedarono* *sedērunt*? Certo, se si guarda bene, poiché questa terminazione *-erono* non ha luogo se non in perfetti deboli, si potrà ben dire che essa sia una formazione prettamente romanza, non men di quella in *-ettero*, e che quindi tra *sedērunt* e *sedarono* non vi sia alcuna continuità storica. Ma la coincidenza materiale della forma latina con la italiana è tale, che ne va fatto assolutamente un cenno, se non altro per avvertire *ne nos induvat in tentationem*.

F. D' OVIDIO.

Napoli, febbrajo 1878.

(1) Cfr. il sicil. *finici*, 3ª pl. *fineru* (e con esso *ripitivi*, *ripiteru*) in PIRRE, loc. cit.

SULL' ETIMOLOGIA SPAGNUOLA

Nello studiare il tanto giustamente lodato lavoro della Sig.^{ra} Carolina Michaëlis, *Studien zur romanischen Wortschöpfung*, Leipzig, 1876, mi è avvenuto come di ammirare la dottrina, l'acume e la profonda conoscenza che ha l'egregia Autrice della lessicologia spagnuola, così anche di notare qua e là congetture e derivazioni che mi hanno lasciato dei dubbi. Non sarà perciò inutile, considerata l'importanza del libro, raccogliere qui, tra gli appunti che mi è avvenuto di farvi, quelli che dopo matura riflessione mi sembrano i più giustificati. Cercherò, per quanto è possibile in note di questa fatta, di mantenere un certo ordine riunendo insieme sotto ad alcuni capi le osservazioni fatte sparsamente.

L'A. pensa che sebbene nelle lingue romanze il lessico sia di parole accettate bell'e fatte, pure sia un errore il partir sempre da questo criterio per l'etimologia di molte voci oscure. I Germani, secondo l'A., recarono a così dire materia greggia che fu poi elaborata nei paesi latini. « Gli elementi germanici figurano spesso come temi, e come temi furono considerati e differenziati. » Ora, senza negare quello che ci possa esser di vero in questo principio, non è, a mio avviso, senza pericolo, il raggruppare insieme tante voci di significati tanto svariati per la semplice identità di alcune consonanti nel tema, come trovo aver fatto l'A., sotto alle radici *grb*, *skarb*. Tra quelle che a me sembrano dover avere diversa origine, scelgo qui alcune che mi sembrano avere una speciale importanza per la loro diffusione in parecchi degli idiomi romanzi.

GARAPIÑA « liquore congelato », GARAPIÑAR « congelare ». L'A. unisce queste voci coi numerosi derivati da una primitiva radice *grb*, da cui proverrebbero anche voci significanti « Etwas vor Kälte oder Alter Gekrümmtes, jede krause Speise » ecc. (p. 51 ss.) Ma una delle voci che a mio avviso si possono con più sicurezza staccare da quel cespite è la presente. Per me *garapiña* ha a base il tema che troviamo nel port. *gurapa* « limonade sucrée », dove io non potrei vedere altro che l'arabo *šarab* e quindi in fondo una voce connessa con *xarope azarope*, coll'it. *sorbetto* ecc. Infatti l'it. *carapignare*, derivato certo dallo spagnuolo, significa « congelare » cosicché, considerata l'affinità etimologica delle due voci, *carapignare il sorbetto* viene a dire precisamente quanto *sorbettare il sorbetto* (se si potesse usare). Del resto la voce toscana, sici-

liana e sarda non può che provenire dalla spagnuola, perché in questa lingua solo è foneticamente spiegabile. Da *xarab-xarap-* col passaggio del *x* in *j* si ebbe *jarap-* (cfr. *jarope, jarabe*), e, rafforzato *j* in *g*, *garap-* base di *garapa*. Il primo mutamento lo abbiamo appunto in *jaloque* = *xaloque*, e il secondo la *gualatina* = *jaletina*, ed anzi tutti e tre i passaggi in *garifo* in cui il *g* si riconduce similmente alla *scin* araba. Quindi *garap-* = *jarap-* = *xarap-* (arab. *šarab*) come *garifo* = *jarifo* = *xarifo* (arab. *šarīf*). Rimarrà a meglio chiarire le ragioni di quel suff. *-iña*.

GARBULLO, it. GARBUGLIO ecc. che l'A. deriva dalla stessa radice, non può che essere un composto di *buglio*, comunque vogliasi spiegare la prima parte. Cfr. *guazzabuglio* « miscuglio d'acqua e di neve », poi « confusione ecc. » Se l'A. ammette in quest'ultima voce composizione con *buglio*, mi pare ben difficile il non vedere lo stesso elemento in *combuglio*, *subbuglio* e quindi anche in *garbuglio*.

ESGARAFUNHAR, ESGARAVUNHAR, ESCARAFUNCHAR (port.) che l'A. connette col tema *šarb*, potrebbe pur essere il corrispondente dello sp. *garrafiñar*, it. *sgraffignare*, sic. *sgraffignari* ecc. in fondo ai quali è certo il ted. *greifen* (cfr. *sparagnare* = *sparen*), che si venne modificando nel senso e nella forma per immistione ora di *graffio -are*, ora di *ugna* = *ungula*, ora di *garra* « artiglio » nello spagnuolo ecc.

Nel considerare i mutamenti vocalici sarebbe stato bene distinguere le vocali atone dalle toniche, poiché certe alterazioni che si possono ammettere nelle prime, non si potrebbero, fino a maggiori prove, accettare per le seconde. Trovo perciò molto dubbi i duplicati basati sopra mutamenti nella tonica non ancor dimostrati per lo spagnuolo, come i seguenti:

BALA — PELLA, con cui BALOTA — PELOTA 238. Mentre *bala, -ota* come il fr. *balle, ballotte*, e meglio ancora la doppia forma ital. *balla, palla* accennano all'a. a. t. *balla, palla*, *E. W. I*, 48, lo sp. *pella* apparisce regolarmente derivato da *pila* non meno che il fr. *pelote* ecc.

BERZA — BRÀSICA 266. Come gli equivalenti italiani *verza* e *brasca*, derivano da due voci ben distinte; la prima da *viridia*, *E. W. I* 442, la seconda da *brassica*.

CALANDRA — CILINDRO 254. La prima voce non si spiega che nel dominio francese, e, come il suo speciale significato dimostra, non è che il fr. *calandre*. Gli altri esempi di *a* da *i* che dà l'A. sono di vocali atone, comuni ad altre lingue (*balance, salvaje*), ad eccezione di *canastro* che è esempio affatto speciale, e che se non è da spiegare con una antica variante *canastrum*, si deve ad influenza di *banasta*, e rientra in ogni modo nella numerosa categoria delle voci a suffisso con vocale variabile: *-astro -estro* ecc.

ARGANO — ORGANO 254. L'originazione di *argano* da *ἀργαῖον* proposta

dal Ménage non ha trovato seguito appunto per la difficoltà fonetica. *E. W.* I 30, e Storm nella *Romania*, II, 328.

TARTA — TORTA 229. La forma con *a* può essere dal fr. *tarte*, ed è a notare che questa voce ha avuto diffusione anche in Italia (cfr. i miei *Studi di etim. ital. e rom.* n. 623).

CAVA — COVA 254. In *cova* inclinerei a vedere una voce derivata da *cabare*, come appunto nell'equiv. it. *covo*. Cfr. *cobil* « escondite, rincon » = it. *covile*, e sp. *coba* « gallina ».

CHANCLO — ZOCLO 244. La prima voce era già stata connessa dal Diez con *sanca*, prov. *sanca* ecc., *E. W.* I, 448, con molta verisimiglianza se si considera che la voce provenzale vale anche « coturno »: *non porta soc ni sanca* (P. Vidal). Per la stessa ragione

ZANCO — ZOCO 229, mi pare da eliminare.

ARBOLLOX — ALBAÑAL 229. Qui il cambiamento della vocale tonica appartiene non allo spagnuolo ma all'arabo; perché la prima forma viene da *al-ballon'* a la seconda da *al-ballá'a*; Dozy 65.

ORCA — URCA 253 e così *ourque orque* — *horque houcre* 204. V. *Studi di etim. it. e rom.* 429.

A torto l'A. vede duplicati fondati sopra una trasposizione d'accento in

NIETO — NEPOTE 252. Più semplice pare derivar la prima forma da *neptis*, che usato al femminile, dovè dare *nieta*, da cui un masc. *nieto*. Foneticamente *nieta* da *neptis* come *siete* da *septem*.

PIEZGO — PEZUELO 251; e così *pezuelo* = *peciolo* = *pediculum* 226. Ma vi sono esempi di *-iolo -uelo* da *-iculum*? Il complesso di alterazioni che suppone codest'equazione pare poco conforme alla fonetica spagnuola. *Pezuelo* si riconnette meglio a *pediolus petiolus*, che sappiamo essere stata voce usata in Ispagna, poichè la troviamo in Columella; di qui it. *picciuolo*, val. *picior*. La terminazione diminutiva ha modificato il senso nello spagnuolo, il quale perciò per dire *picciuolo* ha dovuto mutare il suffisso, facendo *pezon*. *E. W.* II, 53.

PATERA — PATÈNA 252. Preferirei trarre col Diez la seconda voce da *patina patèna*, in cui lo scambio frequente di *-inus* e di *-ivus* renderebbe la trasposizione d'accento meno strana, e in cui non ci sarebbe la difficoltà del mutamento di *r* in *n*.

A tutto rigore poi non vorrei considerati come fenomeni dovuti a trasposizione d'accento i participi tronchi: *pago* per *pagado* 226, *fino* — *finito* 252 ecc., che sono piuttosto dovuti, secondo la bella spiegazione del Diez, ad analogia con aggettivi che stavano coi verbi affini nella stessa relazione.

Tra i duplicati connessi coi varî mutamenti consonantici noterò come più discutibili:

JAZARINA — JACERINA 227 e così *juseran* — *algérien* 203. Questa etimologia proposta già dal Cobarruvias, e accettata dall'Engelmann, non dispiacque neppure al Diez, *E. W.* I, 208. Tuttavia i dubbi sollevati dal Dozy, p. 289, non mi paiono dissipati, soprattutto se si considerano le varianti pure antiche *jaceran*, *jaseran*, *jasaran*, quantunque anche la derivazione da *jaco* — *zurad*, dall'ultimo proposta, non mi persuada gran fatto. La derivazione da *accrino* sarebbe meno dura se si avessero maggiori esempi di *j* prostetico; ma *jiride* non prova che per la prostesi di *j* a *i* di cui si hanno esempi anche altrove (it. *gire* = *j-ire*), mentre *jandalo* è forma speciale dell'andaluso, nel quale siffatta prostesi è abbastanza comune.

LISTA — RISTRA 230. L'A dà questo supposto duplicato come esempio di scambio tra *l* e *r*. Per me quelle due voci non sono meno distinte di quello che lo siano in italiano. *Ristra* è = it. *resta* = lat. *restis*, come lo prova il suo primo significato di « trenza hecha de los tallos de los ajos ó cebollas », donde poi si passò al senso figurato di « colocacion de las cosas que van puestas unas tras otras. »

ZAQUE — SAYO o SAGO 233. Per *zaque* « otre » si presenta come più ovvia la identificazione con *zaco*, essendo propriamente un sacco di cuojo; *z* per *s* come in *zucco* = *soco*, *zorra* per *sorra* ecc.

ANTORCHA — ENTUERTO, ENTORCHAR — ENTORTAR, TORCHA — TORTA, TARTA 240. L'A. dà queste forme come provenienti da una diversa risoluzione del *ct* da un falso participio *toretus*, già supposto dal Diez, *E. W.* I, 418. Da notare è però che qui si tratta non del puro *ct* ma di *ret* pel quale la risoluzione in *ch* è più difficile ad ammettere. Gli esempi che il Diez e l'A. danno sì per lo spagnuolo che per il francese e provenzale, sono di *ct* o di *net*, pel quale ultimo nesso quella risoluzione era agevolata dalla facilità dell'*n* a combinarsi con *i* (*j*). Cfr. prov. *saint* cioè *sant* accanto a *sanch* ecc.; Diez, *Gramm.* I, 259. Il Diez medesimo trova più semplice spiegare il prov. *torcha*, fr. *torche* da *torca* connesso con *torcar*, e il *ch* della voce spagnuola da *z*, e così *entorchar* da *entorzar*, che perciò deriverebbe dallo stesso tema di *atrozar*, *troza*, *torzal* ecc. Cfr. *acunzar* e *aconchar*, *ronzar* e *ronchar*, ed anche *bolchaca* (*burhaca*) accanto a *bursaca* ecc. Del resto quanto al semplice *torcha* rimane sempre a vedere se non possa essere voce francese.

FARAUTE — HERALDO 240. Secondo il Diez *faraute* viene dal fr. *héraut*, come dal francese vengono altre voci con *f* da *h* germanico, *Gramm.* I, 320; questo duplicato parrebbe quindi doversi porre tra quelli di origine straniera.

FARSETO — FALSOPETO, BALSOPETO 242. Come spiegare le alterazioni che supporrebbe codesta sineope? Quanto a *farseto*, soprattutto se consideriamo il suo antico valore di « imbottitura sotto la corazza », la derivazione da *farsus* rimane sempre la più semplice; *E. W.* I, 173. *Falsopeto* pare perciò voce indipendente, di cui *balsopeto* « gran borsa che

si portava sul petto » sarà una corruzione dovuta probabilmente a influenza di *bolsa* « borsa. »

VIEJO — VIEDRO 251. Il secondo vocabolo, in uso solo nei nomi propri di luogo, è da *vetus* -*eris*, mentre il primo è da *veclus* = *vet(u)lus*. Nella stessa maniera abbiamo in italiano da una parte *Orbivieto Orvieto* e *Cervetri*, dall'altra *Civitavecchia*.

ESTRUENDO — TRUENO 251. Se non v'ha dubbio sulla derivazione di *estruendo* da *tonitrum*, quanto a *trueno* si presenta *tōnus* con *r* onomatopeica, come nell'it. *trono* -*are*, nel prov. e anche sp. *tron* -*ar* ecc.

REPROCHE — REPROPIO 264. Cfr. i miei *Studi di etim. it. e rom.* n. 115.

CODENA — CUTANEA 265. La prima è essa voce originariamente spagnuola? Si noti che in questa lingua ha perduto il suo primo significato, che ha invece mantenuto nell'it. *cotenna*, fr. *couenne*. Quanto al derivare *cotenna* da *cutanea*, ci sono per l'italiano gravi difficoltà fonetiche, ed anche in fr. -*enne* = -*anca* sarebbe poco regolare. Del resto la connessione con *cutis* pare certa, se si considera l'equiv. *cotica* e il deriv. *cuticagna*.

TORCHE TROCLA TRUJA — TORCULA 170, e *trocla* — *torche* 226. *Trocla* « polea » va certo distinta da queste voci, perché non può che essere l'equiv. *trochlea*. Non trovo *torche*, ma solo *torce* « la vuelta o eslabon de alguna cadena » e se questa è la voce, mi par ovvia la derivazione da *torques*.

CABAL — CAUDAL 281. Il prov. e sp. *cabal* è una posteriore derivazione da *cabo*, e non avendo a base un lat. *capitalis*, non forma a rigore un duplicato con *caudal*.

Aggiungo qui alcuni duplicati francesi dati dall'A. in aggiunta a quelli del Brachet, che io non saprei ammettere.

CALIBRE — GARBE GALBE 202. Anche M. Devic, *Dict. ét.* p. 79, aveva fatto lo stesso ravvicinamento; ma più probabilmente la seconda forma è termine d'arte proveniente, come altri notarono, dall'it. *garbo*, mentre la prima è d'origine araba.

FEU — FOUQUE 203. Il Brachet ebbe ragione a mio avviso a non ammettere questo duplicato, poiché nel suo *Dict. étym.* egli considera *fouque* come identico all'it. *foga*. Ora che questo derivi da *fuga* e non da *focus* è provato, oltretutto dalle ragioni date dal Diez, *E. W.* II, 30, dalla pronuncia tosc. *fōga* in pieno contrasto con quella di *fūco fūcco*.

MAIGRELET — MINGRELET 204. Il Diez considerò bene *mingrelin* come affine a *malingre*, connesso coll'a. fr. *heingre* da *aeger* -*ra* -*rum*; e *mingrelet* non può essere che variante di *mingrelin*. Anche l'it. *mingherlino* potrebbe parere variante di *magherolino magrolino*, se non vi ostasse il lomb. e piem. *malingher*. *E. W.* II 343.

RONGER — RUMINER 205. Il primo è da *rumigare*, *E. W.* II 418, l'altro da *ruminare*.
N. CAIX.

MALATO

Già il Cornu, *Romania* III, 397, mostrò come in latino *male habitus* « malandato, in mal essere » si contrapponesse al semplice *habitus* « ben portante ». Soprattutto significativo il passo di Massurio Sabino riportato da Aulo Gellio in cui si legge: « Censores... cum equum nimis strigosum et *male habitum* sed equitem ejus uberrimum et *habitissimum* viderunt... » Il Cornu proponeva con piena ragione di derivare da *male habitus*, a cui specialmente accenna il *malabde* nella *Passion* e il prov. *malapte malaüt*, le voci che il Diez riporta sotto *malato*, *E. W.* I 259. Egualmente il Rönseh, *Zeitschrift für rom. Phil.* I, 419, il quale notava inoltre la corrispondenza tra *male habitus* e *male sanus*. Solo l'it. *malato* pareva opporsi a questa congettura; ma già il Diez notava, proponendo la derivazione da *male aptus*, che il semplice *t* in *malato* poté provenire da influenza di *ammalato*, participio di *ammalare*, poichè il derivato *malattia* che non poteva soggiacere alla stessa influenza, presenta il doppio *t*, e fa congetturare un anteriore *malatto*. Veramente la congettura presentava dei dubbi, poichè non era impossibile il contrario, cioè che *malattia* provenisse da un anteriore *malatia* con raddoppiamento posteriore del *t*. Ma a togliere ogni dubbio sta il fatto che la forma *malatto* s'incontra in più mss. antichi, e così p. e. in quello della *Tavola Rotonda* pubblic. dal Polidori: « Dissono che aveano messa la reina tra gli *malatti* e miselli; » — « come la reina fue messa tra gli *malatti*... » (p. 165). Il Polidori spiega nello « Spoglio lessicografico » questa voce per « lebbroso »; e ivi pure nota come tal voce negli antichi *Statuti senesi* suoni *maladdo*, *malagdus*, forma invero poco chiara da confrontare col fr. *malade*, ant. *malabde*, *Pass. de J. Chr.* 116.

N. CAIX.

OSSERVAZIONI AD UN ARTICOLO DEL PROF. A. BORGOGNONI
SUL SONETTO

Il Prof. Borgognoni ha inserito nella *Nuova Antologia* (fasc. 2° del 1879) un articolo sul *Sonetto*, nel quale ei ne indaga le origini e la formazione. Non vogliamo qui nè riassumere le opinioni del valente critico, perché ognuno potrà leggerle nel periodico indicato, nè dichiarare il nostro assenso o il nostro dissenso: ma soltanto fare alcune avvertenze su due punti particolari di quello scritto.

In primo luogo a pag. 237 ei professa di far sua l'induzione del Bilancioni che sieno cioè una stessa persona due antichi poeti. Il Borgognoni mostrasi troppo vago di questo ridurre a una sola persona più antichi poeti, chiaramente distinti con nomi diversi negli antichi documenti: e già fu visto come errasse nell'immedesimare Folcacchieri, l'Abbagliato e Folgore da S. Gemignano. Ora riduce ad uno Iacopo da Lentino, già da lui immedesimato, e non sappiamo se rettamente, con Giacomino Pugliesi, e Iacopo da Leona, cavandone conseguenze che restano gravemente infirmate se l'identificazione dei due poeti venga a mancare. Per noi non è dubbio che si tratti di due poeti distinti tra loro. Il Borgognoni dice che Lentino dicesi « latinamente *Leontium*, di che Leona sarebbe traduzione anche più schietta ». Veramente Lentini in Sicilia è latinamente *Leontini*, la patria di Gorgia, detto perciò *leontino*: e Leona non è altri che l'antica *Levane* in Valdarno, e nel territorio di Arezzo. Tratterebbesi qui dunque, di un amico e quasi concittadino di Fra Guittone senza andar giù fino in Sicilia.

A pag. 243 il Borgognoni rifiuta l'ipotesi del Wackernagel che il sonetto italiano provenga dallo *spruch* tedesco: e lo rifiuta specialmente perchè « scarsissime le relazioni letterarie tra la Germania e l'Italia nel medio evo: e alla corte di Palermo non v'è notizia che si poetasse in tedesco ». Ora, quest'ultima asserzione merita di esser rettificata, senza che perciò ne cresca probabilità alla dottrina del Wackernagel. E poiché il documento che prova il contrario non sappiamo che sia stato da altri notato in Italia, ci piace qui registrarlo. Sono alcuni versi dell'antico poeta tedesco Ottocaro di Stiria, al cap. IV della sua Cronaca rimata, inserita dal Pez nel vol. 3° dei *Rerum austriacarum*. Vi si parla della Corte di Manfredi e della sua dignità e cortesia di prin-

cipe, e poi si prosegue annoverando per nome ben 18 Minnesinger che furono a quella corte. Traduciamo letteralmente quei versi:

Ogni giorno ed ogni notte | (Stava) coi suoi musici: | Io vi dico chi essi erano. | Uno non era troppo giovane, | E si chiamava Maestro Vildunco. | E v'era qui un uomo vecchio | Che si chiamava maestro Werner di Rustpaco. | V'era anche uno ricco, | Maestro Federico di Flascenbergo. | V'era uno molto grazioso, | Che si chiamava Maestro Reinoldo. | E anche un altro accresceva il suo avere | Che era chiamato maestro Pab. | Era qui pure con grand'ornamento | Maestro Walter della Sittava. | Anche v'era il molto gentile | Maestro Federigo di Wirzburgo. | Qui faceva varj giuochi | Maestro Corrado di Rotenberga, | Che dopo la morte del principe | Dopo lungo tempo fu mio maestro. | Era qui per suo comando | Maestro Scibot di Ertburgo; | Qui era anche Maestro Ottone | Del quale si faceva grande scherno | Per la gobba ch'egli aveva. | Venne anche per preghiera del Re | Maestro Enrico di Landcron. | V'era qui anche un tale molto ricco | Che si chiamava Maestro Gebardo | Il quale anche vi fu ucciso. | Era anche un grande soccorso | Maestro Ulrico di Glesein, | Ne qui si stava ozioso | Maestro Ulrico di Sweiniz, | E gli era anche molto caro | Maestro Alberico di Merseburgo. | Teneva qui anche molto volentieri domicilio | Maestro Corrado del Tirolo, | E riceveva volentieri il suo soldo | Maestro Perichtold di Somereck. | A questi ch'io ho ora enumerati | Era concesso l'onore | Di esser chiamati maestri.

A. D'ANCONA.

POSTILLA ALL'ARTICOLO

UN SERVENTESE CONTRO ROMA ECC. (I, 84)

Ebbi già ad avvertire, non appena me ne fui avvisto (I, 200), che anche il Tobler suol spiegare il vocabolo *Sirventes* come « Dienstgedicht », poesia che sta, in certo modo, al servizio di un'altra. Ora mi è ben grato di poter comunicar al lettore alcune cose scritte in proposito dal dotto Professore dell'Università Berlinese (5 nov. 78).

« ... Was mich zu dieser Ansicht brachte, waren theils die von Ihnen angeführten und ähnliche Dichterstellen, theils die ausdrückliche Aussage der *Leys d'Amors*, I, 340: « *sirventes es dictatz ques servish al may de vers o de chanso; en doas cauzas: la una, cant al compas de las coblas, l'autra, cant al so. E deu hom entendre cant al compas, so 's a ssaber, que tenga lo compas solamen ses las acordansas oz am las acordansas, d'aquelas meteyshas dictios o d'autras semblans ad aquelas per acordansa.* » Also, die Uebereinstimmung der Singweise ist zunächst vorhanden, ebenso (was daraus von selbst sich ergibt) die des Strophenbaues; dagegen ist Uebereinstimmung im Reime nicht erforderlich;

ist sie vorhanden, so kann sie sich über die ganzen Reimwörter erstrecken oder auch nur über die Reimenden Wortausgänge. Nicht ganz sicher bin ich, wie das *al may* zu verstehen ist; gewiss heisst es nicht *tout au plus*, wie es die Herausgeber übersetzt haben; ich denke eher « meistens », « per lo più ». Dass nicht jeder *Sirventes* an ein vorhandenes Gedicht anlehnt, lehren ja auch solche Stelle wie: *Ab nou cor et ab novel son Volh un nou sirventes bastir*, und die Aussage der alten Biographie des Guillem Rainol: *e si fetz a totz sos sirventes sons nous*. Aber gerade diese Aeusserungen würden nicht gethan worden sein, wenn das entgegengesetzte Verfahren nicht das gewöhnliche (*al mais*) gewesen wäre. »

Contro la spiegazione del vocabolo risuscitata dal Tobler e da me, si dichiara il Meyer, *Romania*, VII, 626. Le sue parole meritano di certo la massima considerazione. Potrei, per verità, desiderar dimostrata l'affermazione, che *Sirventesc* sia la forma primitiva. Dato che sia, non ho difficoltà a riconoscere che l'idea del Tobler e mia avrebbe fatica a reggersi; *Sirventesc* condurrebbe realmente a *sirvent*, come *studentesco* a *studente*. I *Serventesi* sarebbero dunque propriamente canti di *Sirvents* (1); di sicuro, per altro, non sarebbero tali nel senso come s'intende dal Diez, e da pressoché tutti dietro di lui. Piuttosto inclinerei a prendere come punto di partenza il significato che *sirvent* aveva nel linguaggio militare.

Ma queste, in fondo, son questioni secondarie. L'essenziale si è che i *Serventesi* sieno canti, che per la melodia, il ritmo, il numero delle strofe, e a volte perfino le rime, sogliano aggrapparsi ad un modello preesistente. Ammesso ciò — e in verità non vedo come si possa contestare, contro le autorità antiche e le prove ancor più conclusive dei fatti — ne viene che lo studio di questo genere di poesia ha bisogno di esser ripreso da capo e con altri criterii.

P. RAJNA.

(1) Accanto a *Sirventes*, *Sirventese* abbiamo *Sirventesia*. Nel primo caso il sostantivo originariamente sottinteso sarà *vers*; nel secondo *chanso*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. *Die Biographie des Trobadors Guillem de Capestaing und ihr historischer Werth*, von EML BESCHNIDT. Marburg, 1879. 31 pp. in 16°.

Questa breve tesi dottorale, dedicata dal riconoscente discepolo al prof. E. Stengel, prova da un lato la bontà dell'insegnamento che s'impartisce nel seminario filologico di Marburg, e insieme la speciale attitudine dell'autore alla paziente e rigorosa ricerca letteraria.

Il lavoro è diviso in due parti: nella prima si discorre del testo delle biografie provenzali del Cabestaing; e nella seconda del loro valore storico.

La prima parte è senza dubbio la meglio riuscita; ed è quella dove più si veggono gli effetti d'una buona disciplina. L'A. confronta minutamente le sette redazioni diverse che della biografia provenzale del Cabestaing si contengono nei mss. (1); ne trae fuori la parte che è a tutte comune, e a buon dritto scorge in questa il nucleo primitivo della narrazione, il primo scheletro, che venne poi con diversi intenti e attitudini rimpolpato dai successivi rimaneggiatori. Noi concordiamo quasi in tutto, per questa parte, col signor Besch.; e solo vogliamo riserbare il nostro giudizio sull'esistenza d'una redazione ancora più antica e più scarna di quella che all'A. è riuscito di cavare dalle superstiti biografie provenzali.

La seconda parte del lavoro pare a noi meno felice nei risultati, sebbene anche essa dia belle prova dell'acume dell'A. Il signor B. ci schiera innanzi tutti gli argomenti possibili contro l'attendibilità storica delle biografie prov. del Cabestaing. È validissimo fra tutti, ben a ragione, egli considera que-

sto: che nessuno dei trovatori allude mai alla tragica fine di Guglielmo, mentre pur avrebbero avuto mille occasioni per farlo; che nessuno dei tanti lodatori di Alfonso II d'Aragona, il protettore e intelligente cultore della poesia occitanica, lo loda quale vendicatore della misera fine di due amanti. S'aggiunge che nel medio evo ebbero corso parecchie altre storielle analoghe a quella del Cabestaing, principale fra le quali quella del Castellano di Coucy e della dama du Fayel; e, nessuna di esse offrendo il carattere della verità o della verisimiglianza storica, nasce naturalmente il sospetto che esse altro non sieno se non rifacimenti fantastici d'un unico mito primitivo, rifacimenti messi sul conto di persone le quali per qualche verso abbiano preoccupato le fantasie popolari. E qui il nostro A. vuole spingersi ancora più innanzi, e trovare in questa storia del cuore mangiato o fatto mangiare un riflesso d'una antica favola animale indiana; senza tuttavia riuscir a trasferire in noi, a questo proposito, quella persuasione, che in lui pare tanto robusta. Comunque sia di ciò, egli poi mostra come sicuramente questa storiella d'un cuore di drudo fatto mangiare dal marito geloso alla donna infedele fosse nota anche ai trovatori, e passa quindi a cercare il motivo o l'occasione per cui questa storiella potesse esser messa sul conto del Cabestaing. E qui molto opportunamente egli avverte che se i Francesi del nord l'attribuivano al Castellano di Coucy, ciò fu dovuto all'interpretazione troppo letterale di

(1) Un'ottava, conosciuta, ma non veduta dal signor B., sarà da noi riprodotta in calco a questo articolo.

alcuni suoi versi in cui si parla di « cuore rapito » e di « corpo diviso, » e che per simile motivo la stessa storiella fu contata, più tardi, in Germania sul conto del minnesingero Reinmann con Brennenberg. Simili frasi possono benissimo, egli dice, essersi trovate nei versi (perduti) del Cabestaing; ma qui il processo di attribuzione sarebbe stato, secondo il B., alquanto diverso. Egli, il B., ammette, cioè, che il primitivo biografo del Cabestaing abbia commessa una vera e propria frode storica, in vantaggio di qualche giullare che così voleva accrescere il pregio delle poesie del trovatore: che, insomma, il biografo attingesse la storia del Cabestaing a un'antica « *histoire* » forse latina, dalla quale sarebbe derivato il romanzo del Castellano di Coucy (1220 circa), e quella cronica prosaica francese del 1380, di cui ha dato un estratto il Fauchet nel *Recueil de l'orig. d. l. langue et poés. française*. Alcuni luoghi delle biografie, messi a riscontro coi luoghi corrispondenti della cronaca e del romanzo provrebbero, secondo l'A., l'esistenza di questo loro fonte comune. Se non che di questi riscontri uno solo a noi par molto notevole, il quinto: e tutti, del resto, si possono ben meglio spiegare ammettendo che il compilatore della cronica avesse sott'occhio diverse redazioni della biografia del Cabestaing (le quali possono essersi trovate riunite in un sol codice, com'è avvenuto per quelle di Bertrando del Bornio), e che i raffazzonatori delle biografie abbiano avuto alla lor volta notizia del romanzo. Il luogo del cronista: « *Moult orent de poine et travail pour leurs amours... si comme l'histoire raconte qui parle de leur vie, dont il y a romans propre* » (p. 25), ben lungi dal dimostrare l'esistenza d'una *histoire* latina o altro del Castellano, potrebbe invece ac-

cennare senza più alle biografie prosaiche del Cabestaing. — Ammette poi il nostro A. che il biografo primitivo del Cabestaing potesse scrivere sotto l'influenza e la reminiscenza del fatto ricordato in un sirventese del Miraval, d'un cavaliere provenzale sorpreso dal marito in casa propria ed ucciso sul fatto (1).

Concludendo, il nostro A. si mostra inchinevole col Groeber a riconoscere il trovatore Guglielmo Cabestaing in quel Guglielmo C. ricordato tra i combattenti d'una battaglia del 1212; e la Sermonda e Raimondo di Rossiglione nei due personaggi omonimi che ricorrono in un documento del 1210.

Noi ci siamo in altri tempi occupati della biografia del Cabestaing; ma non essendoci riuscito d'ottenere risultati sicuri o per lo meno altamente probabili, ci siamo astenuti dal comunicare al pubblico le nostre ricerche. Non dispiacerà forse tuttavia ai lettori, che indichiamo brevemente la strada per la quale ci eravamo messi: questi pochi cenni serviranno quasi d'appendice e complemento al buon lavoro del signor B.

A noi era parso, dietro il cenno del Diez (*L. u. W.* 90), che la parola dell'enigma potesse celarsi nei versi:

E si voletz qu'eu vos diga son nom
Ja no trobaretz alas de colom
Ou nol trovez escrig senes falenca;

e mentre il Milà y Fontanals pensava che il poeta avesse voluto indicare nelle ali aperte d'una colomba un M, lettera iniziale di Margherita, noi abbiamo sospettato che il segreto, abbastanza palese, stesse tutto in quell'« *alas*, » costituente la prima parte di *Alasais*, nome assai comune tra le dame di Provenza. E lo scorcio francese *Alis* permetterebbe inoltre di credere che anche tra

(1) Ecco i versi del Miraval:

Q'n Graignolet auzi contar
Aisso qu'es greu a retraire,
C'us cavalliers vene dompuclar
Ab la mollier deN Castelnou;
Mas lui non abellie gaire:
Car lai intret senes convit
Si al cap tallat e partit.

i Provenzali *Alàs* fosse uno scorcio familiare di *Alasais*; nel qual caso bisognerebbe dire che il poeta si sarebbe mostrato d'una ingenuità quasi eccessiva. Natoci il sospetto che *Alas* fosse il nome della bella amata dal Cabestaing, ci siamo dati a cercare nell'*Hist. gen. du Languedoc* quella tra le donne di questo nome che potesse convenire al quadro della biografia del Cabestaing. Le nostre ricerche furono principalmente dirette alla famiglia dei Trincavelli, cui spettava la viscontea di Béziers; e ciò per la buona ragione che il nome di Gaucerando, di Mirone e di Guglielmo Cabestaing appariscano parecchie volte in documenti riguardanti questa cospicua famiglia. E in essa, infatti, noi troviamo un visconte Raimondo, marito prima di una Adelaide (prov. *Alasais*), vissuta sin verso il 1150 circa, e poi di una contessa Saura; il qual Raimondo ha terminato la vita per furore di popolo nel 1167. S'aggiunge che Alfonso II (1162-1196) d'Aragona aiutava il figlio di lui, Rogero, a vendicare la morte (1). Qui dunque noi avremmo una moglie *Saura*, la cui storica reminiscenza si potrebbe vedere nella Sorismonda del gruppo più antico delle biografie; e avremmo insieme il nome vero della donna amata da Guglielmo, Adelaide. Combina egregiamente anche il nome di Raimondo, attestato, oltrechè dalle biografie, anche dalle canzoni del C.; e combina insieme la morte violenta di Raimondo, e l'intervento, sia pure con altre ed opposte circostanze, del re di Aragona, vendicatore del dritto. Discorda il fatto, che Raimondo non era conte di Rossiglione, nè padrone del castello di questo nome, circostanza ch'è nelle biografie più antiche; ma questa difficoltà svanisce, quando si consideri che il figlio di

Raimondo, Rogero, portò il titolo di conte di Rossiglione, quale erede più stretto di Gerardo o Guinaldo, ultimo titolare indipendente di quella contea (2). E poté anche darsi che il titolo di Conte di Rossiglione fosse dato dai biografi del Cabestaing a Raimondo, solo per ciò che sapessero essere il paesello di Cabestaing nel Rossiglione, e cercassero così di ravvicinare anche geograficamente, ciò che era storicamente vicino.

Ammissa questa ipotesi, che nulla ci sembra avere in se nè di contraddittorio nè d'improbabile, bisognerebbe naturalmente identificare il nostro Guglielmo C., non più col soldato del 1212, ma bensì con quell'altro che apparisce in un documento del 1162 e forse in un altro nel 1153 (3).

Ma se questi era il poeta, al quale non consta affatto sia accaduto il tragico fatto delle biografie; come è che a lui quel fatto venisse attribuito? Dopo lo studio del signor B., la questione è di molto chiarita. Noi ammettiamo ben volentieri che i motivi impellenti sieno stati per buona parte quelli da lui addotti e che noi abbiamo riferiti; non siamo tuttavia con lui nello spiegare il modo in cui l'attribuzione avrebbe avuto luogo.

Noi crediamo ora, come credevamo prima di conoscere lo studio del B., che il nucleo storico primitivo della storia di Guglielmo C. sia da ricercare nel fatto del cavalier provenzale, ricordatoci dal Miraval. Disgraziatamente il Miraval non ci dice nè il nome del cavaliere nè quello della donna: solo scrive che il pronto vindice del proprio onore fu il signor di Castelnou. Ora si noti che c'è nel Rossiglione un Castelnou, come ce n'è uno in Provenza, dove questo fatto è avvenuto; e che c'è in Provenza un Cabestaing,

(1) Ci duole di non poter indicare i singoli luoghi dell'*Hist. gen. du Lang.* ove stanno queste notizie. C'è andato smarrito un libretto di appunti su questa materia; nè in Padova è possibile trovare un esemplare dell'opera preziosa.

(2) Questo Gerardo, trascurando il suo congiunto, nominò erede Alfonso II d'Aragona, che nel luglio del 1179 s'affrettò ad occupare la contea, mentre fino dal 1172 aveva assunto il titolo di conte di R. Cfr. *Hist. gen. d. Lang.* III, 30-1, o G. ZUNIGA, *Anales de la corona d'Aragon*, (Saragoça 1610) tom. I, pag. 82.^b

(3) G. de Capito-Stagno, in una carta del 1153; v. *Hist. gen. du Lang.* II, 548, preuves. Ma quel G. potrebbe indicare anche Gaucerandus, che figura in parecchi documenti di quel secolo, o sembra essere stato il capo della famiglia dei Cabestaing.

come c'è nel Rossiglione il Cabestaing, patria di Guglielmo o della sua famiglia; e che c'è finalmente un Castel-Rossiglione tanto nella Provenza quanto nella contea di Rossiglione (1): cosicchè si rendeva abbastanza facile lo scambio; e le fantasie popolari doveano tendere ad attribuire il celebre fatto piuttosto al trovatore ben noto per l'ardore amoroso che ne ispirava le canzoni, che non all'ignoto ed anonimo cavaliere di Provenza.

Ma c'è forse qualche prova più positiva per stabilire che il fatto del cavaliere provenzale fu attribuito al trovatore rossiglione.

Quella specie di proto-biografia del Cab., che il signor B. ha saputo ricavare dal raffronto di tutte, dice già: *G. d. C. si fo us cavaliers de l'encontrada de Rossilhon, que confinava con Cataloigna e con Narbones*; e più innanzi: *G. d. C.... cantava de liets e n fazia sas cansons*. Vale a dire, che il C. delle biografie superstiti è già rossiglione e trovatore. Ma v'è qualche motivo per credere che sia esistita una più antica redazione, in cui l'attore principale o era anonimo o si chiamava soltanto Guglielmo, non era poeta, e incontrava la misera fine non già nel Rossiglione, ma in Provenza. Una biografia di tal fatta deve essere stata letta dal Boccaccio, che ne ricavò la 39^a novella del *Decamerone*. Si potrebbe opporre, infatti, che il Boccaccio di suo capo avesse trasferito la scena dell'azione in paese più noto, per riuscire a meglio interessare; ma non si saprebbe vedere un motivo al mondo per il quale egli, poeta, avrebbe dovuto tacere la circostanza che Guglielmo era poeta. Certamente poi non dovè contenere l'esemplare del Boccaccio la storiella di re Alfonso vindice dei due infelici amanti: storiella che troppo sarebbe piaciuta a Messer Giovanni, e che ben corrispondeva allo spirito delle brigate per le quali egli scriveva.

È poi noto che il Papon, *Hist. de Prov.* II, 261, cita il ms. 2348 della biblioteca chi-

giana, secondo il quale il caso di Guglielmo C. sarebbe avvenuto in Provenza. La pubblicazione del ms. 2348, integrato colla copia riccardiana (2), ha mostrato che l'allegazione del Papon non ha fondamento: quel ms. non contiene alcuna biografia di G. d. C. Ma il Papon, d'altra parte, non può essere sospettato d'un'allegazione falsa; e resta sempre il ragionevole sospetto ch'egli avesse in mente una biografia di codice diverso, ora perduto, forse quella stessa che il Boccaccio allegava col suo « Raccontano i Provenzali. »

Ammissa l'esistenza di questa antica biografia, in cui si trattava ancora di Guglielmo provenzale, non poeta, è facile vedere come se ne svolgessero poi le altre. La notorietà del poeta fece abbandonare ben presto le indicazioni topografiche, che ormai apparivano erronee; mentre la redazione, che facea svolgere il fatto nel Rossiglione prendeva sempre maggiore sviluppo, mediante la più o meno forzata interpretazione dei versi di Guglielmo.

La nostra conclusione, pertanto, sarebbe questa: Guglielmo de Cabestaing è fiorito verso la metà del secolo XII, ed è vissuto in rapporti di devozione e d'amicizia con Raimondo Trincavello, visconte di Beziers, e in rapporti d'affetto colla moglie di lui Adelaide (o Saura). A questo G. de Cab. è stata attribuita, forse verso il 1250, una storiella in parte vera e in parte favolosa, che si contava di un cavalier provenzale. Vera era la storia della morte violenta per opera d'offeso marito; favolosa la giunta del cuore del drudo, fatto mangiare alla moglie infedele. Questa seconda parte della narrazione proveniva dal romanzo del Castellano di Coucy, come fonte diretta; e da una serie di storie popolari che per tutta Europa si erano svolte sullo stesso motivo, quali fonti indirette.

Così gli storici dovrebbero ormai cessare di addurre come documento dei costumi medioevali lo storia di Guglielmo Cabestaing; potendo addurla pur sempre a controprova

(1) Vedi: PAPON, *Hist. de Prov.* II, 261; o DIEZ, *L. u. W.* 85.

(2) *Die prov. Blumentese der Chigiana*, ed. E. STENGEL, Marburg, 1878.

del pubblico sentimento di quella età che la elaborava e volentieri la sentiva narrare.

Facciamo seguire il testo della biografia di G. d. C., contenuto nel ms. ambrosiano D. 465 inf., f. 8 v. Il signor B., che non ha potuto vederlo, ne ha però sagacemente indovinato i rapporti cogli altri. Questo testo s'accorda quasi integralmente con quello del ms. K.; solo in un punto se ne stacca per accordarsi con A B, ma probabilmente per caso. La pubblicazione del testo ambrosiano, di cui avemmo copia or sono parecchi anni per cortesia del prefetto di quella biblioteca, non parrà forse del tutto inutile, essendo ancora inedito K, e edito in libro abbastanza raro il testo di I, assai vicino a K.

Guillems de capestaing si fo uns cauailers de lencontrada de rossiglon. que confinava cum cataloingna. e con Narbones. Molt fo auinenz e presatz darinas e de seruir e de cortesia. et auia in la soa encontrada una domna que auia nom madonna sere-

monda. moiller den ramon de castel de rossillon. Quera molt rics e gentils e mals e braus e fers et orgoillos. E Guillems de capestaing si lamaua la domna per amor e cantaua delleis. e fasia sas chansos della. ella domna quera ioues e gentile bella e plaisenz sil uolia be maior que are del mon. e fon dit a raimon del castel de rossiglion. et el com om iratz e gelos. enqueri lo fait. E sap que uers era. e fez gardar la muiller fort. e quan uenc un dia R. de chastel rossillon. troba paissan guillem senes gran compaignia. et ausis lo e trais li lo cor del cors. e fez lo portar aunescuider a son alberc. e fez lo raustir. e far peurada. e fes lo dar a maniar a la muiller. E quant la dona lac maniat lo cor den Guillem de capestaing. en R. li dis aque el fo et ella quant o ausi perdet lo uezer el auzir. Et quant ella reuenc si dis seingner ben mauex dat si bon maniar que iamais non maniarai dautre. e quant el auzi so qella dis. el coret a sa espaza e uolc li dar sus la testa et ella sen anet al balcon e laisse cazer ios. e fon morta.

U. A. CANELLO

2. *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, indicate e descritte dal comm. FRANCESCO ZAMBRINI. Quarta edizione. Bologna, Zanichelli, 1878. Vol. in 4.º di coll. LVI-1172.

Dire i pregi di questo libro che in pochi anni ebbe già quattro edizioni, ci pare omai opera vana. Chi infatti, tra quanti si occupano de' nostri studj, non dovette già più volte ricorrere all'utilissimo volume, non saggì la copia delle sue indicazioni e non si sentì compreso da gratitudine verso quel benemerito che tanti anni della sua nobile esistenza spese in questa bella quanto modesta fatica? Il *Giornale* si associa di gran cuore alle lodi che il fiore della stampa italiana sinora tributò all'illustre romagnuolo, ma crede di potere anche in altra guisa e meno sterilmente testimoniare a lui il vivo interessamento che ha per tale sua opera, e ciò meglio si parrà dalle pagine che seguono. — Chiunque s'intenda di bibliografia, e segnatamente dell'italiana, non ha biso-

gno di troppe parole per esser persuaso che in siffatti lavori è impossibile ad un solo di toccare la perfezione, anche quando si possiede la vastissima erudizione dello Zambrini, e siano state spese dattorno all'opera tutte quelle diligenti e diuturne cure che vi furono spese da lui. Basti solo il pensare ai tanti incunaboli che in esemplari rarissimi e talvolta unici restano nascosti in una od in altra biblioteca che non fu accessibile all'autore. Non dee dunque recar meraviglia se anche alla quarta edizione della bibliografia zambriniana restino tuttavia da farsi diverse rettificazioni ed aggiunte, e quanti concorreranno a tale incremento per la parte dove ne avranno l'occasione, faranno opera non solo utile alla scienza, ma ancora — ne siamo certi — gradita ed accetta a quel va-

lentuomo. Con tale fiducia promovemmo ed ora accogliamo in questi fogli la contribuzione che qui appresso gli viene offerta, e di essa il *Giornale* si professa debitore, per una parte, al prof. A. D'Ancona chevi si accinse pregato da noi; e per l'altra parte ringrazia il sig. E. Molteni. I rispettivi articoli sono contraddistinti dalle sigle D'A. o M.; si richiamano, colla cifra posta in principio, alle colonne della edizione, ed offrono ora semplici aggiunte di opere non mentovate nel volume, ora schiarimenti e rettificazioni d'indole bibliografica o di storia letteraria. E. M.

Col. 10. AGOSTINO, *Lorationi*. Il titolo di questa stampa potrebbe forse indurre qualcuno in errore; essa non contiene alcuna opera di S. Agostino ma bensì una preghiera a lui indirizzata, che non so se possa tenersi fattura del secolo XIV; consta di 24 ottave ed incomincia: « Allaude honore gloria et reuerentia. » All'infuori di questo, il resto del contenuto è tutto latino. Di queste scritture, toltane la preghiera di S. Gregorio, trovasi pure un'altra stampa, priva d'ogni indicazione tipografica, in 4.º di carte 4, a due colonne di linee 24 ciascuna. Il titolo è circondato da fregi, fra i quali al basso vedonsi le lettere *I. M.* intrecciate, che probabilmente sono le iniziali del nome del tipografo. M.

C. 16. ALBERTO e LEOPOLDO doxi de Ostericha, *Ordine in data 24 Novembre 1370 ad Enrico Fuchmann di sospendere le ostilità dietro la pace conclusa co' Veneziani*.

Fu edito nell'*Archeografo Triestino*, nuova serie, vol. I, pag. 309, per cura di T. BUTTAZZONI, non Buffazzoni, come per errore trovasi a col. 962. M.

C. 31. ANNIBALE (Messere). Il CRESCIMBENI è il solo che faccia menzione di questo poeta, e dice ch'egli « per quanto si può conoscere appartiene al secolo XIV ». Certo, a quest'epoca spetta il sonetto pubblicato col di lui nome, che nel codice Laurenziano-Rediano 151 trovasi attribuito a Niccolò Soldanieri, e che fu pubblicato pure dal TRUCCHI, vol. II, pag. 253, col nome di Federigo di M. Geri d'Arezzo; ma Messer Annibale come poeta appartiene alla storia letteraria di due secoli appresso, e v'occupa un posto

notevole. Il Crescimbeni stesso ci mostra come sorgesse questo curioso abbaglio. Egli trasse la poesia dal codice Chigiano ora segnato L. IV, 131; non avendo essa alcuna indicazione d'autore, egli ne diede la paternità all'autore che nel codice era ricordato precedentemente, ma non avvertì che la poesia che ne portava il nome, e per la forma e per il pensiero non poteva certo appartenere al secolo XIV, e già trovavasi a stampa fra le rime del CARO, Venezia, Aldo, 1569, pag. 11. M.

C. 33. ANTONIO BUFFONE. Questo poeta credo che possa più giustamente annoverarsi fra i quattrocentisti, poiché in alcuni manoscritti trovasi alcuni suoi sonetti indirizzati al Burchiello. Il MIGNANTI e il TRUCCHI lo credettero una stessa persona che Antonio di Matteo da Meglio, del quale ci restano poesie fatte ai tempi di Eugenio IV e Lorenzo de' Medici, e a cui si trovano dati i titoli di referendario, cavaliere e araldo della Signoria di Firenze: nomi diversi ma che esprimono un officio non molto dissimile da quello del buffone che la Signoria teneva a suoi stipendi. M.

C. 35. ANTONIO Medico. Le poesie pubblicate dall'ALLACCI sotto questo nome trovasi in diversi mss. sotto il nome di Maestro Antonio da Ferrara, il quale infatti fu medico, come lo dice e il titolo di Maestro e l'iscrizione posta sul suo sepolcro, riferita dal BARUFFALDI nella *Biblioteca degli scrittori ferraresi*. M.

C. 46. *Atto di accusa presentato nel 1353 alla Signoria di Venezia dai cittadini di Pola contro Niccolò Zeno*. Fu pubblicato per cura di T. LUCIANI nel tomo XI dell'*Archivio veneto*. M.

C. 52. BANDINO D'AREZZO. Lo Zambrini nell'accennare come le poesie pubblicate col nome di questo poeta in altre edizioni si trovino pure attribuite a Bandino Padovano, pare inclini a credere che essi sieno, come già fu supposto da altri, una stessa persona. Per toglier di mezzo questa confusione prodottasi nelle stampe non v'ha altro modo che il rintracciare le fonti a cui furono attinte le diverse poesie pubblicate sotto questi nomi.

L'ALLACCI fu il primo a dar fuori i due sonetti che incominciano. « Dipo l consiglio ti dimando aiuto », « Di mia dimanda però

non mi mudo; » traendoli dal codice Barberino XLV, 130. Trovandoli attribuiti ad un Bandino, egli credè, non conoscendo altro poeta di questo nome, che fosse il Bandino Padovano menzionato da Dante; ma la supposizione non ha alcun fondamento, poichè l'Allacci stesso pubblicò, senza però avvertirlo, le risposte fatte a quei sonetti da Gillio Lelli poeta perugino del secolo XIV, e quindi l'autore di essi non può essere anteriore a Dante. Resta ora solo in questione il sonetto che incomincia « Leal Guittone nome non verteri » pubblicato per la prima volta nei *Poeti del primo secolo* col nome di Bandino Padovano, mentre poi nella *Raccolta di rime antiche toscane* fu attribuito, del pari che gli altri due sonetti, a Bandino d'Arezzo. Il codice da cui certamente fu tratto questo sonetto è il Laurenziano-Rediano 9, ma in esso l'autore è detto solamente Maestro Bandino; la determinazione della sua patria poggia solo su delle supposizioni. Il REDI fu il primo, nelle sue *Annotazioni al Bacco in Toscana*, a dirlo aretino, ma per nessun'altra ragione che per vederlo in corrispondenza con Guittone. Nulla s'opponne a credere ch'egli potesse esser padovano, ma anche questa non è che una supposizione, e tra le due non so quale possa tenersi più probabile. M.

C. 54. BARBERINO (DA) FRANCESCO. *Documenti d'Amore di Francesco da Barberino: Documento IV sotto Prudenza: De' pericoli di mare et insegnasi come si ponno in parte schivare*. Art. del Contrammiraglio L. FINCATI estr. dalla *Rivista Marittima*, fasc. di Febbraio, 1878, Roma, Barbèra. D' A.

Altre poesie del Barberino furono pubblicate per la prima volta dall'UBALDINI in appendice alla sua edizione dei *Documenti d'Amore*. M.

C. 55. BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIRVE. Vedi anche in *Poesie Minori del sec. XIV* una sua canzone che incomincia « D'amoroso conforto il mio cor vive » che trovasi pure attribuita a Fazio degli Uberti. M.

C. 56. *Battaglia (La) di Montaperto*. Sul modo come fu stampato questo testo è da vedere ciò che scrivemmo nella *Rivista di filologia romanza*, I, 203, indicando anche la maniera come sanare le pretese lacune

trovatevi dall'editore, e la relazione in che sta questo testo colle *Cronache di Niccolò Ventura* edite dal PORRI nel 1844. D' A.

C. 57. BENCIVENNI; invece di *Lione* leggi *Livre*. Così anche alla col. 275, lin. 16, invece di *Gardini* leggi *Pardini*. Medesimamente a col. 442 leggi *Gargioli* invece di *Gargioni*. Avverti che qua e là invece di *adespoti* è stampato *adesposti*: e che spesso l'opera: *I primi due secoli della Letteratura Italiana* del BARTOLI è segnata come *Storia letteraria d'Italia* di P. VILLARI. D' A.

C. 59. BENVENUTO DA IMOLA, il *Romuleo*. Per inavvertenza, dopo aver dato la descrizione della stampa procuratane dal GUATTERI nel 1867, in fondo all'artic. è stato conservato un brano di quello che trovavasi, ed era appropriato, nell'edizione della presente bibliografia fatta nel 1866; cioè: « L'intera edizione del *Romuleo* si stà ora allestendo da un socio della Commissione, anzi a quest'ora si sono già impresse le prime 64 pag. » Avvertiamo la cosa, perchè altri non cada in errore, e non si producano equivoci. D' A.

C. 74. BERNARDO (S.) Lo Zambrini ritenne il *Volgarizzamento de' Sermoni sopra le solennità di tutto l'anno* lavoro del secolo XV; ma il P. Antonio ANGELINI in una Lettera a Salvatore Betti riportata negli *Opuscoli Religiosi Letterari e Morali*, t. IV, fasc. 11 (1858), dice che d'esso volgarizzamento se ne conservava un codice nella Biblioteca del Collegio Romano alla fine del quale leggevasi questa nota: « Hoc opus scriptum est per me Honofrium filium Iohannis de Luca mensis february die tertio MCCCC » e quindi autore di esso non può essere il B. Gio. da Tossignano. Fino a che non si potrà determinare con maggior fondamento a chi o a quale epoca debba attribuirsi, credo necessario il riportare le diverse stampe conosciute oltre a quella già ricordata dal P. Anselmo di S. Luigi: *Sermoni volgari del divoto doctore sancto Bernardo sopra le solennità di tutto l'anno*. Alla fine: « Stampato in Venetia ad instantia de li frati Gesuati di S. Hieronimo MDXXIII. » In f.

Sermoni ecc. Alla fine « Stampato in Venetia del MDXXVIII. » Il Fontanini cita pure una edizione di « *Venetia al segno della Speranza 1558* » ma il Paltoni crede trattisi

d'un equivoco coi Sermoni a una sua sorella, che veramente furono pubblicati nello stesso luogo ed anno. M.

C. 189. BONAVENTURA (San). Nell'indicazione della edizione delle *Meditationi* fatta in Venezia nel 1487 devesi correggere il nome del tipografo *de Goncti* in *di Sancti*. Alle edizioni conosciute s'aggiunga questa di cui non posso riferire il titolo, perché l'esemplare esaminatore (Casan. O. VII, 29) è mancante d'alcune carte. In 4°, di carte 34, di linee 39, con registro da *a* ad *c*, quaderni i primi due, trierni gli altri; alla fine porta la nota « *Venetia per Matheo di co de cha da Pur | ma del MCCCCLXXXIX adi XXVII de Februario,* » e sotto ad essa l'insegna del tipografo. M.

C. 195. BONICHI BINDO. Una canzone e un sonetto furon pure pubblicati dal SARTESCHI, vedi in *Poesie Minori*. M.

C. 200. BRACCI BRACCIO. Due canzoni, sette sonetti e due composizioni in quadernari furono pubblicate dal SARTESCHI; vedi in *Poesie Minori del secolo XIV*. M.

C. 204. *Breve di Villa di Chiesa*. È detto che fa parte della *Collezione di Storia Patria della Provincia di Torino*. Per esattezza e per non far confusione cogli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti della Provincia di Torino*, dicasi *Historiae Patriae Monumenta*. Adesso è già uscito a luce, e forma parte del vol. XVII dei *Monumenta*. V. in proposito *Archivio Stor. Ital.* serie IV, t. 2, disp. IV del 1878 (106 della Collezione) pag. 138. D'A.

C. 204. BRIGIDA (Santa). D'una delle rivelazioni di questa santa trovasi un'antica stampa (Casan. O. II, 87) in 8°, di carte 8, di linee 24 in carattere semigotico, che porta sul frontespizio questo titolo « *Prophetia di sancta Brigida* », e sotto ad esso un intaglio che rappresenta la santa in orazione al Crocifisso; in una fascia leggesi il nome di Roma, che indica il luogo dove fu fatta la stampa. La composizione è in versi e incomincia « *Destati o fier lione al meo gran grido* »; e appartiene certamente al secolo XIV, poichè ci è conservata in diversi manoscritti antichi. M.

C. 205. BRUNELLESICO GHIGI DI OTTAVIANO. Il CRESCIMBENI riferisce come saggio delle poesie di questo autore le tre prime ottave d'un

poemetto intitolato *il Geta e il Birria*, che non è altro che una versione d'un antico poemetto latino d'egual titolo. Ma il poemetto non che appartenere al secolo XIII, come opina il CRESCIMBENI, credo non si debba neppure annoverare fra le produzioni del trecento; poichè, come avvertirono il GUASTI nella *Bibliografia Pratese*, Prato, 1844, pag. 94, e il TRUCCHI, vol. II, pag. 238, alla compilazione di esso v'ebbe mano M. Domenico da Prato che visse in sul principio del quattrocento. M.

C. 206. BUZZUOLA TOMMASO DA FAENZA. Che il faentino Tommaso debba chiamarsi Buzzuola o Bucciola molti affermarono: ma lo nega il GIULIANI appoggiandosi al ZANONI, *Literat. faventinor.* V. *Opere latine di D.* vol. I, p. 137. Firenze, 1878. D'A.

C. 212. *Cantare (Il) dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'arti*, pubblicato con una bella illustrazione del RAJNA nella *Zeitschrift* del GRÖBER, II, 220-254, 419-327. M.

C. 216. *Canzone (Una) d'Amore*. Il codice da cui fu tratta questa composizione è quello stesso di cui a col. 219; essa era già stata anteriormente pubblicata dal CIAMPI sotto il nome di Cino da Pistoia e fu riprodotta nella *Raccolta Palermitana* e nella recentissima edizione delle *Rime di Cino*, Pistoia 1878, a pag. 395. M.

C. 216. *Canzone Cavalleresca*. Fu pubblicata dal Prof. RAJNA nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, I, 381 e s. (*Intorno a due canzoni gemelle di materia cavalleresca*), mostrandone i rapporti con una Canzone del Pucci già pubblicata dal Carducci e dal Wesselofsky. Incomincia « *Al tempo de la Tavola Ritonda.* » M.

C. 216. *Canzone volgare del secolo XI*. Sarebbe stato meglio riferirla sotto il nome di *Ritmo Cassinese*, ch'è la denominazione con che è più conosciuta. Dopo che dal Federici, fu ristampata dal GROSSI, *Scuola e Biblioteca di Montecassino* (Nap. 1821) p. 202, e dal CARAVITA, *I codici e le arti a M. C.*, Tipi della Badia, 1870, vol. II, p. 59. Su quest'argomento dell'autenticità ed antichità del Ritmo, vedi *Lettera del Prof. A. D'ANCONA a F. Zambrini nel Propugnatore*, VII, p. II, pag. 394. Mancano poi in questa Bibliografia le due seguenti pubblicazioni di

capitale importanza pel Ritmo Cassinese: *Il Ritmo Italiano di Montecassino del secolo decimo, Studi di ANTONIO ROCCHI, monaco basiliano della Badia di Grotta Ferrata*, Tipogr. di M. C., 1875, (con facsimile cromolitografico); *Il Ritmo Cassinese di nuovo pubblicato da I. GIORGI e G. NAVONE*, Roma, Loescher, 1875 (con facsimile crom.) Estr. dalla *Riv. di fl. romanza*, II, fasc. 2. Ottimo è quest'ultimo lavoro, quanto cervelotico l'altro. Aggiungi: BOEMER EDUARD, *Ritmo Cassinese*, in *Romanische Studien*, III, p. 143 (Heft X) Strassburg, 1878. D'A.

C. 217. *Canzone d'anonimo in figura di donna che lamenta la partenza del marito alla crociata*. È una stessa cosa col *Lamento per la lontananza di un marito passato alla Crociata in Oriente*, notato alla col. 532. Avvertasi che fu riprodotta anche nel CARBUCCI, *Cantilene* ecc. p. 22. D'A.

C. 218. Dallo stesso Codice laurenz. che contiene la *Canzone popolare di Lisabetta*, LIONARDO VIGO trasse fuori ed inserì nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, II, pag. 330, un'altra *Canzone popolare* che comincia: «Bella, ch'ài lo viso chiaro». Il Prati, da lui interrogato, «e che sta come sole su tutti i linguai, la giudicò del 1100»; ma il Vigo più discreto si contenta di tenerla coeva o di poco posteriore a quella di Ciullo d'Alcamo. Quanto a noi, per più ragioni la diremmo della seconda metà del 300. D'A.

C. 223. *Capitoli della confraternita di S. Maria Reccomandata de la Pescara de Mataltune*. Trovansi riportati da pag. 340-344 fra i Documenti in appendice alla *Storia di Galazia Campanu e di Maddaloni* di GIACINTO DE SIVO. Napoli, 1859-1865. Sulla pergamena originale era stata aggiunta la data del 1150; la scrittura però sembra essere del secolo XIII. M.

C. 227. *Carte (due) inedite in lingua sarda dei sec. XI e XIII*. Il compilatore dice non aver veduta la tiratura a parte di quest'opuscolo dall'*Arch. Stor.* Gioverà almeno sapere che queste carte furono stampate dal Sig.^l LEOPOLDO TANFANI, archivista a Pisa, nell'*Arch. Stor. Ital.* Ser. 3, t. XIII, p. 357 (a. 1871).

Un Documento in dialetto sardo dell'anno 1173 fu pubblicato di sull'originale dal

prof. EDM. STENDEL nella *Riv. di flol. rom.* I, 52, (1872), e già anche prima, ma assai scorrettamente, era stato stampato dal TRONCI nelle sue *Memorie storiche della città di Pisa*, a pag. 173 della 1ª ediz. (Livorno, 1682, onde fu riprodotto nel *Codez Diplom. Sard.* I, 243) e a pag. 348, vol. I, della 2ª ediz. (Pisa, 1868). D'A.

C. 228. *Carta di tregua d'un anno fra vari potenti signori occupatori di varie città, terre e castelli della Marca ed alcune Comunità*. Porta la data del 9 Novem. 1393. Trovasi a pag. CXLVIII della *Appendice diplomatica alle memorie storiche di Ripatransone*, che fu inserita dal COLUCCI nelle sue *Antichità Picene*, tomo XVIII, Fermo, 1792. M.

C. 230. CASSIANO GIOVANNI, *Serventese*. Perugia, Vagnini, 1852, in 8º di pagg. 14. Fu tratto da un codice della Biblioteca Dominicini di Perugia e pubblicato in occasione di vestizione, ma non appare da chi. È la stessa composizione di cui a col. 935: *Serventese del secolo XIV*. M.

C. 232. CASTRA. Aggiungasi che adesso la canzone che Dante dice esser stata composta dal Castra fiorentino, e che il Cod. Vatic. attribuisce a Messer Osmanno, trovasi nel 1º vol. delle *Antiche Rime volgari sec. la lezione del Cod. Vat. 3793*, pag. 484. Ivi si tocca della congettura del prof. GRIGNON, menzionata in proposito dallo Zambrini. Vedi altra congettura su questo Osmanno in BORGOGNONI, *Studi d'erudizione e d'arte*, vol. II, 190. D'A.

C. 250. CAVALCA DOMENICO (Fra). Del *Pungilingua* sono indicate due diverse edizioni fatte in Firenze nel 1490, l'una da Ser Lorenzo di Matto e Gio. di Piero Todesco, l'altra da Ser Lorenzo Cherico; ma chi ne diede notizia incorse in errore, poichè non si tratta che d'una stessa stampa nella segnatura tipografica della quale trovasi insieme al nome di Gio. di Piero quello di Ser Lorenzo di Mattio Cherico, che nelle edizioni posteriori si chiamò più brevemente Lorenzo Morgiani. Non sarebbe corso un altro errore consimile nella indicazione delle due edizioni fiorentine del 1493? Noto, sebbene poco importi al nostro argomento, che il G. C. Bottone al quale dobbiamo le notizie più accurate sulle diverse stampe delle

opere del Cavalca, non è altri che l'Audifredi che, non so per qual ragione, volle celarsi sotto questo pseudonimo. M.

C. 261. CAVALCANTI GUIDO. Il Mamiani è senza dubbio autore del *Liuto*, ch'egli volle dare come cosa del poeta fiorentino, leggiadramente imitandone la forma specialmente poetica. D'A.

C. 262. CECCO D'ASCOLI. Aggiungi alla indicazione del lavoro postumo del mio povero FRIZZI, anche quest'altra: SPALAZZI PROF. GIOVANNI: *Cecco d'Ascoli, quadro storico del sig. Giulio Cantalamessa*, Ascoli Piceno, Carli, 1876. D'A.

C. 263. *Cedula secondo vuole essere facta la rocca de Castello de la Pieve.*

Questa scrittura fu pubblicata nel *Giornale d'Erudizione Artistica* 1873 pag. 68-9 dal Prof. ADAMO ROSSI, e contiene le istruzioni date dai magistrati di Perugia in data del 28 Ottobre 1326 agli artefici che attendevano a quella costruzione. M.

C. 267. IL GIULIO ANTIMACO, editore novello della *Cronaca di Chioggia*, che lo Zambrini non sa « proprio indovinar chi sia » è il povero EUGENIO CAMERINI, ch'ebbe e adoperò tanti pseudonimi da farne far lunga lista ai futuri p. Aprosì. V. anche col. 309 a *Cronaca d'Orvieto*. D'A.

C. 278. CINO DA PISTOIA. La *Lettera* agli operai di S. Iacopo erasi già pubblicata col nome di Cino Sinibaldi nella *Raccolta d'opuscoli* del CALOGERÀ, ma il Ciampi stesso in una nota posta alla fine della parte VI avvertì d'aver trovato che l'autore di essa era un Cino di Mario Tebaldi ben diverso dal Cino poeta, col quale fu confuso anche in qualche altro capitolo. — Qui poi merita di essere anche ricordato il seguente scritto: *Sopra una canzone di Cino da Pistoja altre volte attribuita a Guido Guinicelli*; lettera del prof. PIETRO CANAL. (Estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. III, ser. V.) M.

C. 282. CIULLO D'ALCAMO. Per la bibliografia di Ciullo, alle pubblicazioni notate dallo Zambrini aggiungasi (intra lasciando le altre qui non menzionate, ma di che feci parola nel mio scritto in proposito, contenuto nel 1° vol. delle *Antiche Rime volgari*): CAIX, *Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle Romanze e Pastorelle francesi in Nuova Antologia*,

Nov. 1875. — CAIX, *Ancora del Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, Firenze, 1876, Estr. dalla *Rivista Europea*. — BARTOLI, *Di una nuova opinione intorno al Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, in *Riv. Europea*, Aprile, 1855. — FR. MARIA MIRABELLA, *La Canzone di Ciullo d'Alcamo chiosata e commentata*, Alcamo, Pipitone, 1872. — Aggiungasi ancora: OSCARRE DE HASSEK, *L'età, la lingua, e la paternità del Contrasto d'Amore attribuito a Ciullo d'Alcamo*, Trieste, Caprin, 1877. (Estr. dalla *Rivista Triestina*). Notisi che questo signore de Hassek altro non ha fatto che saccheggiare il mio lavoro; salvochè, io parlai prima delle Costituzioni ov'è contenuta la *Defensa* e poi degli Agostari, ed egli prima degli Agostari e poi della *Defensa*. Ma malamente copiando e parafrasando, a pag. 11 dice: « Nel 1231, come PIÙ SOPRA ABBIAMO ACCENNATO, l'Imperatore pubblica solennemente in Meli le nuove Costituzioni »; e ciò avevo già detto io, non egli, che ne parla invece a pag. 17! Aggiungasi ancora questi altri due scritti, posteriori alla pubblicazione dello Zambrini, cioè: CAIX, *Chi fosse il preteso Ciullo d'Alcamo*, Firenze, 1879 (Estr. dalla *Riv. Europ.*); VIGO, *Appendice alla disamina e al commento della tenzone di Ciullo d'Alcamo*, Alcamo, Pipitone, 1879. D'A.

C. 288. COLONNA GUIDO, *Storia della guerra di Troja*. Non assentiremmo a dirla « pubblicazione eseguita con molta cura o diligenza ». Vedi quel che ne accennammo nel *Propugnatore*, I, 626. Basti notare che l'editore DELLO RUSSO dice nella *Dedica* che dell'opera si hanno « inediti varii volgarizzamenti »; e subito appresso: « Le dette purissime scritture sono diventate rarissime, come che or l'una or l'altra di loro sieno state poste quattro volte a stampa! »

Sugli antichi volgarizzamenti della *Guerra Trojana*, vedi BENCI, nell'*Antologia*, volume XVIII, p. 44; e TOMMASEO pur nell'*Antol.* vol. XLV, p. 19. D'A.

C. 303. *Conti (dodici) morali d'anonima senese*. Essendosi accennato all'origine di uno di questi *Conti* data dal MUSSAFIA, gioverà soggiungere che quelle di quasi tutti i rimanenti furono date da R. KÜHLER, nella *Zeitschrift* del GRÖBER, I, 365.

D'A.

C. 307. *Costituzioni benedettine del 1254*. L'editore è CASTORINA, non CASTORINO. Sulla strana pretesa dell'editore che questo testo risalga, non che al 1254, ma anzi al 1098, e sulla maggior probabilità che essendovi rammentata la festa del Corpus Domini istituita nel 1264, siano le *Costituzioni*, come anche altri giudicò, del 1360 circa, vedi un art. bibliografico nella *Nuova Antologia*, ann. XI, 2ª s., vol. III, p. 219 (Sett. 1876). D'A.

C. 309. *Cronica degli imperatori*. Questo medesimo testo fu pubblicato dallo stesso editore sig. A. CERUTI nell'*Archivio Glottologico*, vol. III, pag. 177-243, con annotazioni dell'Ascoli. M.

C. 315. DANTE ALIGHIERI. *Comedia*. Della *Comedia* v'hanno due edizioni rimaste sconosciute anche al DE BATINES; l'una di Brescia, Bonino di Ragusi, 1847, in f. (Corsin. 51. G. 10); l'altra di Venezia, Pagano, 1513, in 18.º M.

Vita Nuova. Mi sia lecito rettificare alcune inesattezze nelle quali è caduto l'egregio bibliografo, descrivendo la mia edizione dell'opera dantesca. Ciò che è a piè di pag. sotto il testo, non sono veramente note ma varie lezioni, e chi vi lavorò attorno fu il Prof. Pio Rajna, non il Prof. Carducci. Il quale invece ebbe parte nelle *Annotazioni* che sono raccolte dopo la *Vita Nuova*, e quelle a lui appartenenti vanno distinte con asterisco. D'A.

Credo. Alle diverse ediz. descritte dallo Z. se ne può aggiungere una, ch'io credo sconosciuta, la quale presenta una grande somiglianza con quella ch'egli registra come terza e ne differisce solo nel titolo lievemente diverso, e nelle pagine che sono di sole 28 linee (Corsin. 51. B. 42). Il titolo è questo: *Credo che dante fece | quando fu accusato per heretico essendo | a Rauenna allo inquisitore*.

Anche in questa stampa, come in tutte l'altre che ho potuto vederne, il *Credo* è preceduto da alcune terzine che narrano l'occasione di esso; solo il GAMBÀ ricorda una stampa nella quale era accompagnato da un *sonetto*, ma probabilmente egli prese abbaglio e l'edizione da lui veduta è forse quella stessa descritta dallo Zambrini come sesta, la quale contiene anch'essa le solite terzine. Sotto il nome di Dante avrebbe

meglio potuto registrarsi la pubblicazione del WITTE, di cui a col. 876, recentemente ristampata insieme con altri studi danteschi nelle sue *Dante's Forschungen*. M.

C. 361. DEI ALBERTO. Il DE ANGELIS, nel pubblicare il sonetto ch'egli riferisce col nome di questo autore, avverte d'averlo tratto da un manoscritto della Comunale di Siena, nel quale notavasi ch'era stato copiato da un codice Chigiano. Nei diversi canzonieri della Chigiana non m'avvenne mai d'incontrare il nome di questo poeta, vi si trova però la poesia a lui attribuita ma sotto il nome di Messer Alberto degli Albizzi; e si può quindi credere, senza tema d'errare, che l'Alberto Dei non è che un parto della trascuratezza del copista del ms. sanese. M.

C. 365. *Devozioni (Due) antiche*. Sono una sola e stessa cosa colle *Due Rappresentazioni Sacre* pubbl. dal PALERMO e notate alla col. 856. Che il PALERMO non opinasse «ragionevolmente» supponendo che fossero state scritte dapprima in dialetto romano, e posteriormente voltate in padovano, vedi nelle mie *Origini del teatro in Italia*, vol. I, pag. 167. D'A.

C. 365. *Diario d'anonimo fiorentino*. Prima dell'intera pubblicazione di questo Diario fatta dal GHERARDI, ne era stata data fuori qualche parte solo dal MEHUS nella *Vita di Lapo da Castiglionchio* di cui a col. 231. Sull'autore di esso l'egregio editore non arrischiò alcuna congettura, troppo scarse essendo le notizie che di sé stesso egli dà nel proprio lavoro. Si sa ch'egli fu popolano, del quartiere d'Oltrarno, e si può crederlo addetto alla Signoria dalle minutissime notizie ch'egli dà su tutto ciò che da essa operavasi. Quest'ultima avvertenza farebbe pensare ad uno scrittore popolare di quei tempi, la cui poesia s'ispirò bene spesso agli avvenimenti della patria sua, ed il cui nome ci è pur richiamato dinanzi da altri argomenti. Il buon diarista inserì nella sua narrazione un cantare storico ed un sonetto nel quale s'invoca vivamente la pace; può essere ch'egli raccogliesse da altri queste composizioni, delle quali credeva meritevole il serbare memoria, ma la corrispondenza di sentimento che corre fra esse ed il resto del lavoro, potrebbe indurre a credere ch'egli stesso ne fosse l'autore. In questo

caso il suo nome non ci sarebbe più ignoto, poichè il sonetto appartiene di certo ad Antonio Pucci, sotto il cui nome fu pubblicato dall'ALLACCI, ed anche il cantare parmi che abbia assai della maniera di questo poeta. Se ciò potesse essere, si spiegherebbe facilmente un altro fatto, la corrispondenza cioè che corre fra il poemetto del Pucci sulla guerra tra i Pisani e i Fiorentini ed il racconto che di questi avvenimenti trovasi nel *Diario*, la quale fu avvertita solo in parte dal Gherardi e che non so come potrebbe in altro modo spiegarsi.

Ma su ciò a me basti solo l'accennare, e mettendo innanzi questa mia congettura vorrei sperare che altri potesse con maggiori argomenti stabilire, quanta probabilità essa possa meritarsi. M.

C. 368. *Discorso d'autore incerto*. Trovavasi già a stampa nelle *Delizie degli eruditi*, t. IX, p. 274. M.

C. 369. *Documenti Veneziani (Antichi)* raccolti da L. PASINI e pubblicati da B. CECCHETTI. Trovansi nel tomo XV degli *Atti dell'Istituto Veneto*. M.

C. 381. DRUSI AGATONE. Il sonetto « Se 'l grande avolo mio che fu 'l primiero », che fu tirato tante volte in campo per sostenere la priorità della poesia toscana, fu messo fuori per la prima volta dal GIAMBULLARI nel *Gello*, ma già gli negarono fede il Crescimbeni ed il Salvini ed oramai credo sia lasciato affatto in disparte. Non so qual fede possa meritarsi il TRUCCHI che di questo poeta pubblicò un nuovo sonetto indirizzato a Cino da Pistoia dicendolo tratto da un codice Laurenziano Palatino 118, di cui non conosco proprio l'esistenza. M.

C. 381. DRUSI LUCIO. Di questo autore anche il CRESCIMBENI non ne conosce più che il nome. M.

C. 385. ELIA (Frate). Di costui non si ha a stampa che un solo sonetto che il CRESCIMBENI trasse da un manoscritto moderno di Ippolito Magnani contenente il suo trattato intitolato *Lapis philosophorum*. Il sonetto non presenta punto tracce di remota antichità, ma per giudicare se questo sia argomento bastante da ritenerlo apocrifo, o se non si debba solo ad un rammodernamento del copista, bisognerebbe rintracciare noti-

zie di questo trattato di cui non mi venne mai a mano alcun codice. M.

C. 386. ENSELMINO DA TREVISO. Nella Bibl. Corsiniana trovasi colla segnatura 51. E. 24, una edizione del *Pianto della Madonna* affatto sconosciuta, la quale s'accorda con quella del 1481 nell'attribuirle a questo poeta anziché a Leonardo Giustiniani, come fa l'edizione più recente del 1505. È in 4.º, di fogli 30, s. l. n. a. ma indubbiamente del sec. XV. Manca ogni intestazione, comincia senz'altro: « Ve regina virgo gloriosa »; alla fine del f. 27 v. « *Explicit uirgenis beate lamētatio & intacte | uulgariter compilata cum ritimis prolata ore | fratris Enselmini de triuisio ordinis fratrum | heremitarum sancti Augustini.* » Al principio del f. 28: « *Incipit oratio siue gratiarum actio supra | dicti compilatoris* », la quale comincia: « Nelle braccia toi vergine Maria ». Al f. 30: « *Finisse il deuotissimo piū | to de la gloriosa uergine | Maria cum summa diligē | tia impresso* ». Segue il REGISTUM.

Avrei desiderato di poter dar qui qualche maggior notizia sul poema dell'infanzia del Salvatore attribuito pure ad Enselmino nella stampa romana del 1541, ma non mi riuscì di trovarla neppure nella Vaticana dove ora conservasi la biblioteca Capponi, dal Catalogo della quale lo Zambrini n'ebbe notizia. Vorrei sperare che altri più di me fortunato potesse rintracciarla e dire se questo poema sia quello stesso che ne' manoscritti trovasi spesso riunito agli altri poemi della Passione e della Risurrezione. M.

C. 405. FEDERIGO DI M. GERI D'AREZZO. Pubblicò alcune sue poesie anche il TRUCCHI volume II, pag. 252, annoverandolo fra i poeti del quattrocento, senza però addurre argomento in appoggio della sua opinione. Il Crescimbeni ed il Carducci lo pongono tra i trecentisti contemporanei del Petrarca, sotto il nome del quale furono pubblicati diversi sonetti, che nei codici stanno sotto il nome di lui. A un Federigo d'Arezzo sono indirizzate due lettere del Petrarca (Sen. IV, 5; VIII, 7) dalle quali s'avrebbe indizio a crederlo poeta; nulla s'opponne a tenerlo una stessa persona che il Federigo di Messer Geri. M.

C. 410. *Fiore o Fiorita*. Di un rifacimento

in ottava rima della *Fiorita* diede notizia e qualche saggio in RAJNA (*Il Cantare dei Cantari* ecc.) nella *Zeitschrift* del GRÖBER, II, 242 e segg. D'A.

C. 412. *Fiore di virtù*. Alle diverse stampe di quest'opera fatte nel sec. XV e registrate dallo Zambrini se ne deve aggiungere un'altra rimasta sconosciuta ai più diligenti bibliografi, notevole per aver preceduto le altre due edizioni già conosciute, uscite dagli stessi torchi. Riferisco il titolo dell'opera quale si trova al principio del secondo foglio, perché l'esemplare ch'io ho potuto esaminare, conservato nella biblioteca Corsiniana colla segnatura 51. F. 52, è mancante di quattro fogli, fra i quali il primo, che doveva però contenere solo il titolo dell'opera, poiché il testo non presenta alcuna mancanza:

Comentia vna opera chiamata fiore de virtu: la quale tracta de | tutti gli vitii humani: gli quali debono fugire gli homini che deside | rano vivere secondo dio etc. Al penultimo foglio: « *Finisse el libro chiamato fior di virtù lo quale ha impresso Matthio | di codeca da parma e Bernardino di pini da chomo in uenesia adi | XI de luio MCCCC. LXVXXV* ». Alla sottoscrizione seguono le *rubriche* del libro che occupano tutto il recto dell'ultimo foglio. Consta di f. 32, in 4.º di linee 38 nelle facce piene, con registro da *a* a *d*, tutti quaderni, mancano però le segnature a iij d iij. M.

C. 427. FOLCACCHIERO DE' FOLCACCHIERI. L'età vera di questo poeta (metà del sec. XIII) è chiarita nella importante pubblicazione: *Folcacchiero Folcacchieri, rimatore senese del sec. XIII, Notizie e documenti raccolti da CURZIO MAZZI*, Firenze, Successori Le Monnier, 1863 (Nozze Banchi-Brini). A pag. 13 trovasi anche la *Canzone*, unica che si conosca di lui, secondo la lezione del cod. vatic. 3793. D'A.

C. 428. FORESTANI SERDINI, M. SIMONE. Il De Angelis pel primo e dopo lui il Milanese e il Sarteschi avvertirono che due furono i poeti di questo nome, l'uno de' quali visse quasi interamente nel secolo XV; però nei manoscritti le poesie di ambedue si trovano frammischiate fra loro in modo che torna difficile il distinguere quali possono appartenere all'uno o all'altro.

Alcune poesie pubblicate sotto questo nome sono indicate dallo Zambrini sotto *Poesie Minori, e Rime* di PIERACCIO TEBALDI. Delle poesie contenute nella stampa descritta dal LIBRI v'ha un'altra edizione del secolo XV, nella quale manca l'indicazione dell'autore della *Disperata*. Io non potei esaminare che un frammento di sole 4 carte, la prima delle quali, segnata *a ii*, è in carattere semigotico, in 4.º, a due colonne di linee 37 (Cas. O. II. 99). Sconosciuta pure è una edizione del secolo XVI fatta *In Firenze. Appresso alle scale di Badia*, il contenuto della quale è quello stesso della stampa del 1584. È in 4.º, di carte 4, a 2 colonne, di linee 48, con registro *A 2* (Alessandrina, XIII. A. 37). M.

C. 439. FRANCESCO DA ORVIETO. La canzone che il LAMI pubblicò sotto il di lui nome, è quella che incomincia « Io non descrivo in altra guisa amore » che appartiene indubbiamente a M.^r Francesco da Barberino e trovasi al fine de' suoi *Documenti d'amore*: quindi credo che l'esistenza di questo poeta non abbia altro fondamento che l'errore d'un copista malaccorto. M.

C. 445. *Frottola di tre suore*. La crediamo più probabilmente scrittura del XV secolo. D'A.

C. 447. GALIZIANI, correghi: MESSER TIBERTO. D'A.

C. 448. GARBO (DINO DEL). Anche qui per inavvertenza fu conservato un brano che in questa edizione non avea più ragione di essere, giacché il *Trattato sopra la pistolenzia* di TOMASO DI DINO DEL GARBO fu pubblicato già dal 1866, come è notato al capoverso che segue immediatamente. M.

C. 449. GARISENDI MESSER GUERARDUCIO. Il sonetto pubblicato dal GALVANI era già edito, come lo erano del pari gli altri due sonetti contenuti nel suo codice ora posseduto dal Conte Manzoni. M.

C. 450. GAZZAIA (DELLA) TOMMASO. Questo poeta, secondo che vorrebbe il BORGOGNONI ne' suoi *Studi d'erudizione e d'erte*, vol. I, pag. 35, apparterebbe piuttosto al secolo XV, essendo, com'egli afferma, morto nel 1432. A questa asserzione non mancherebbero valide prove, ma non conoscendole non posso negar fede al DE ANGELIS, che nel suo *Catalogo dei testi a penna* pag. 175

e 218 dice di posseder egli stesso un codice autografo delle rime di questo poeta, contenente pure diverse poesie del Bonichi, scritte nel 1367. Fra le due date v'ha troppa distanza per poterle conciliare fra loro; questa seconda però potrebbe forse sembrar più probabile, togliendo innanzi la necessità di quell'ipotesi del Bilancioni riportata dal Borgognoni; poiché, se Messer Tommaso viveva nel 1367, poteva bene aver conosciuto il Bonichi prima del 1330 od in quell'anno medesimo.

M.

C. 456. GHERARDO DA FIRENZE. Qui e alle coll. 20 e 765 sono registrate alcune pubblicazioni relative alle Carte d'Arborèa. Ne aggiungiamo altre dimenticate od omesse, avvertendo che una abbastanza compiuta bibliografia in proposito, fino al 1870, trovasi nell'opuscolo, tirato a parte dal *Propugnatore*, vol. III: *Delle Carte di Arborèa e delle Poesie volgari in esse contenute, esame critico di GIROLAMO VITELLI, preceduto da una Lettera di ALESSANDRO D'ANCONA a Paul Meyer*, pag. 17. Dopo d'allora vennero a luce, per quel che sappiamo, le seguenti pubblicazioni:

Le Carte d'Arborèa e l'Accademia delle Scienze di Berlino, Osservazioni critiche per F. CARTA ed E. MULAS (nel *Propugnatore*, V, 77-103, 177-214).

FRANCESCO CARTA, *Appunti critici ad un articolo di Monsignor Liverani sulle Carte d'Arborèa*, Cagliari, Tipografia del Corriere di Sardegna, s. a. (L'articolo del LIVERANI è nella *Rivista Europea* del Dicembre 1870). *Le poesie italiane delle Carte d'Arborèa e il sig. Girolamo Vitelli*. (Estr. dal *Corriere di Sardegna*, s. a.)

CARLO BAUDI DI VESME, *Osservazioni intorno alla Relazione sui ms. d'Arborèa pubbl. negli Atti della R. Accademia delle scienze di Berlino. — Intorno all'Esame critico delle Carte d'Arborèa di Girol. Vitelli*, Torino, 1870. — *Seconda Poscritta alle Osservazioni intorno alla Relazione pubblic. ecc.* Estr. dall'*Arch. Stor. Ital.* (ove furono riprodotte anche le prime *Osservazioni*, ser. 3^a t. XIV).

Prosa e poesie italiane della Raccolta Arborensis con un pensiero di VINCENZO

FIorentino, Napoli, Nobile, 1870. — *Sulle Carte d'Arborèa, Prefazione di VINCENZO FIorentino*, Firenze, Le Monnier, 1874.

La questione delle pergamene e dei codici di Arborèa, Lettera del Prof. FRANCESCO RANDACIO, Palermo, Tipog. del Giornale di Sicilia, 1871. (Estr. dalle *Nuove Effemeridi sicil.*) — *Intorno alle Carte d'Arborèa, altre considerazioni del Prof. FRANCESCO RANDACIO*, Cagliari, Tipogr. del Corriere di Sardegna, 1871.

Lo scritto del Prof. BORGOGNONI, intitolato *I poeti italiani dei codici d'Arborèa*, stamp. primamente nel 1870, è riprodotto nei suoi *Studi di erudizione e d'arte*, Bologna, Romagnoli, 1878, vol. II, con una *Poscritta*, pag. 67. Qui è detto, e ne godiamo, che lo Zambriini, « so e posso dirlo senza tema d'indiscrezione, anziché nel campo de' propugnatori delle Carte, veglia nel campo avverso »: ma ciò non avremmo sospettato dal vedere comel'egregio uomo annunzia le scritture in proposito del Martini e del Vesme. Meglio così! poiché il suffragio di uomo sì intendente dell'antica letteratura non è certo di piccol peso.

All'elenco sopracitato del VITELLI aggiungasi: *Sulle Carte d'Arborèa, lettere del Prof. LUCIANO SCARABELLI al Cav. Pietro Fanfani*, Cagliari, Timon, 1865.

Sentiamo che recentemente il sig. GHIVIZZANI abbia ripreso a difendere, e nientemeno a fronte del Mommsen, la goffa falsificazione arborensis: ma ormai ci par causa persa, e tempo più che perso l'ulteriormente occuparsene. Meglio sarà vedere ciò che dice su questo proposito il prof. ADOLFO BARTOLI in appendice al vol. II della sua *Storia della Letteratura italiana*, vol. II, pag. 389, Firenze, Sansoni, 1879.

D'A.

C. 461. GIACOMO NOTARO. Le indicazioni date sotto questo titolo si devono riunire a quelle date a col. 507 sotto IACOPO DA LENTINO, che è la stessa persona, e si veda pure a col. 749 sotto PARLANTINO. M.

C. 461. GIACOMINO PUGLIESI. Vedi a col. 850: PUGLIESI IACOPO. Che costui fosse da Prato lo asserirono i primi editori, ma senza altro fondamento che il ritrovarsi colà una famiglia di tal nome, e tale opinione parmi oramai abbandonata da tutti. M.

C. 475. GIOVANNI (Messer) di GHERARDO DA PRATO. Dopo di ciò che il WESSELOFSKY disse di questo scrittore nei Preliminari al *Paradiso degli Alberti*, si può ritenere essere egli una stessa persona col Giovanni da Prato, di cui a col. 475, e coll'Acquetini, di cui si trovano diversi sonetti in alcune delle antiche edizioni del Burchiello e in quella del 1757; ma per esser egli fra i contemporanei del barbiere fiorentino dovrebbe piuttosto esser posto fra i quattrocentisti.

M.

C. 475. GIOVANNI FIORENTINO. Si riferisce che il POGGIALI trovò il nome di M. Giovanni Fiorentino in un antico poema intitolato: *Istoria del mondo fallace*, e dubitò potesse esser l'autore stesso del *Pecorone*. Avvertasi che la sottoscrizione *Joannes dictus Florentinus* trovasi in parecchi poemetti sacri, cavallereschi e storici stampati in Firenze tra il fine del sec. XV e il principio del XVI. ed è indicazione meramente tipografica. D'A.

C. 484. GIULIANO MESSERE. Questo poeta credo debba tenersi come contemporaneo al Burchiello, poichè nel codice da cui l'ALLACCI tolse il sonetto ch'egli pubblicò, v'hanno solo poesie di quell'epoca. Forse è lo stesso che Messer Giuliano de Bardi di cui si trovano alcune poesie in altre raccolte burchiellesche.

M.

C. 485. GOTTO MANTOVANO. Di questo poeta non conosciamo che il nome per la menzione fattane da Dante nel *De Vulg. Eloq.* e questo è tutto quello che di lui ci sa dire anche il CRESCIMBENI, vol. III, pag. 44. M.

C. 499. GUIDOTTO DA BOLOGNA. Del volgarizzamento della Rettorica di Cicerone v'hanno tre edizioni sconosciute tutte prive del pari d'ogni indicazione tipografica, e tanto simiglianti fra loro che facilmente si potrebbero confondere ove non si facesse avvertenza ad alcune lievissime diversità che corrono dall'una all'altra sia nella lezione che nella disposizione delle parole. Costano tutte di fogli 56, di 24 linee per pagina. Per distinguerle riferisco con ogni esattezza il titolo di ciascuna:

COMINCIA LA ELEGANTISSIMA | *doctrina de lo excellentissimo Marco Tullio Ci | cerone chiamata rethorica noua traslatata di la | tino i vulgare: per lo eximio Maestro Galeoto | da bologna opera utilissima*

et necessaria a gli | huomeni uulgari e indocti. (Corsin. 51. C. 43).

COMINCIA LA ELEGANTISSIMA DOC | *trina de lo excellentissimo Marco tullio cicrone | chiamata rethorica noua traslatata di latino in | vulgare: p lo eximio Maestro Galeoto da bolo | gna opera utilissima & necessaria agli omeni uulgari e indocti.* (Corsin. 51 C. 45).

COMINCIA LA ELEGANTISSIMA | *doctrina de lo excellentissimo Marco tullio cice | rone chiamata rethorica noua traslatata di luti | no in vulgare per lo eximio Maestro Galeoto, da bologna opera utilissima & necessaria agli | omeni uulgari e indocti.* (Casanatense K. I. 21).

Quest'ultima stampa ha registro da a ad f tutti quinterni. È notevole che mentre in tutte queste edizioni il volgarizzatore nel titolo è chiamato Galeoto, nel proemio diretto all'alto Manfredi re di Sicilia è detto sempre Guidotto.

M.

C. 505. GUITTONE D'AREZZO. Non il solo sonetto « Quanto più mi distrugge il mio pensiero » non è certamente dell'Areentino: ma sì anche tutti quelli dell'edizione giuntina, in numero di ventinove.

Vedi in proposito di Fra Guittone: Prof. LEOPOLDO ROMANELLI, *Di Guittone d'Arezzo e delle sue opere*, Campobasso, 1875, e il giudizio non favorevole su questa Dissertazione nella *Nuova Antologia*, 2.^a s. vol. II, pag. 677 (Luglio 1876).

D'A.

C. 506. HULDOVICUS DE IOCCULO SANCTI GEORGI, *Memoria in volgare del 1242*.

È una breve notizia di alcune pitture eseguite in quell'anno in Ferrara, che trovavasi aggiunta alla fine d'un codice membranaceo di Virgilio scritto nel 1198, già conservato nella biblioteca de' Carmelitani di S. Paolo di Ferrara. Fu pubblicata per la prima volta dal BORSETTI, *Historia abni Ferrariae Gymnasii*, Ferrara, 1735, pagina 447, e riportata poi dal NARBUCCI nel *Buonarroti*, serie II, vol. XII, Settembre 1878, pag. 378.

M.

C. 506. IACOPO DA MONTEPULCIANO. È una stessa persona col B. IACOPO DEL PECORA di cui a col. 764, e quindi devono fondersi in una sola le due distinte rubriche. M.

C. 518. INCERTI RIMATORI. Tutta questa rubrica andrebbe rifatta, a voler che fosse

veramente utile, indicando i principj delle Rime date come d'incerto autore, perché si possa ritrovare chi veramente le ha composte.

C. 524. *INTRONTA FRANCESCO*. Anche questo poeta deve certamente porsi fra i contemporanei al Burchiello. M.

C. 531. *Lamento di nostra donna*. Con questo titolo trovasi nella biblioteca Casanatense alla segnatura O. II. 83 una stampa del secolo XV, di sole sei carte, a due colonne. Sotto il titolo v'ha un intaglio, nel quale è raffigurata la Vergine che tiene in grembo Gesù depresso dalla croce, e di fianco ad essa dall'uno e dall'altro lato vedonsi tre santi inginocchiati; nel fregio leggesi il nome ZANOLO. Comincia al secondo foglio una composizione in ottava rima a forma di dialogo fra Cristo e la Madonna che principia: « O Madre della nostra saluatione ». Al verso del quarto foglio v'ha questa indicazione: *Lamento di nostra donna in altro modo*, e sotto di essa un intaglio, in mezzo al quale è rappresentato Gesù crocifisso, agli angoli i simboli dei quattro Vangelisti, e al basso la segnatura tipografica di Martino de Amsterdam, quale fu riprodotta dall'AUDIFREDI nel *Catalogus romanarum editionum* sec. XV, Roma 1783, a pag. 476. Segue il Lamento pubblicato dallo Zambrini, che qui però manca di due ottave. M.

C. 542. *LAPO GIANNI*. Aggiungasi: *Rime di Lapo Gianni poeta italiano del sec. XIII. Saggio di una nuova edizione di GIACOMO TROPEA*, Roma, 1872. D'A.

C. 549. *Lauda del buon secolo della lingua in onore di S. Ranieri*, Pisa, Nistri, 1873, in 8.º di pagg. 39.

Fu pubblicata per cura dell'egregio Prof. PAGANINI: la lauda incomincia « Reverentia facciamo | Festa Laude et honore | Oggi del confessore | Santo Ranier che fu nostro Pisano ». M.

Lauda Spirituale del secolo XIV, cavata dal cod. Riccardiano 2224.

Fu pubblicata per nozze, in foglio volante, dal Sac. Cav. PIETRO VOLPINI, sotto la data dell'11 Febbraio 1872. La lauda incomincia: « Sorprendente amor di paradiso » e fu più volte stampata. M.

Lauda del Beato Gherardo di fra

Bartolommeo da Pisa non mai fin qui stampata.

Incomincia « Ciascun devoto cuor si deo svegliare », fu inserita nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, fasc. settembre-ottobre 1871, pag. 173, da SALVATORE COCCHIARA che la trasse da un codice della seconda metà del secolo XIV, del Sac. G. L. Re, contenente la vita e miracoli del Beato Gherardo in 7 capitoli.

Lauda del secolo XIV in dialetto cremonese. Fu inserita dal D. F. ROBOLOTTI nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto* di C. CANTÙ. Milano 1858, t. III, pag. 431. — Un frammento d'una Lauda trovata riportata in una lettera di Giuseppe Antonio Vogel, dal Leopardi avuto in conto di maestro, pubblicata da G. CUGNONI nelle *Opere inedite di G. Leopardi*, Halle, Niemeyer, 1878, vol. I, pag. LXXXVII. Fu trovata a Matelica al rovescio d'una pergamena del 1256. L'importanza di questo frammento e come documento dialettale e per la storia della drammatica m'inducono a riportarlo:

Cristo. Kia per lu primu peccatu
Meu padre fo ordenatu
Kio fosse morte e giudicatu
Per lu primu peccatore.

Maria. Questu peccatu ben me costa
Nocte di a leggero questa emposta
Kio vedesse la tua costa ferire
De lanza et de bastore ccc.

M.

C. 550. *Laudi de Bianchi*. Sei laude riferite dal Sercambi nella sua *Cronica* e cantate nelle processioni dei Bianchi furono pubblicate dal BINI nella sua *Storia della Sacra Effigie, Chiesa e Compagnia del SS. Crocifisso de' Bianchi*, Lucca, Giusti, 1855, pag. 77-83. Incominciano la prima « Nuova luce è apparita », la seconda « Signor nostro onnipotente », la terza « Vergine Maria beata », la quarta « Misericordia eterno Dio », la quinta « Questo legno della Croce », la sesta « Peccator tutti piangete. » M.

C. 572. *Leggenda di S. Margherita*. La redazione in ottava rima pubblicata dallo Zambrini trovasi con qualche diversità in una antica stampa conservata nella Casanatense alla segnatura O. II. 106. Essa non porta

alcuna indicazione tipografica ma l'AUDIPREDI la credè fatta in Roma in sul finire del secolo XV. Manca di titolo, e comincia senz'altro la narrazione con una invocazione « Patre eterno che lo mondo creasti » che non trovasi nel testo datone dallo Zambrini; consta in tutto di 63 ottave. È in caratteri semigotici, in 4º, di carte 4, la seconda delle quali segnata a 3, a 2 colonne di 4 ottave ciascuna. M.

C. 603. LEVI PEROTTI GIUSTINA DA SASSO-FERRATO. Di questa poetessa non si conosce che un sonetto indirizzato al Petrarca che incomincia « Io vorrei pur drizzar queste mie piume », al quale il Petrarca avrebbe risposto col suo « La gola e 'l sonno e l'ociose piume ». Fu pubblicato per la prima volta dal TOMASINI, *Petrarcha redivivus*, Padova, 1635, al quale fu mandato da Mons. Torquato Perotti vescovo d'Amelia insieme a diffuse notizie sulla di lei vita. Ma come mai allora può credersi ciò che il Tomasini stesso riferisce, che nulla potesse risapere di lei neppur nella patria sua il Card. Silvio Antoniano che di ciò avea avuto incarico da Papa Clemente VIII, cosa davvero affatto sconosciuta ad ognuno? Intanto nessuna notizia di lei s'ha nei tanti canzonieri petrarcheschi che si conoscono, e ciò è, a mio credere, argomento bastante per negare l'esistenza anche di questa poetessa, almeno sino a che non se n'abbiano prove migliori o meno sospette. M.

C. 621. *Libro di Novelle*. Lo Z. seguendo il Papanti, registra una edizione milanese del Novellino fatta nel 1872; ma in questa data corse certamente un errore tipografico, poiché essa mal s'accorda col nome dell'editore. Il Passano riporta questa stampa al 1822, e avverte che la stessa composizione servì ad un'altra edizione in 16º, pubblicata colla data del 1831, per far parte della *Libreria Economica* edita dal Bettoni.

Sulla edizione giuntina poi del *Novellino* è da vedersi G. BIAGI, *Il testo Borghiniano del Novellino*, Lettera al Prof. A. Bartoli, nella *Rassegna Settimanale*, vol. I, N. 12 e a parte, dove si prova come il testo di quella edizione non meriti alcuna fede. M.

C. 627. *Libro dei sette savi*. È da vedersi pure il lavoro del Prof. RAJNA, *Di una ver-*

sione inedita dei sette savi nella Romania, N. 25 e 27. M.

C. 633. LIVIA CHIAVELLI. Meglio avrebbe potuto registrarsi sotto CHIAVELLI. Il sonetto « Rivolgo gli occhi spesse volte in alto » fu pubblicato dal CINELLI nella sua *Biblioteca volante*, scansia XIV, Venezia, Albrizzi, a pag. 61, e dice di averlo avuto dal Padre Appiani, che l'avea trovato fra alcuni antichissimi manoscritti esistenti nel Duomo di Ascoli: la lezione però è quella stessa già datane dal Gilio. M.

C. 637. *Madonna Lionessa*, Cantare inedito del sec. XIV. Dice lo Zambrini: « Forse è lavoro di Antonio Pucci ». Nella pubblicazione intitolata: *In lode di Dante, Capitolo e Sonetto di Antonio Pucci*, Pisa, Nistri, 1868, a pag. XIII avvertii che nel cod. Kirkup l'ultimo verso del *Cantare* dice espressamente: « Antonio Pucci il fiesci al vostro onore. » D'A.

C. 643. MALAVOLTI PIETRO. L'esistenza di questo poeta è dovuta ad un errore del copista o dell'editore, poiché il sonetto pubblicato sotto il di lui nome trovasi nell'AL-LACCI e in diversi codici fra quelli pure indirizzati al Sacchetti da Andrea di Piero Malavolti. M.

C. 655. MATTEO CORREGGIO. Due canzoni di lui stanno fra le *Poesie minori del secolo XIV*: incominciano « Udìrò tuttavia senza dir nulla », « Gentil madonna mia speranza cara ». M.

C. 656. MAZZINGHI ANTONIO DA PERETOLA. Il nome di questo scrittore sfuggì alla diligenza dello Z. ma pur non si poteva trascurare di menzionarlo dopo che il BUONCOMPAGNI nel suo lavoro *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*, Roma, 1854, pag. 348 e seg., pubblicandone alcune poesie, rivedeva a lui anche quelle già pubblicate dal GIGLI col nome d'un Maestro Antonio arismetra e astrologo, che questi credette non esser altro che M. Antonio da Ferrara, sotto al cui nome anche lo Zambrini registra queste indicazioni. M.

C. 664. *Miracoli della gloriosa vergene maria*. L'ediz. principe di quest'opera è certamente quella fatta in Vicenza nel 1475, poiché l'edizione del Lavagna indicata dallo Z. colla data del 1469 appartiene, come

egli stesso avea supposto, al 1479: la qual data leggesi assai chiaramente in un esemplare ch'io potei esaminare. Nè è meraviglia che lo stesso editore pubblicasse nel seguente anno un'altra edizione di quest'opera tanto diffusa nel medio evo. A Vicenza pure spetta l'edizione del 1476 registrata dai bibliografi come fatta in Firenze, nè su di ciò può esservi alcun dubbio, poichè sull'ultimo foglio di essa leggonsi questi rozzaissimi versi:

Vrbe Vincentie dove stato impronta
L'opra beata de miraculi tanti.
Di quella che nel ciel monta e dismonta
Acompagnata con gli anzoli e santi.
Zuane de reno quiui si conta
E stato el maestro de si dolce canti.
Setanta sexto quattrociento e mille
Kalende septembri facendo el sole fauille.

Non saprei quali relazioni abbia questa stampa colla antecedente; noto che in essa v'è il capitolo VI: « *D'una donna giouena la quale salutaua ogni zorno tre fate: La madre de iesu xpo* », che manca in gran parte delle edizioni posteriori; mancano invece due capitoli al fine; i capitoli XXVII e XXXVIII sono dovuti ad una confusione tipografica. Nella Casanatense alla segnatura K. VII. 13 v'è una edizione che porta alla fine questa nota: « *finiscono li miraculi de la vergene maria li quali sono impres | si in città de tarvisio per | lo diligente homo ma | estro michele manzolo da parma | anno MCCCCLXXX a di vin | tinove de avrile* ». È in 4°, di f. 52 di linee 34 con registro da a a g quaderni meno e g duerni. È una riproduzione dell'altra edizione pubblicata dallo stesso tipografo nell'anno 1479.

Altre edizioni sconosciute sono le seguenti. L'una in 4°, di carte 55, di linee 33, porta al fine questa nota « *Finiscono li miraculi della vergene Maria li quali | sono impressi Anno MCCCCLXXXIII a di XIII de Iulio* »; segue la tavola dei richiami di registro. Sebbene manchi ogni indicazione di luogo pure si può credere che questa edizione sia stata fatta in Venezia, poichè la lezione ch'essa presenta concorda perfettamente con quella dell'altre stampe venete. (Corsin. 51, E. 33).

L'altra edizione è pure in 4°, di carte 29, a due colonne, di linee 21 ciascuna, in ca-

rattere gotico. Porta sul frontespizio questo titolo: *Miracoli de la Madona Istoriadi*. Alla fine v'ha la sottoscrizione tipografica « *Impresso ne la inclita cita | de Venetia p Rinaldo da Tri | no de mote ferato e fradelli | nelMCCCC.LXXXIII adi. | 2 de mazo* ». Per entro il testo sonvi 11 incisioni l'argomento delle quali però non ha relazione con esso. (Corsin. 51. B. 33). M.

C. 684. NINA (MONNA) SICILIANA. I dubbi sulla esistenza di questa poetessa siciliana, già manifestati dal Lucchesini, dal Biamonti e dal Galvani e poi da me (*Le Antiche Rime volgari* I, p. 286) vengono assai accreditati dal BORGOGNONI, (*Studj di erudizione e d'arte*, Bologna, Romagnoli, 1878, II, p. 89-105) e dopo ciò è molto dubbio se possa più sostenersi la causa di questa pretesa e romanzesca amante di Dante da Majano. D'A.

C. 685. NINO DA SIENA. Un poeta di tal nome è ricordato dal Bembo, dall'Allacci e dal Crescimbeni, ed il DE ANGELIS, nel suo *Catalogo dei testi a penna*, Siena, Torri, 1818, pag. 182, crede che ad esso accenni una iscrizione volgare del secolo XIV ritrovata da lui sotto uno dei dipinti del palazzo del Comune, e che a lui possano attribuirsi quelle iscrizioni ritmiche pubblicate dal P. DELLA VALLE nelle sue *Lettere Sanesi*, t. I, Venezia, 1782, pag. 284. Sebbene di questa opinione non si debba tener gran conto sino a che non sia confortata da altre prove, pure non parmi fuor di luogo il ricordarla, potrebbe forse esser questi lo stesso che Mino da Siena. M.

C. 703. *Novelle (Due)*, Siena, ecc. Di questa pubblicazione fatta solo a 6 esemplari non dà maggiori notizie neppure il PASSANO nella seconda edizione del suo accuratissimo *Catalogo de' Novellieri*; ma il sapere che l'una di esse, la sola che potrebbe credersi del secolo XIV, fu tratta da un codice Barberino, mi fa dubitare ch'essa possa essere non altro che la *Novella di Lisabetta Levaldini*, sulla quale possono consultarsi il PAPANTI e il PASSANO sotto questo titolo e sotto Brevio, che è indubbiamente scrittura del secolo XV. M.

C. 703. *Novelle (Due) antichissime inedite*. Lo Zambrini avverte che di queste *Novelle*, da me passate per le stampe al

prof. Ferrato nel 1868, un « illustre filologo e letterato » gli scriveva: « Non so se il D'Ancona abbia voluto far la celia al Ferrato, o se anch'egli sia d'accordo: so solamente che antiche non mi pajono: anzi la contraffazione mi par tale, che non ci può rimaner colto se non chi legge sbadatamente, o chi non s'intende di queste cose. Sbaglietò, ma non mi ricredo se non vedo il codice antico. » « L'illustre filologo e letterato. » del quale ha ben fatto lo Zambrini a tacere il nome, sbagliava certo: perchè l'intero Novelliere onde le due furono tratte, venne stampato dal PAPANTI in *Appendice* al 1.º volume del suo *Catologo*, come poi avverte lo Zambrini stesso, avendogli io ceduto la copia fatta da me e dal prof. Wesselofsky; e quanto al codice ognuno può vederlo e toccarlo nella Palatina di Firenze, laddove il Papanti avverte ch'ei si trova. Intanto una cosa piacemi dichiarare, che cioè di falsità io non ne faccio neanche per burla o passatempo: e un'altra vorrei osservare, cioè l'incertezza e la facile erroneità di simili giudizi sullo stile e la lingua di antiche scritture. « L'illustre filologo e letterato » sentenziando così ricisamente su quelle autenticissime *Novelle* mostra quanto si debba andar a rilento in siffatte faccende. D'A.

C. 723. ORCAGNA ANDREA. Molti sonetti di questo poeta, e fra questi la maggior parte di quelli dati dal Trucchi come inediti, si trovano nelle edizioni delle poesie del Burchiello del 1475, 1477, 1492, 1521, e certamente anche in altre ch'io non ebbi agio di esaminare, colla indicazione dell'autore, la quale manca affatto nelle stampe del 1552, 1568, 1757, ove solo poste fra i sonetti del Burchiello. M.

C. 733. OVIDIO. Alle due antiche stampe della versione in prosa delle *Pistole* se ne potrebbe aggiungere un'altra, uscita dai torchi del Silber, ricordata nel *Catologo Pinelli* t. IV, pag. 377. Io m'acccontento d'accennarvi, non avendo potuto esaminarne alcun esemplare. M.

C. 759. PACIFICO (FRATE). Il CRESCIMBENI anziché riferire poesie di questo autore, dice di non conoscerne alcuna e s'acccontenta di riferire di lui le poche notizie datene dagli annalisti francescani. Notizie più diffuse ed anche un frammento d'una sua poesia tro-

viamo riportato per la prima volta dal PANNELLI nelle *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno*, Ascoli, 1758, vol. II, pag. 13: e perché quest'opera non è così agevole il ritrovarla, credo non inutile il riportare ciò ch'egli dice: « Il P. Appiani fa entrare il B. Pacifico nel ruolo degli Accademici verseggiatori Ascolani in lode di Errico VI. L'Abb. F. A. Marcucci è in possesso della seguente notizia inserita nel Trattato mss. di Araldica intitolato Osservazioni sopra le famiglie nobili d'Italia e le loro Arme ed imprese di Niccolo Marcucci; trovo adunque alla parte X carte 9 e 10: « Nella venuta nel 1187 in Ascoli di Luglio di Henrico VI Re de Romani figlio di Federigo I Barbarossa Imperatore gli furon fatti archi trionfali ornati con varie imprese et insegne et iscrizioni dalli Ascolani: come si cava da un antichissimo manoscritto di un mio amico; e gli fu recitata un Orazione Palegirica in lingua nostra Italiana allora nascente e rozza (quale non si è mai ritrovata) e si suppone recitata dal nostro Archidiacono Berardo poi Arcivescovo di Messina et un Carme italiano, o sia Canticò encomiastico recitato dal nostro Vuilhelmo poi Pacifico Poeta quale nella sua età avanzata fu frate e discepolo di S. Francesco. Et ecco un frammento che si ritrova nel Carme ovvero Canticò di Pacifico il primo fatto e sentito in Italia ». Il frammento della Canzone fu pure riportato dal LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laureati*, Milano, Manzoni, 1839, pag. 85. Le notizie su fra Pacifico trovansi ripetute da GIOVANNI ANGELO DA MENDRISIO, *Vita del B. Pacifico Divini da Sanseverino*, Lugano, Agnelli, 1786; dal CANTAMELESSA CARBONI, *Memorie intorno i Letterati e gli Artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli, 1820, e dal GENTILI, *Sopra l'ordine serafico e sopra la Vita di San Pacifico Divini*, Macerata, Mancini, 1839. Nuno di questi autori aggiunge nuove prove e documenti che possano rendere un po' meno sospetta la narrazione del Marcucci o forse solo del P. Appiani, della veridicità del quale si dubita assai anche a proposito di altri argomentii. M.

C. 768. PETRARCA. Tolgo dall'ottimo *Catologo delle opere di F. P. esistenti nella Rosssettiana* compilato dall'HORTIS l'indicazione di alcune edizioni ommesse dallo Z.

e mi limito ad accennarle rimandando a quel lavoro chi desidera avere maggiori notizie. Noto per la prima la preziosa edizione s. l. n. a. descritta a pag. 174 che doveva porsi in luogo di quella pure s. l. n. a. registrata dallo Zambrini sulla fede dell'Haim, la cui esistenza fu negata dall'Hortis pag. 12. Fra le edizioni s. n. furono tralasciate quella del Paganino, fatta probabilmente in Toscolano presso al Benaco, in 8°; e quella di Venezia, Francesco de Leno, in 8°, contenente i soli Trionfi, che appartengono ambedue al secolo XVI. Fra le edizioni con data mancano le seguenti: Venezia, Paganino, Aprile 1515, in 32°. Ed ivi, Zoppino, 1531, in 8°. Ed ivi, Bartolomeo Zanetti Casterzagense, 1538, in 8°. Ed ivi, Griphio, 1568, in 12°. Parigi, Charpentier, 1709, in 12°, colla versione francese a fronte. Feltre, Foglietta, 1754, in 4°. Venezia, Remondini, 1755, in 12°. Modena, Soliani, 1762, in 4°. Berlino e Stralsunda, Lange, 1875, in 8°. Venezia e Parigi, 1787, in 8°, che è solo una scelta colla versione francese a fronte. Parigi, Delalain, in 12°. Pongo da ultimo, fuori dell'ordine che cronologicamente le sarebbe convenuto, una edizione del Zoppino sull'epoca della quale io sarei d'un parere diverso da quello dell'Hortis. Questa edizione porta la data del MD. XXI de Marzo, e l'Hortis la registra sotto la data del 1500, ritenendo che le ultime tre lettere della cifra si dovessero riferire al mese anziché all'anno; ma, se ciò fosse, dovrebbero riportarsi al 1500 non solo diverse altre edizioni uscite dagli stessi torchi, ma altresì quelle di Venezia 1511, Firenze 1515, Milano 1516, Venezia 1519, e parecchie altre. A confermare che quella edizione appartenga al 1521 s'aggiunge un altro argomento, ed è, che fra le numerosissime pubblicazioni dello Zoppino, non se ne trova alcuna che porti la data del 1500 o dei primi anni che seguirono ad esso. In questo stesso anno lo Zoppino pubblicò un'altra edizione colla data del 4 Dicembre; lo Zambrini indica una sola di queste stampe.

Sulle edizioni registrate non ho a fare che poche osservazioni.

L'esistenza dell'edizione di Parma, Portilia, 1473, è fondata solo sulla testimonianza dell'Haim, né il Marsand né l'Hortis ne

fanno parola; probabilmente l'Haim volle indicare la stampa dei commenti del Filelfo ai Trionfi. Sulla fede dell'Haim è pure registrata l'edizione di Basilea, Bernardo Glicinio, 1474, ma qui v'ha un palese errore nel nome del tipografo; il Glicinio è uno fra i commentatori del Petrarca, e i suoi commenti trovansi stampati nell'edizione di Bologna 1475 (che consta di carte 244 anziché di 474) e in altre posteriori.

Circa all'edizione Aldina del 1501 è da ricordarsi un lavoro del BORGOGNONI, *Se M. Bembo abbia mai avuto un codice autografo del Petrarca*. Ravenna, Lavagna, 1877, nel quale è dimostrato com'essa non sia punto, come vantavasi, derivata dagli autografi. Dell'autorità e del pregio in cui fu tenuta ci è prova la contraffazione fattane probabilmente, secondo l'Hortis, in Venezia nel 1522.

Nell'indicazione dell'edizione di Venezia 1542 correggasi il nome del tipografo, Agostino Bandone; così nell'edizione Venezia, Bartoli, 1739, correggersi l'anno in 1736.

A proposito della edizione di Milano 1805 lo Zambrini avverte ch'essa è una ristampa della precedente fatta nel 1800 appostavi la data del 1805; dovea dirsi invece che di quella edizione ne fu fatta una ristampa colla medesima data nel 1820.

Le indicazioni: Firenze, Società Editrice, 1847; e Firenze, 1847, con prefazione di Emiliani Giudici, si riferiscono ad una stessa edizione; così è pure delle indicazioni: Firenze, Le Monnier, 1851, in 12°. e Firenze, Le Monnier, 1851, in 16°.

Dei *Sonetti inediti* pubbl. dal SAGREDO, il secondo e il terzo trovavansi già stampati nel CRESCIMBENI, l'uno al vol. III, pag. 177, sotto il nome di Federigo d'Arezzo, e l'altro, vol. II, pag. 56, sotto quello di Marchionne Torrigiani. M.

C. 791. PETRARCA, *Curmina incognita*. Che i Sonetti pubbl. dal THOMAS di Monaco come del Petrarca, non sieno né possano essere suoi, dimostrò chiaramente il Prof. VERRATTI negli *Opuscoli Religiosi* ecc. di Modena. D'A.

C. 808. PICCOLOMINI detto il CISCERANNA. Il solo sonetto che di lui si conosce fu pubblicato per la prima volta dall'ALLACCI, p. 286; e trovasi pure nelle *Rime di Mr. Franco*,

Giannozzo e Mr Iacopo Sacchetti, Roma, 1856, dove però anzi che a Franco è indirizzato a Giannozzo Sacchetti. M.

C. 815. *Poesia genovese del secolo XIV*. Si potrebbe fondere in un solo articolo colle *Rime storiche* a col. 873, accordandovi anche l'altro pur a col. 873 della edizione compiuta di queste poesie fatta nell'*Archivio Glottologico*. M.

C. 820. *Poesie dei Re Svevi in Italia*. È la ristampa fatta d'Il PFEIFFER nei volumi della società letteraria di Stuttgart, della pubblicazione del Di Gregorio, 1821. Quindi va corretto il singolare errore che sian tratte da un « libro tedesco; Rosario di Gregorio ecc. », come anche « Federico Uohan haufen » va rettificato in Hohenstaufen. D'A.

C. 824. *Poesie (IV) politiche*. La prima di queste poesie già era stata pubblicata dal TRUCCHI, vol. II, pag. 117, con lezione lievemente diversa, la quale conferma pienamente una correzione al v. 12 sagacemente proposta dall'egregio editore. M.

C. 830. POLO MARCO, *Il Milione*. L'edizione del LAZARI non contiene un testo antico, ma una traduzione fatta dal Lazari stesso. Quest'edizione ignorata dallo Zambrini, che la conosce soltanto per averla veduta citata nel *Giornale dell'Istituto Lombardo*, è fatta a cura del geologo illustre LODOVICO PASINI, Venezia, Naratovich, 1847. D'A.

C. 831. POLO (MESSER) DI LOMBARDIA. Negli *Atti e Memorie della Società di Storia Patria per le Province dell'Emilia*, vol. VIII, pag. XXXV, trovasi una comunicazione del socio Prof. Bernardino Catelani per mostrare, contro l'argomento adoperato dal Settembrini, che le *Lumie* erano note e così chiamate anche a Reggio, e questo solo argomento non bastare perciò a far di Messer Polo anziché un reggiano, un siciliano, come il Settembrini vorrebbe. — Il BORGONONI, *Studi di erudizione e d'arte*, Bologna, Romagnuoli, 1878, vol. II, pag. 134, lo farebbe bolognese, citando un sonetto di un contemporaneo, che dice:

Messer Paolo da Bologna nato
E da Castel chiamato dalle genti.

Resta da dimostrare che essendo uno stesso individuo Paolo da Bologna e Paolo da Castello, costui sia anche una stessa persona

con Messer Polo da Reggio oppure da Lombardia. D'A.

C. 835. *Prophetia (Quaedam)*; Una poesia siciliana del XIV secolo inedita, studio paleografico, letterario e storico di STEFANO VITTORIO BOZZO, Palermo, Virzi, 1876.

Fu inserita nell'*Archivio storico siciliano*. D'A.

C. 848. PUCCI ANTONIO. Del poemetto sulla storia d'Apollonio di Tiro meritano d'esser ricordate anche le due edizioni seguenti. La prima (Cors. 51. B. 41) non porta alcuna nota tipografica, ma appartiene alla fine del secolo XV. È in carattere tondo, in 4º, di carte 39 di linee 31, con registro da *a* ad *e* tutti quaderni. La seconda (Ales. XIII. A. 58) porta questo titolo: *Apolo | nio de Tiro | historiato | & nouamente ristampato*; al fine v'ha la segnatura: *In Venetia | Appresso Fabio & Agostino Zoppino fratelli MDLXXX*. È in carattere corsivo, di carte 4 di linee 23. Dopo il congedo seguono in questa stampa due ottave aggiunte dall'editore, nelle quali s'accenna ad una edizione anteriore, probabilmente veneta anch'essa, del 1565.

Un sonetto del Pucci trovasi nella stampa del Burchiello del 1475 e consorti, coll'indicazione d'autore, che manca nelle edizioni del 1562, 1568, 1757. M.

C. 851. *Raccolta di antiche rime*. Le poesie di Maestro Pagolo, Nastagio da Monte Alcino e del Romanello trovasi solo nella edizione del 1753. M.

C. 857. *Rappresentazioni sacre dei secoli XIV, XV e XVI*. A conferma di quanto nota lo Zambrini, sul non esservi qui scritture del secolo XIV, come troppo corvivamente asserimmo nel titolo della Raccolta, vedi ciò che dicemmo nelle nostre *Origini del Teatro*, vol. I, pag. 192. D'A.

C. 860. *Regola di S. Benedetto*. Di questo scritto trovasi diverse edizioni, in gran parte delle quali però il testo è talmente trasformato che non presenta più alcuna traccia di antichità, così ch'io tralascio di registrarle, all'infuori della seguente nella quale, sebbene il titolo possa far credere diversamente, il testo, tranne alcune varianti di lieve importanza, è quello della ed. del 1493: *Regola di Sancto Benedicto nuoua | mente vulgarizata*. Sotto il titolo v'ha un in-

taglio che rappresenta Cristo colla croce fra le braccia. È in 8^o, di carte 48, delle quali le tre prime sono occupate dalla tavola dei capitoli, di linee 29 nelle faccie piene, con registro da *a* a *d* tutti quaderni. Sull'ultimo foglio v'ha solo questa indicazione: *fine della regola del nostro Sanc | tissimo Padre Benedicto*, e segue ad essa una tavola di correzioni. M.

C. 863. *Regola di S. Francesco*. Questa stessa Regola, pubblicata insieme col testamento di S. Francesco come inedita nel 1874, trovavasi già a stampa nella edizione dei *Fioretti* fatta dallo Zaroto nel 1477, e probabilmente non in quella sola, ma anche in altre delle edizioni ch'io non ho potuto esaminare. Hannosi pure diverse stampe della Regola del terzo ordine di S. Francesco, che anch'essa parmi possa trovar posto fra le antiche scritture. Non ne indico per ora che una sola stampa, l'unica che mi fu dato di ritrovare qui in Roma. Nel frontispizio sotto il titolo v'è un intaglio che rappresenta S. Francesco coi segni delle stimmate, con un libro in una mano e la croce nell'altra, e di fianco a lui due frati ginocchioni. Sull'ultimo foglio v'ha la nota: *Finita la regola del terzo ordine di sancto Fran | cisco, Apititione di Ser Piero da Pescia*. È in 8^o, di carte 28, con registro da *a* a *g* tutti duerni. Oltre la Regola contiene delle preghiere latine per diverse occasioni. M.

C. 869. RICCI (GIOVANNI DE'). Se della sua valentia poetica non s'ha altro saggio che quello recatone dal Wesselofsky, si può dubitare molto d'ammetterlo fra i poeti, poiché la stessa poesia era stata già più volte pubblicata col nome di Sinibaldo da Perugia (vedi col. 938) al quale è attribuita da tre codici diversi. Nè questi è il solo a contendergliela; poiché il Vaticano 3212 l'attribuisce ad un Agnolo da Perugia, ed il Vaticano 3213 insieme col Chigiano M. VII. 142 la danno al Conte Ricciardo. M.

C. 876. *Rime inedite dei quattro poeti*. Delle poesie pubblicate sotto il nome di Dante la prima trovavasi col nome di Sennuccio del Bene nella Raccolta di Rime Antiche aggiunte alla *Bella Mano*; la seconda col nome di Dino Frescobaldi nel CRESCIMBENI, vol. III, pag. 121; la terza come di Betrico d'Arezzo

pure nel CRESCIMBENI, III, 123. Così il secondo de' sonetti del Petrarca era già anteriormente stato pubblicato per ben quattro volte. M.

C. 883. *Ritmo anonimo*. Fu pubblicato dal BANDINI, *Cat. Codd. Lat. Bib. Med. Laur.*, tom. IV, p. 468 nella descrizione del cod. VI pl. XV. Il *Giornale* ne darà quanto prima una nuova edizione riveduta sul manoscritto. M.

C. 885. ROMANELLO G. ANT., *Ritmi volgari*. Credianno che questo poeta andrebbe espulso dalla serie dei trecentisti. Anche il VEDOVA, *Biografia degli scritt. padov.*, 1836, vol. II, pag. 171, lo dice « del secolo decimoquinto ». D'A.

C. 886. ROSSO MATTEO DA MESSINA. Il nome di questo poeta fu messo fuori per la prima volta dal TRISSINO nel suo *Castellano* lib. 3, ma egli stesso nella sua *Poetica* lo chiama solamente Matteo da Messina e lo crede una stessa persona che Mazzeo da Messina. Di questo avviso fu pure il Crescimbeni: i manoscritti, e in parte anche le stampe, favoriscono questa identificazione; poiché tutte le poesie pubblicate col nome di Matteo Rosso trovansi in altre raccolte sotto il nome di Mazzeo del Ricco. Notisi che l'unico codice che abbia il nome di Matteo Rosso si è il Palatino CCCCXVIII. M.

C. 912. SALAMONE. In una stampa del secolo XV (Cas. O. II. 104), insieme con una canzone dei cortigiani e con alcuni sonetti e strambotti del Serafino, v'ha una scrittura che porta questo titolo: *Amaestramento e sententie de Salomone de fare imparare al figliuolo*, ed incomincia

Figliuol mio figliuol mio temi idio
impara sapientia e vertute.

Non parmi inutile darne notizia, sebbene possa dubitarsi ch'ella sia scrittura del secolo XIV. La stampa non porta alcuna indicazione tipografica, è in caratteri semigotici in 4.^o, di due carte, a due colonne di 40 linee ciascuna. M.

C. 916. SALVATATI COLUCCIO. Nella edizione delle poesie del Burchiello del 1475 e consorti v'ha un suo sonetto che incomincia « Qualunque è posto per seguir ragione », che trovavasi pure nelle altre stampe ma senza indicazione d'autore. M.

C. 920. SCHIAVO DE BARO. Di costui non abbiamo altre notizie all'infuori di quelle dateci dal *Novellino* (nov. X), e però dovette egli vivere innanzi al' a compilazione di esso, la quale secondo il D'ANCONA (*Le fonti del Novellino* nella *Romania* 1873) risale alla fine del secolo XIII. Gli ammaestramenti o Proverbi che vanno sotto il suo nome, non possono certo pretendere ad un'origine così antica, e può quindi credersi ch'essi gli fossero attribuiti solo per la grande fama che correva della sua saggezza, in un'epoca nella quale se ne conservava ancora memoria. Le diverse stampe antiche indicate dallo Zambrini contengono, insieme ad essi, altre scritture d'epoca più recente. La sola in cui queste aggiunte manchino affatto è una edizione sconosciuta (Casan. K. I. 41) del secolo XV, priva d'ogni indicazione tipografica, in 4.º, di carte 6, la terza delle quali segnata *aiii*, di linee 29, 23, in carattere tondo; essa non porta al principio che questa sola indicazione *Schiavo di Bari* e sotto ad essa un intaglio. M.

C. 932. SENECA DA CAMERINO. Lo Z. traslascia di registrare questo poeta, ritenendo forse ch'egli dovesse annoverarsi fra i quattrocentisti; ma tuttavia credo opportuno il ricordarlo, poichè il CRESCIMBENI, pubblicando un suo sonetto (vol. III, pag. 214), lo dice vissuto in sul finire del secolo XIV, e fra poeti di questo periodo trovasi nel codice Riccardiano 1126. M.

C. 932. *Sentenza dei Giudizi della Curia del Procuratore a favore di Pietro Bragadin rispetto a un lavoro fatto indebitamente da Agnesina e Caterinuzza Polo, 15 Maggio 1388*. Di questa scrittura fu pubblicato da V. ZANETTI soltanto un frammento nell'*Archivio Veneto*, tomo XVI, pagina 102. M.

C. 942. *Sonetti cinque ecc.* Ad illustrazione maggiore di questa importante pubblicazione del Prof. MUSSAFIA, aggiungasi: NAPOLEONE CAIX, *Di un antico monumento di poesia italiana* (estratto dalla *Rivista Europea*), Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1874. D'A.

C. 943. *Sonetti (Tre) in laudem Dantis*. I primi due erano già stati pubblicati di sullo stesso codice dal BANDINI, vol. IV, pag. 34, ed il terzo trovasi nel CRESCIMBENI, III, 141

sotto il nome di Macchio di Lucca, e quindi almeno per quest'ultimo non si può dubitare che sia scrittura del trecento. D'A.

C. 945. *Sonetti di alcune gentildonne da Fabriano che furono al tempo del Petrarca*. Sono LEONORA DELLA GENGA, ORTENSIA DI GUGLIELMO, LIVIA DA CHIAVELLO. Noi veramente crediamo che queste rime sieno apocrife: e che l'editore Andrea Gilio da Fabriano o fosse ingannato, o volesse ingannar altrui, a maggior gloria della sua patria. Veggano i dotti: noi dubitiamo senza nulla affermare. E così noi dubita, del resto, il CARDUCCI, *Rime di Cino*, Disc. preliminare, p. LXXXI. D'A.

I Sonetti di Leonora della Genga trovansi riportati nella *Storia di Fabriano* dello SCEVOLINI DA BERTINORO, scrittore del secolo XVI, pubblicata dal COLUCCI, pag. 149 e seg. delle sue *Antichità Picene*, t. XVIII, Fermo, 1792. Lo Scevolini dice d'averli tratti da antiche scritture che per troppa vecchiezza non si potevano leggere a pieno, sicché egli stesso avea dovuto supplire le due terzine dell'ultimo sonetto, le quali, a dir vero, presentano così stretta somiglianza coll'altre poesie da far crescere anzi che dilagare i dubbi che si potessero avere sulla loro autenticità. Lo Scevolini ricorda anche le poesie di Ortensia e dice di riferirle nel seguito del suo lavoro che però non fu pubblicato, e non so neppure se trovisi manoscritto. Le due terzine che lo Scevolini dà come fattura sua, sono dagli altri date senz'altro come di Leonora. M.

C. 952. SPINELLO, *Notamenti*. Aggiungi alla nota pubblicaz. del MINIERI-RICCIO queste altre due dello stesso autore: *I Notamenti di M. Spinelli nuovamente difesi*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1874. — *Ultima confutazione agli oppositori di M. Spinelli*, id. ibid., 1875. — Per la singolarità degli argomenti adoperati e l'ingenuità della critica, si registri anche: *Sulla veracità dei Notamenti di Spinello, osservazioni dell'Avv. MATTEO BARRELLA*, Napoli, Fibreno, 1872. — Il sig. BART. CAPASSO oltre che nella pubblicazione registrata dal bibliografo, ha sostenuto l'apocriticità dello Spinelli anche nell'importante opera sua: *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266* (Napoli, Tipografia Universitaria, 1874). D'A.

C. 961. *Passione di S. Job in vulgare*. Delle rime di Fra Boavesin pubblicate dal BEKKER nei *Bericht* della Accademia berlinese, citasi questo solo componimento, oltre la *Vita b. Alexii*. Crediamo utile indicar tutta la serie delle *Rime di Boavesin* pubblicate dal BEKKER, e indicate soltanto sommariamente dallo Zambrini alla col. 820:

Dal *Monatsbericht der k. preuss. Akadem. der Wissenschaften zu Berlin*: 1850, pag. 322 *Contrasto di Satanas e Maria* — p. 379 *De quindecim miraculis quae debent apparere ante diem iudicii* — p. 438 *Vulgare de Eleemosynis* (vi si comprende p. 451 *De S. Bonifacio*; p. 453 *De milite qui amisit bona sua quem diabolus voluit occidere*; p. 456 *De passione S. Donati*; p. 460 *De tribus amicis*; p. 461 *De civitate quae mittebat iudices suos in desertum*; p. 462 *De rege qui amplectabatur pauperes*) — p. 478 *Laudes de Virgine Maria* (vi si comprende, p. 481 *De castellano*; p. 483 *De pirata*; p. 485 *De Maria Aegyptiaca*; p. 489 *De monaco liberato per Virginem Mariam*; p. 490 *De quodam monacho qui vocabatur Frater Ave Maria*) — Dai *Monatsbericht* del 1851, p. 3 *Disputatio Rosae cum Viola* — p. 9 *Disputatio Muscae cum Formica* — p. 85 *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* — p. 90 *De peccatore cum Virgine* — p. 94 *Rationes quare Virgo tenetur diligere peccatores* (contiene: p. 95 *De agricola desperato*) — p. 132 *De Animo cum Corpore* — p. 209 *Vulgare de Passione S. Job*. — p. 217 *Vita Beati Alexii* — A pag. 450 vi sono anche Frammenti, ma in versi latini, del *Liber Vita scolastica dictus*.

A proposito specialmente della pubblicazione del LIDFORSS, *Il Trattato dei mesi di Boavesin di Riva* (col. 197) il Prof. WESSELOFSKY dettò il suo articolo *Intorno ad alcuni testi dei dialetti dell'Alta Italia recentemente pubblicati*, inserito nel vol. V del *Propugnatore* (1872). D'A.

C. 961. *Statuto dello Studio di Perugia*. Questo Statuto, o matricola che dir si voglia, porta la data del 1342, ma la sua compilazione probabilmente è più antica. Ne pubblicò alcuni capitoli il Prof. G. PADELLETTI nell'*Archivio Giuridico*, vol. VI, 1870, pag. 103 e seg., e furono ristampati più correttamente nel *Giornale d'Erudizione*

Artistica, 1876, pag. 180 e seg., dal Prof. A. ROSSETTI. M.

C. 963. *Statuto dei mercanti drappieri della città di Vicenza*, Vicenza, Durato, 1879. Questo statuto fu scritto nel 1348 e fu messo a stampa, in occasione di nozze, dall'Abate CAPPAROZZO. M.

C. 968. *Storia di S. Alessio*. Nella Casanentese, alla segnatura O. II. 168, conservasi una antica edizione di questa leggenda ben diversa da quella descritta dal Molini. Il titolo di essa è: *La storia et vita di santo Alessio Romano*; nell'intaglio che sta sotto al titolo è raffigurato un pellegrino inginocchiato innanzi al Pontefice, dietro il quale vedonsi diverse figure, una delle quali incoronata; ma questa rappresentazione parmi non si riferisca alla vita del santo, quale almeno è data da questa stampa. È in carattere semigotico, in 4.º, di carte sei, a due colonne di 4 ottave ciascuna, con segnatura *aii, aiii*. — Alla fine si legge: *Finita la historia | di sancto Alessio Romano*. La composizione consta di ottave 73. Sebbene manchi ogni indicazione tipografica, pure dal carattere, quale trovasi in altre stampe che portano l'indicazione del luogo, pare che questa edizione sia stata fatta in Roma. M.

C. 970. *Storia de' SS. Barlaam e Giosafat*. Di questa leggenda v'ha una antica stampa mancante di frontispizio, e senza alcun titolo. Comincia senz'altro la narrazione: « Lezese anticamente che in india ecc. » e segue per 79 capitoli; la lezione di essa non è punto inferiore a quella dell'edizione del 1734. È in 4.º, di carte 24 di linee 36, con registro *a, b* quaderni, *c, d* duerni. M.

C. 972. *Storia di S. Clemente*. Di questa leggenda v'ha un'antica stampa (Cors. 51. A. 36) che è da credersi rarissima, se sfuggì alle diligenti ricerche dello Zambrini che la pubblicò come inedita. Essa porta il titolo *Legenda de sancto clemente: a san | cto picτρο successore ponti | fice Romano: histo | ria deuotissima | e uera*. Non ha alcuna indicazione di tipografo nè di luogo; è in bel carattere gotico, in formato di 4.º, di carte 44, a due colonne di linee 30, 29; avente registro da *a* ad *l* tutti quaderni, meno *l* il quale è duerno. M.

C. 980. *Storia di Tobia narrata dalla Sacra Scrittura e fatta italiana per un trecento*

tista. Roma, Tip. Monaldi, 1875, in 8.º di pagg. 34.

È una ristampa del *Volgarizzamento* pubblicato dal CESARI, di cui a col. 579, fatta dal sig. RUGGERO VALENTINI, in occasione di nozze d'una sua figliuola. M.

C. 981. *Storia di Florio e Bianciflore*. Di questo poemetto meritano d'esser indicate due antiche edizioni sconosciute anche al Passano. L'una (CORS. 51. 13. 41) ha al principio il titolo: *Florio et biancistorio*, e alla fine la nota: *Finito il cantare di | florio et bianci | flore all' XI di | Maggio MCCCC. LXXXIX*; è in 4.º, di carte 20, di linee 28, con registro *a b* quaderni, *c* duerno; manca in questa edizione l'invocazione, e il poemetto consta di 137 ottave. L'altra (Alessandrina XIII. A. 57) ha questo titolo: *Un bellissimo innamoramento | de duo nobilissimi | amanti | Nominati Florio & Bianceflore | Nouamente ristampato*; al fine: *Venetia. Appresso Fabio & Agostino Zoppini fratelli 1587*; è in 16.º, di carte 8. M.

C. 1003. TOMMASUCCIO. Su questo autore è a vedersi il seguente lavoro dove pure son riferite le sue profezie già a stampa: *Il Profeta del secolo XIV o il B. Tomaso Unzio*, studio di L. C. AMONI. Assisi, Tipografia Sensi, 1878. Il De Angelis riporta soltanto il principio della profezia già udita: « Tu pur vuoi ch' io dica ». M.

C. 1025. TREBIANI LISABETTA ASCOLANA. Il sonetto « Trunto mio che le falde avviea che bacie », fu pubblicato pure dal CINELLI, *Biblioteca Volante*, scansia XIV, a pag. 24, da un manoscritto ascolano, del quale diede gli notizia il P. Appiani. M.

C. 1029. UBERTI (FAZIO DEGLI). Cade qui opportuna anche l'indicazione dell'opuscolo: GIUSTO GRION, *Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti autore del Ditamondo disquisizione*, Udine, Vendrame, 1861. D'A.

Di lui trovansi fra le *Poesie Minori del secolo XIV*, tre canzoni « O sommo bene o glorioso iddio », « Quel che distinse 'l mondo in tre parte », « Io vorrei stare prima in mezzo al fango »; e due sonetti « Se legittimo nulla nulla è », « Non sò chi sè ma non fà ben colui ». M.

C. 1034. UGURGIERI CRESCO DI MEO MELONE. Il nome di questo poeta trovansi solo

ricordato dal DE ANGELIS nel suo *Catalogo* già citato, pag. 206, che menziona un manoscritto proprio delle di lui poesie, ed a lui credè egli di poter attribuire i versi che stanno sotto alcune pitture del 1343 nel palazzo del Comune, pubblicati dal P. DELLA VALLE nelle *Lettere Senesi*, t. II. M.

C. 1047. VIGNE (PIERO DELLE). Nel bel lavoro dell'HUILLARD-BREHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris, Plon, 1865, trovansi riportate due canzoni, la prima a pag. 421 è solo una parte di quella che incomincia « Amor in cui disio ed ho speranza », la seconda, a pag. 422, è data come inedita secondo la lezione d'un codice della Nazionale di Parigi; incomincia: « Assai cretti celare ». Anche questa però era già a stampa, e col nome di Stefano di Prato Notaio trovansi nelle *Antiche Rime Volgari*. M.

C. 1063. *Vita de philosophi*. Per conoscere se quest'opera possa appartenere al secolo XIV si potrebbero esaminare i rapporti ch'essa ha col *Fiore de Filosofi* attribuito a Brunetto Latini; per ora, poichè, lo Zambrini, sebbene con qualche riserva, l'ammette, noto le due seguenti edizioni non indicate da lui. L'una in 4.º, di carte 40, di linee 33, con registro da *a a d* tutti quaderni, porta alla fine questa nota: *impressum fuit hoc opus venetiis per ioannem rubeum MCCCC. LXXXVIIIJ die XX Maii* (CORSIN. 51. E. 52). Potrebbe sorgere il dubbio che questa edizione sia quella stessa registrata dai bibliografi colla data del 1488.

L'altra non presenta alcuna nota tipografica, ma la crederei fatta al principio del secolo XVI; sul frontispizio porta questo titolo in rosso nero e caratteri gotici: *Vite de Philosophi moralis | sine. Et de le loro elegantissime sententie. | Extratte da Lahertio & altri antiquissimi auctori Istoriare & di nouo | corrette in lingua Toscana.*; sotto di esso v'ha un intaglio che rappresenta 5 sapienti. È in 4.º, di carte 64, a due colonne di 30 linee ciascuna, con registro da *A ad H* tutti quaderni (CASAN. II. VII. 47). M.

C. 1063. *Vita di Cola di Rienzo*. Lo Zambrini tiene che sia opera di autore incerto, checchè si dicano alcuni assegnandola ad un Tommaso Fortinocea. SALVATORE BETTI, (*Scritti vari*, Firenze, Torelli, 1856, p. 173) dice aver fra mano un esemplare della *Vita*

posseduto già da Mons. Gaetano Marini prefetto della Vaticana e degli Archivi pontifici, che vi scrisse: « L'autore di questa vita è Liello Petrone cittadino romano. Sta nel t. 69 Politic. dell'Arch. Vatic. e nel cod. Otobon. 2655 ».

D'A.

C. 1067. *Vita di S. Girolamo*. Nella biblioteca Corsiniana alla segnatura 51. E. 53 si conserva un bell'esemplare della edizione di quest'opera fatta in Messina nel 1473, di cui negavasi l'esistenza; sulla data non può correre dubbio poichè è scritta distesamente in cifre romane; con ciò cadono a vuoto tutti gli argomenti addotti dal Salvocozzo per dare a Palermo il vanto della priorità sopra Messina nella introduzione della stampa.

Questa vita fu pubblicata, insieme colle Epistole di S. Girolamo e colla Regola volgarizzata da Fra Matteo di Ferrara povero gesuato, nella edizione fatta a Ferrara nel 1497 per Maestro Lorenzo di Rossi da Valenza.

Nel registrare le stampe più antiche si notarono due diverse edizioni di Venezia 1473, ma in realtà non ve n'ha che una sola fatta da Batista Cremonese regnante Nicolao Trono, così v'è una sola edizione fatta dal Petri ed è in data del 1475; furono pure indicate due edizioni fatte in Treviso nel 1480, l'una dal Manzolo, l'altra dal Manzolino, ma quest'ultimo nome è certamente nulla più che un errore di stampa.

M.

3. ADOLF GASPARY. *Die Sicilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrhunderts*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1878. — In 8.° di pp. 231.

Quasi tutte le storie della nostra letteratura s'aprono con la poesia siciliana, quasi tutte s'accordano a chiamare svevo il suo primo periodo: sino dal secolo XIV Dante aveva scritto: *quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur*, e Petrarca fra i più insigni poeti d'amore aveva posto i Siciliani

che fur giù primi e quivi eran da sezzo.

Così antiche e autorevoli testimonianze avevano indotto spesso ad esagerare l'importanza storica della poesia siciliana sia in ordine al tempo, sia all'influenza sull'ulteriore svolgimento letterario della penisola; ma nuovi e diligenti studi hanno determinato assai meglio il valore di quella poesia, i suoi rapporti con la lirica provenzale e italiana, il senso che deve darsi a quelle testimonianze. I risultati a cui era giunta la critica erano da questo lato sicuri: tuttavia è d'uopo riconoscere che fra molte pagine di sintesi lucida e talora anche splendida, niuna storia, niuna monografia aveva fatto larga parte all'analisi; la scoperta aveva tenuto il luogo della dimostrazione, il consentimento quasi universale sembrava dispensare da una prova più rigorosa. Questa mancanza può dirsi riempita dal libro del Sig. Gaspary nel quale si tratta assai larga-

mente dell'origine e della natura dell'antica lirica italiana, mentre si svolse sotto l'influenza provenzale, e quando poté dirsi libera.

L'A. riferisce le parole di Dante non alla lingua dei siciliani, ma a quella maniera di poetare anteriore al *dolce stil nuovo* che fiorì nella corte di Federico, fossero o no siciliani i poeti che la seguirono; l'influenza provenzale restringe all'incitamento a poetare e mostra come se l'Italia superiore per relazioni più intime e per una certa conformità di tendenze glottiche fu soggetta ad influenza occitanica anche nella lingua, la Sicilia, ove era assai più difficile l'adozione della stessa lingua dei trovatori, si fe' centro di una poesia che, qualunque ne fosse il contenuto, si effuse in lingua italiana. Le notizie dei poeti di questa scuola e le attribuzioni delle poesie sono date quasi unicamente dai codici, sempre in grande scarsezza, e spesso con evidente contraddizione. È vero che quasi tutte le notizie date sin qui non hanno alcun che di sicuro, che molti tentativi furono fatti senza riuscita, molte supposizioni senza fondamento; ma l'A. sembra spingere troppo oltre le esigenze critiche su questo punto; e se la coincidenza di nome, patria, tempo e qualità per-

sonali non bastassero per ammettere identità di persona, sarebbe impossibile di pur tentare la investigazione biografica e storica degli antichi autori. Trovandosi in due documenti, riferentisi incirca all'epoca stessa, menzione di Guido delle Colonne giudice di Messina, si può ben ritenere che si parli della stessa persona, senza supporre un figlio che avesse comune col padre, oltre al cognome e alla patria, anche il nome proprio e la dignità. — « Se tuttavia tali incertezze rendono difficile il giudizio intorno a ciascun autore in particolare, può dirsi che il valore poetico dell'antica lirica italiana è ben piccolo per mancanza d'originalità, d'ornamento, d'affetto e di verità; comincia ad elevarsi in Toscana ove il sentimento politico che agita l'animo si riflette nella letteratura e dove la poesia morale si rannoda alle reali aspirazioni, ai veri interessi della vita ».

Segue un esame accuratissimo dei rapporti fra la poesia provenzale e l'antica italiana, con copiosi e nuovi raffronti, con citazione di esempi raccolti da ogni parte, completati, ridotti a migliore lezione per giuste correzioni o per acuti suggerimenti. Il sentimento lirico vi è considerato nella sua indole intima, nelle sue fasi, nelle varie manifestazioni rispondenti alle contingenze storiche, nelle espressioni, nelle parole, in quel circolo d'immagini, di similitudini, di pensieri entro il quale uniformemente s'aggira. Può bene esprimersi il desiderio che l'analisi dell'A. si fosse estesa anche alla metrica, ma è d'uopo riconoscere che per aver egli fatto tanto non ha conferito il diritto di domandargli di più.

L'amore cavalleresco che aveva brillato, sia pure pallidamente e d'un ultimo raggio, alla corte degli Svevi, non poté ardere lungamente nell'animo dei liberi e spigliati popolani della Toscana, cui la vita del comune, opposta precisamente a quella feudale, rendeva freddi ad ogni ispirazione della cavalleria: con Guittone d'Arezzo può dirsi spenta la lirica provenzale in Toscana. L'amore vi prende altra forma, la lirica s'ispira al sentimento reale, alla natura, alla verità: accanto ai poeti che rappresentano la *transizione*, stanno quelli che cantano la vita nelle sue reali manifestazioni: Chiaro Davanzati, Folgore da S. Gemignano, Cene dalla Chitarra, Rustico di Filippo, Cecco Angiolieri:

la stessa natura scientifica che informa la lirica bolognese, sebbene non sia un vero elemento poetico, dà pure un nuovo svolgimento alla poesia, l'emancipa sempre più dal provenzalismo. Tutto ciò è detto con profonda conoscenza della materia, con esposizione lucida e chiara, e se le conclusioni non sono del tutto nuove, discendono da un esame ampio, rigoroso, ordinato.

Assai più ardua è la questione della antica lingua letteraria italiana, la quale attira presentemente l'attenzione di molti fra i cultori della filologia neo-latina. Anche questa è questione antichissima, e può farsi risalire sino al libro *De vulgari eloquio* di Dante; ma in questi ultimi tempi è entrata in una nuova fase, dalla quale è dato sperare che uscirà dilucidata assai, se non risolta. Non sembra dunque che si sia giunti peranco a risoluzione, sebbene eminenti cultori della scienza abbiano poste come assodate alcune conclusioni, che, potendo pure esser vere, non possono ancora ritenersi sicure. Chi prese ad esame la lingua delle poesie siciliane nel periodo svevo credè di trovarvi sicure tracce dialettali specialmente nell'alterazione di alcune rime, e concluse senz'altro che la forma originale di quelle poesie dovesse essere stato il dialetto siculo, scolorato e sbiadito posteriormente nelle acque dell'Arno, le quali si sarebbero perciò steso intorbidate un poco e tinte del colore isolano. « Le poesie siciliane — fu detto — per essere state in Toscana raccolte trascritte e divulgate certo non poterono serbare la natia forma idiomatica... il toscaneggiare il siculo doveva parere un'opportuna ripulitura la quale non poteva sempre riuscire perfetta... era facile ridurre *amurusu* e *nuiusu* in *amoroso* e *noioso* ma dove un poeta siculo avesse fatto rimare *amurusu* e *usu*, *nutrisci* e *accrisci* non restava che o sacrificare la rima ovvero lasciare due macchie di siculismo... e queste macchie bastano a farci indovinare lo stato primitivo delle poesie sicule... La poesia popolare era più difficile a ridurre, eppure la poesia di Ciullo è qua e là attaccata dall'ambiente toscano, esempio il verso citato da Dante, il quale sebbene un po' travestito alla toscana ha pure tali connotati da non poter serbare l'incognito; e d'altronde l'origine sicula del *Contrasto* è confermata dal fatto che non poche delle sue

rime andrebbero sciupate se alle parole rimanenti non si attribuisse la forma sicula » (1). È dunque da ritenere che « la veste di tutte quelle poesie fu il dialetto siciliano modificato per elevarlo a maggior dignità, col provenzale e col latino. In seguito le poesie dialettali della Sicilia presero forma toscana quando nell'ultimo ventennio del secolo XIII la cultura italiana fu quasi esclusivamente cultura toscana; e in questa nuova forma le conobbe Dante, in questa nuova forma sono pervenute fino a noi » (2).

Ma « la stessa cantilena di Ciullo d'Alcamo si scosta, secondo altri, dal vocalismo siculo, e, se non fu scritta originariamente così, fu ben presto ridotta, per le abitudini prevalenti, a quella forma che correva al tempo di Dante. Il vocalismo siciliano cadde in parte giacché per un'altra parte rimase e rimane ancora nella lingua... e dove era più conforme al latino e pareva perciò meglio accommodato all'altezza lirica, fu conservato. Rimase il dittongo *au* atono tanto primitivo che secondario, fu mantenuta la vocale breve latina anche accentata senza dittongamento, e a più forte ragione poi si mantennero quelle proprietà fonetiche che erano non meno diffuse nei dialetti peninsulari che in quelli dell'isola. Tali sarebbero: la conservazione della vocale sottoposta all'accento grave, il perversimento palatale dei suoni labiali in certi verbi, la prevalenza data ad *r* nel gruppo *rj*, il condizionale in *ia*, alcuni participj in *uto* da verbi in *ire*, etc. E il colorito parte provenzale parte latino di quell'idioma spiega l'influenza che esso esercitò anche sui poeti dell'alta Italia » (3). Altri oppugna le conclusioni e gli esempi e si fa a mostrare che quei fenomeni considerati come propri del siciliano sono invece comuni ad altri dialetti peninsulari, o sono semplici latinismi, o spiegabili per sola influenza d'analogia (4).

In tanta disparità d'opinioni l'egregio A. riprende la questione sin da principio, e senza

porre alcuna teoria espone soltanto i risultati del suo esame dei testi. Riconosce la poca autorità che deve darsi alle lezioni dei testi siciliani che ci sono pôrte dai mss. toscani, ma in mancanza d'altro, egli dice, è d'uopo tenersi a ciò che si ha. Il ms. del Barbieri con le due poesie scritte in dialetto è per lui di un'autorità assai problematica, e difficilmente saprebbe ammettere che un medesimo scrittore usasse poetando ora il dialetto, ora la lingua illustre. L'argomento più grave in favore del dialetto siculo è tutto nelle rime, sebbene anche su tale argomento non manchino dubbi ed opposizioni. V'ha chi crede la canzone di Ciullo scritta in Pugliese (5), e chi ammettendo l'esistenza di rime imperfette o semplicemente consonanti scuote le basi di tutta la teoria su la rima (6).

L'A. fa osservare che l'argomento tratto dalle rime è concludente soltanto per quelle esclusivamente siciliane. Crede pertanto « che non debba darsi alcun valore alle rime *avere: morire, fidi: mercede*, che trovansi in Iacopo da Lentini, se anche Guittone d'Arezzo ha rimato *ancide: mercede, dire: tenere*; Ruggerone ha *perisse: morisse, ma piacesse: avesse: sentisse* ha pure Paganino da Sarzana, e *volesse: venisse* si trova in Iacopo Mostacci; a *nivi* per *neve* rispondono le voci *vice, nigri* di Dante; se i siculi rimano *dimura: paura, scura: dimura* fa rimare Pannuccio del Bagno; se Guido delle Colonne scrive *prisa*, anche Dante ha scritto *sorpreso* e *ripriso*; ammessa la possibilità di un toscano *i* da un lat. *ĭ*, è sempre dubbio se trattandosi di atone finalisi debba ridurre *avire* ad *aviri* o non piuttosto *sospiri* a *sospire* ».

L'A. dimostra che per parlare con precisione si deve tenere in conto l'origine della vocale toscana. « La rima toscana e (lat. *ŷ*): *i*, ovvero o (lat. *ŷ*): *u* può essere semplice latinismo; e (lat. *ī* in pos.): *i* pos., ovvero o (lat. *ū* in pos.): *u* pos. possono essere effetto di tendenze contrarie ed analoghe del siculo e del

(1) D'OVIDIO, *Saggi Critici*, Napoli, Morano, 1879; p. 383, 88.

(2) BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1879; II, pag. 186.

(3) CAIX, *La formazione degli idiommi letterarii* etc. nella *Nuova Antologia*, vol. XXVII, pag. 295-97.

(4) D'OVIDIO, l. c. p. 518-30.

(5) CAIX, *Ancora del contrasto di Ciullo d'Alcamo nella Rivista Europea*, anno VII, vol. II, p. 547 558.

(6) MONACI, nella *Rivista di filologia romanza*, II, p. 249.

toscano, dei quali il primo conserva *i* ed *u* in posizione, l'altro le cambia in *e*, *o*. — Restano adunque come fenomeni siciliani le rime *e* (lat. *ē*): *i*; *o* (lat. *ō*): *u*, poichè le vocali lat. *ē*, *ō* divengono nel siculo *i*, *u*, e nel toscano restano inalterate. Ma anche queste rime « se si trovano in terminazioni verbali fanno pensare ad un passaggio di coniugazione o ad estensione analogica, se appaiono in poeti bolognesi o lombardi possono trarre origine dal dialetto dell'autore, se infine si trovano in poeti toscani è dubbio nella maggior parte dei casi (specialmente nel caso *o*: *u*) se il cambiamento debba farsi sulla base sicula cioè d'*o* in *u* o non piuttosto al contrario, in continuazione, come spiega il prof. Caix, di forme latine volgari, riuscendo difficile di estendere a tutti i casi l'influenza romagnola o bolognese ».

Accenna anche l'A. a quella teoria per la quale non solo *ó* ed *é*, ma anche *ò* ed *è* vengono ammessi a rimare con *i*, *u*; non la crede impossibile tenuto conto di certa particolare libertà di cui ha sempre goduto la rima italiana specialmente nella poesia popolare; ma le contrappone il fatto della frequenza delle correzioni introdotte proprio in quelle rime, da gran numero di copisti.

Ridotto entro strettissimi termini il valore dell'argomento tratto dalle rime in favore della originaria forma dialettale delle poesie siciliane, l'A. mostra, come controprova, che se con la restituzione dialettale alcune rime andrebbero ad accordarsi, alcune altre ne andrebbero inevitabilmente perdute, e che ciò ha condotto ad inesattezze e a contraddizioni quelli che si accinsero a tradurre in dialetto le poesie de' siciliani. E a far questo mancava inoltre il punto di partenza, poichè dei documenti in dialetto siculo ritenuti del secolo XIII non è accertata l'au-

tenticità o la data, e quelli sicuri sono posteriori di tale tempo che basterebbe a fare ammettere, se non altro, la possibilità di grave alterazione e cambiamento del dialetto. Nelle antiche poesie una certa parte deve farsi al particolare idioma dell'autore, e ad alcune forme dialettali anche della stessa Toscana, le quali è indubitato che penetrarono nella lingua comune della poesia. L'A. fa seguire una sommaria rassegna di tali forme e vocaboli, che anticamente apparvero in varie province, e che oggi sono ristrette dentro una zona minore, o sono intieramente sparite; fa pure un rapido esame dei rapporti che poté avervi l'influenza occitanica, e conchiude « che quand' anche non sia necessario di ricorrere così spesso come fanno taluni al provenzale o al francese per spiegare forme o parole italiane, pure quel raffronto è assai utile per determinare il senso di locuzioni che non sono più in uso, o che hanno subito un cambiamento nel significato ».

Non tutte le conclusioni dell'A. sono così perentorie e sicure da non ammettere discussione; ma è impossibile di negarne alcuna senza distruggere i fatti sopra i quali è fondata, o senza addurne nuovi e contrari. Sarebbe da esaminare ogni pagina del libro, da vagliarne ogni esempio; ma ciò uscirebbe dai termini di una rassegna bibliografica, tanto più che dopo quel libro chiunque vorrà trattare la questione dell'antica lingua poetica d'Italia dovrà cominciare a porla sopra nuove basi, e nuovamente edificare su quelle.

È poi sommamente augurabile che su di un tema così difficile ed importante nuovi studi si succedano l'uno all'altro e che tutti, partendo da un esame ampio e diligente dei testi, siano informati a metodo strettamente scientifico e a critica rigorosa come l'esempio ora datone dal sig. Gaspary.

GIULIO NAVONE.

4. *I novellieri italiani in prosa* indicati e descritti da G. B. PASSANO. 2.^a edizione, Torino, Paravia, 1878. — Due volumi in 8°, I di pp. X-644, II di pp. 813.

La prima edizione di questo Catalogo apparve nel 1864. Era un lavoro per più ragioni migliore di quello del Gamba, ma non per tanto i suoi difetti non erano pochi, e fu tosto sentito il desiderio di vederlo seguito da una nuova edizione. A preparar questa, oltre le indefesse ricerche dell'A., deve aver contribuito non poco il bel Catalogo che il Papanti pubblicava qualche anno dopo della collezione di novelle da lui posseduta e nella quale egli rivelavasi non solamente un appassionato raccoglitore, ma ben anche un intelligente ed erudito bibliografo. Comunque sia, la nuova edizione del Catalogo del Passano è riuscita davvero assai « migliorata e notevolmente accresciuta » e così com'è fa onore a chi vi spese intorno tante fatiche e tanto tempo. Il Passano non si limita a darci le semplici indicazioni bibliografiche, ma aggiunge l'argomento delle novelle men note, qualche raffronto, e preziosi sunti delle vite degli autori, con osservazioni sui pregi e sui difetti del loro stile e delle loro opere; onde scorrendolo, tu puoi quasi rifare colla mente tutto lo sviluppo della nostra novella, passando dalle storie meravigliose « dei Trojani, di Fiesole e di Roma », che narravano le vecchie delle dugento, alle novelle boccacesche dalla forma squisitamente artistica, da queste alle oscene *facetie* dei Domenichi o dell'Aretino, che principi e prelati e dame del cinquecento e del seicento leggevano e rileggevano tanto avidamente, per arrivare da ultimo al tempo nostro, nel quale alcuno ritenta le forme antiche, altri va cercando vie nuove, altri infine ritorna alle vecchie delle contadi, eguali ora come nel dugento, per raccogliere dalle loro labbra quelle fiabe e quelle storie medesime che 3000 anni or sono si raccontavano sulle rive del Gange.

Vero è che questo sviluppo storico ed artistico della novella italiana si potrebbe meglio seguire, ed anche la semplice ricerca sarebbe facilitata, se il lavoro del Passano (e lo fa notare anche il Papanti) fosse diviso per se-

coli, anziché in due sole parti corrispondenti ai due volumi, nella prima delle quali sono le edizioni dal principio della stampa fino a tutto il secolo XVII, nella seconda quelle dei secoli XVIII e XIX. Il secondo volume, oltre a questo difetto capitale di trovarvisi indicate, assieme alle moderne, preziose novelle dei primi secoli della nostra letteratura, che eruditi pubblicatori con ogni cura van traendo dai codici e dall'oblio, ne ha secondo noi anche un altro, ed è di presentarci ad ogni tratto delle novelle inedite di scrittori recentissimi. Non che non siano tutte belle ed interessanti e degne di veder la luce, ma non era qui il luogo; e a scusa non giova l'esempio del Papanti, tanto più che quelle pubblicate da lui nel suo Catalogo sono delle più preziose che vantino i primordi della nostra letteratura, ed egli del resto le aggiunge in Appendice. Un catalogo, perché possa venir consultato senza troppa difficoltà e con profitto, deve, quanto più è possibile, essere anche di piccola mole e la omissione di queste novelle moderne, unita ad altri miglioramenti suggeriti dal Papanti, come il limitarsi molto più che il P. non faccia nella descrizione di libri di pochissima importanza, il raggruppare in una lista concisa le Strenne gli Almanacchi e i Giornali del nostro secolo in cui furono pubblicate novelle; e infine l'omissione di diverse osservazioni dell'A. quasi inutili od estranee alla materia avrebbero potuto per avventura permettere la riduzione dei due volumi ad un solo.

I miglioramenti introdotti dal P. in questa 2.^a edizione, e più i difetti del suo lavoro furono maestrevolmente fatti risaltare dal Papanti, le cui savie osservazioni abbiamo già due volte citate, in una *Nota* di ben 108 pp. (*G. B. Passano e i suoi Novellieri* etc. agg. una Novella inedita del Magalotti etc., Livorno, Vigo, 1878), *Nota* necessaria a chi possiede il Catalogo del Passano, perché lo corregge e lo completa. Il Papanti accusa principalmente il P. della mancanza di un

concelto fisso, trovando nel suo catalogo indicate novelle che non sono novelle, e viceversa esclusi libri che pur dovrebbero entrarci, come p. e. molti dal P. esclusi solamente perché d'argomento osceno! Lo biasima pure per non averci sempre dato l'indicazione delle tirature a parte di qualche novella. Interessante è la disputa fra i due bibliografi sul vero autore della novella Belfagor, ma ci sembra che gli argomenti addotti dal Papanti in favore del Brevio sieno validissimi.

L'erudito livornese loda ed a ragione il P. per gli interessanti raffronti di novelle che qua e là ci diede nel suo Catalogo; mostra però con vari esempi che quei raffronti potevano venire estesi molto di più, e noi accogliamo con vivo piacere la promessa ch'egli fa di un vasto lavoro in proposito. La sua interessante *Nota* ci dà in fine una lunga lista di errori in cui incorse il P., poi una di notizie da lui omesse, e da ultimo quella dei libri e delle edizioni di Novelle a lui ignote. A questa ultima anche noi ci permettiamo di dare le seguenti aggiunte.

Sabino Nappelli e le sue imposture, Novella di GIOVAMPIETRO BELTRAMI;

La Menicuccia di S. Clemente, Novella dello stesso. In fine ad entrambe « Anno 1841 ». Si leggono a pp. 76-89 e 109-121 del *Florilegio Scientifico, Storico, Letterario, del Tirolo Italiano*; Padova, co' tipi di Angelo Sicca, 1856, vol. in 8º, di pag. 768, edito dal Roveretano I. Galvani.

Il Capris, eccellente beffardo, è beffato da Nastagio Botticelli; paga una cena, e dà occasione al proverbio che è a Trento: Qui sta 'l punto, orbo maledetto! Novella del cav. LUIGI BERNARDO DE POMPEATI. In fine « Anno 1827 ». Sta a pp. 161-169 della stessa opera, e anche nel volume di *Novelle* di questo autore edite nel 1827 non ignote al Passano; e secondo quanto me ne scrisse gentilmente il signor Fr. Ambrosi ch.ºº direttore dei Musei e della Biblioteca civica di Trento, sta pure a p. 240 e seg. del vol. II delle *Poesie scelte* del POMPEATI, edite dall' ab. Stoffella della Croce.

Il dente e le frittelle, Novella di VALERIANO VANNETTI; nell'op. cit. a pp. 213-218.

Di questa novella il P. conosce una edizione di Milano, Vallardi, 1835.

La compera d' uova, Novella dello stesso; nell'op. cit. a pp. 219-223.

Ferdinando conte del Tirolo, Novella di GIUSTINIANO DEGLI AVANCINI. In fine « Anno 1825 » (e ne è nota appunto l'ediz. di quest'anno, Rovereto, Marchesani); nell'op. cit. a pp. 419-448.

BELTRANI GIOVAMPIETRO, *Fra Frontone*, Novella. Trento, Marietti, 1872; in 8º, di pagine 15; pubblicata per nozze Montel-Covi.

PERINI AGOSTINO, *Racconti e Novelle*; Rovereto, Stabilimento Tipografico V. Sottocchia, 1875. In 8º, di pp. 672. Veramente sulla copertina esterna è detto « Estratti dal *Raccolgitore*, Anno 1874-75-76; Rovereto 1876 » ma anche lasciando, come fa il Papanti, dal notare le novelle omesse dal P. uscite in luce dopo il 1875, perché il Catalogo era in corso di stampa, lo posso fare per questo grosso volume dell'autore della *Statistica del Trentino*, perché queste sue novelle e racconti, che illustrano la storia, i costumi e le bellezze naturali del Trentino, cominciarono, come si vede, ad apparire nel 1874, e d'altronde in pochi mesi il P. non può esser arrivato colla stampa della sua opera alla lettera *P* del II volume.

I miracoli dell'alfabeto, racconto popolare di GIULIA S., istitutrice. Milano, Giac. Agnelli, 1873. Fa parte della *Biblioteca per il popolo*; di pp. 24 in 12º.

Lu vesta fu il monaco. Anti-proverbio. Novellina di G. C. P. Occupa le pagg. 94 e 95 delle *Prose e Versi di autori vivi e morti*. Padova, tip. Antonelli, ded. alla contessa Arpalice Cittadella-Pappafava dal compilatore Leonardo Anselmi (Padova 1 Genajo 1855).

Novelle Piacevoli dal Fortunato raccolte, per diletto di quelli, che cercano di fuggir l'otio & allegramente vivere. Di nuovo con diligentia stampate & poste in luce. S. l. n. a.; 4 carte in 8º, con segnature A 2 e con richiami, un esemplare se ne conserva nella Biblioteca Alessandrina di Roma. Le novelle sono quelle stesse dell'edizione di Verona per Bastian dalle donne et Giovanni fratelli, s. a., in 8º, descritta dal Passano.

A. ZENATTI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Notice sur un manuscrit de Lyon renfermant une ancienne version latine inédite de trois livres du Pentateuque* par LÉOPOLD DÉLISLE. Paris, Champion, 1879.

In fol. di pp. 4, con due facsimili. — In questa breve ma succosa memoria il sig. D. dà conto alla Académie des Inscriptions di una scoperta che riuscirà graditissima a tutti coloro che si occupano di latino volgare e particolarmente del latino delle versioni bibliche. Trattasi di un codice o piuttosto frammento di codice, che si conserva nella biblioteca municipale di Lione e che, già assegnato al IX secolo, il D. dimostra appartenere invece al VI. Questo cimelio contenente una versione latina di tre libri del Pentateuco, diversa dalla Volgata e dall'Itala, e certamente una delle più antiche, fa parte di quel medesimo ms. da cui Lord Ashburnham aveva pubblicato nel 1868 l'antica traduzione del *Levitico* e dei *Numeri*; e la ricomposizione di questo preziosissimo codice è tutta dovuta alla critica penetrante e sagace dell'insigne paleografo. Noi ci auguriamo che il sig. Robert, annunziato nella presente memoria come il futuro editore del nuovo testo, possa presto portare a compimento la sua bella impresa, che deve tenere in viva aspettazione non pochi studiosi.

2. *Index zu Diez' Etymologischem Wörterbuch der romanischen Sprachen*, von D.^r J. U. JARNIK. Berlin, Langenscheidt, 1878.

In 8.° di pp. VI-237. — Il sig. J. volle supplire a un difetto, che quanti adoperano il Dizionario Etimologico del Diez avranno spesso sentito, quello di un repertorio alfabetico di tutti i vocaboli che si trovano per entro quella opera illustrati. Il paziente lavoro del sig. J. è riuscito accuratissimo, e di questa utile quanto modesta fatica che completa l'ordinamento materiale del lessico Dieziano, dovranno essergli grati tutti gli studiosi. Peccato che quest'Indice si riferisca alla terza edizione dell'*E. W.* e non alla quarta recentemente uscita colle giunte dello Scheler; tuttavia anche per la nuova potrà essere adoperato, purché si tenga conto dei rinvii per parole senza badare agli altri per pagine.

3. *Chi fosse il preteso Ciullo d'Alcamo*, di N. CAIX. Firenze, Tipogr. della Gazz. d'Italia, 1879.

In 8.° di pp. 24, estr. dalla *Rivista Europea*, 16 marzo 1879.

4. *Cielo dal camo a proposito d'una recente pubblicazione, osservazioni d'un dilettante* (ADOLFO BORGOGNONI). Firenze, Barbèra, 1879.

In 16.° di pp. 38. — Si tratta sempre di Ciullo d'Alcamo. Il Caix non trovando il nome dell'autore nell'unico testo antico del *Contrasto* e nemmeno nel

relativo passo del *De vulg. eloq.* di Dante, entra a dubitare della nota Colocciana onde quel nome fu cavato e cerca per altra via di determinare l'autore del celebre poemetto. Si volge per ciò a studiare il sistema di composizione del cod. Vatic. 3793 comparato con quello del Laurenz.-Rediano 9, e notando che il contrasto si trova nel Vat. in mezzo a un gruppo di poesie che appartengono a Giacomino Pugliese, conclude per attribuire a costui il contrasto eziandio. Non tutti forse ammetteranno la necessità di tale conclusione, ma conviene pur riconoscere che anche questa volta il C. diede alla sua ricerca quell'indirizzo metodico che distingue tutti i buoni lavori scientifici. — Il Borgognoni poi non accettando altra autorità all'infuori della nota Colocciana, vuole ristabilire su quella il nome dell'ignoto poeta, e la critica paleografica lo porta a *cielo dal camo*. Ma se la paleografia lo impone, la storia l'accetterà senz'altro? Ne dubitiamo, almeno finché al B. non riesca di trovare, sia pure una volta sola, un altro Cielo, il che forse non sarà troppo facile. Comunque poi vogliasi pensare di ciò e ammesso che la questione debba essere studiata per ogni verso, non possiamo peraltro nascondere la dolorosa impressione che in noi ed in altri produsse il leggere la parte polemica di questo scritto. Sia il dissenso libero, franco, senza complimenti, e va bene; ma che lo si condisca anche di quei modi pungenti che s'incontrano quasi ad ogni pagina di quest'opuscolo, non ci pare bello nè buono, e forse l'egregio autore tornandovi sopra con calma non tarderà a convenirne egli stesso.

5. *Dante Forschungen, Altes und Neues* von K. WITTE. Halle, Barthel, 1869; Heilbronn, Henninger, 1879.

Due voll. in 16. di pp. XVI-509, X-604. — L'illustre dantofilo ha riunito in questi due volumi la maggior parte dei suoi scritti su Dante (1824-1878), alcuni dei quali inediti, ed altri che andavano finora sparsi in varie Riviste o in opuscoli divenuti ben rari. Questi scritti sono 55, e alcuni trattano della famiglia, della vita, delle relazioni e degli studj di Dante; altri delle opere di lui e principalmente del testo della *Commedia*, della classificazione dei mss., del particolare valore di alcuni codici e delle edizioni più famose di essa; altri dei comentarj, delle traduzioni e della bibliografia, e tutt'insieme formano quasi una enciclopedia dantesca, una specie di manuale ormai indispensabile per quanti vogliono attendere seriamente agli studj su Dante e promuoverne con efficacia l'avanzamento. Corredano questi due preziosi volumi un ritratto dell'Alighieri secondo un antico disegno a penna, o una pianta topografica di Firenze alla fine del sec. XIII, sussidio anche questo utilissimo. Peccato che l'edizione per quanto nitida ed elegante, abbondi di errori tipografici, massimamente nella parte italiana.

6. *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, monografia di OLINDO GUERRINI. Bologna, Zanichelli, 1879.

In 8.º di pp. XIII-516. — Dopo aver brillato nella palestra dell'arte il signor Guerrini ora si è volto alle non meno utili discipline della storia letteraria. Diamo il benvenuto al nuovo autodidatta. Egli lavora in Bologna, ove seppe trovare un bell'argomento pei suoi studj, il noto libretto di *Bertoldo e Bertoldino*, scritto nel sec. XVII dal Bolognese G. C. Croce, e divenuto popola-

rissimo, massime fra i volghi romagnuoli. Bello il quadro che ci fa l'A. dei tempi che produssero il Croce, copiosi i documenti e le notizie biografiche e bibliografiche onde arricchisce il suo volume. Ma la parte principale di questo consiste nella ricerca sulle origini della tradizione di Bertoldo, che il G. sagacemente ricollega alla leggenda salomonica e ai cosiddetti dialoghi di *Salomone e Marcofolfo*, e per questa parte l'A. non dissimula di presentire accuse di omissioni, che infatti non gli mancarono, v. *Nuova Antologia*, 15 Genn. 1879, *Zeitschrift für rom. Phil.* III, 121. Egli si difende col ricordare le condizioni delle nostre biblioteche pubbliche, condizioni che formano un vero ostacolo agli studj di erudizione in Italia. Ma se una tale considerazione vale più per l'autore che per il suo libro, il sig. G. può almeno rallegrarsi, e con tutta ragione, che dallo scarso materiale che ebbe alle mani, riuscì nonpertanto a raccogliere ciò che era più essenziale nella sua ricerca, e a determinarne i punti principali. Ulteriori spigolature varranno ad arricchire, non a menomare il valore del suo libro.

7. *Documenti storici Fabrianesi* raccolti e pubblicati a cura del Can. AURELIO ZONGHI Bibliotecario Comunale e custode dell'archivio storico. Fabriano, Tip. Sociale, 1879.

In 8.º gr. di pp. 53 con una tavola. — Contiene i *Capitoli della Fraternita dei Disciplinati di Fabriano*, scritti verosimilmente nel sec. XIV ma conservati in un cod. di età meno antica; inoltre, un frammento *Dell'ordine delle preci*, da altro libro di quei Disciplinati, e quattro *Laude* con un sonetto alla Madonna da mss. del sec. XIV; tutti questi testi hanno particolare importanza per lo studio dell'antico dialetto di Fabriano, e sono accompagnati da una dotta illustrazione storica e paleografica dell'egregio editore.

8. *Lamento di Bernabò Visconti*. Milano, Bernardoni, 1878.

In 8.º di pp. 15, estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*, an. V, fasc. 4.º — Il Lamento si compone di 49 ottave, « è contemporaneo alla prigionia di Bernabò » e « il più antico Lamento politico in lingua italiana di cui s'abbia notizia fin qui ». (Conf. D'Ancona, *Poes. pop. ital.*, p. 66, n. 2). Il testo è tratto dal cod. Marciano Cl. IX, n.º CXLII degl'Italiani e fu comunicato all'*Archivio* dal prof. Rajna.

9. *Due novelle* di GIOVANNI SERCAMBI. Milano, Bernardoni, 1879.

In 8.º di pp. 16. pubbl. dal sig. Isaia Ghiron per nozze Gori-Riva. — Le due novelle sono « tratte dalla Biblioteca Trivulzio... appartengono ad un codice del XV secolo, in cui stanno racchiuse molt'altre che non videro la luce nella più ricca edizione fattane dal ch.^{mo} prof. A. D'Ancona ». Il loro titolo è *De lealtate, e De sapientia et vero iudicio*.

10. *Novelline e Canti popolari delle Marche*. Fano, Pasqualis, 1878.

Elagantissimo opuscolo in 8.º di pp. 18, dedicato dal nostro egregio amico, prof. Carlo Gargioli, alle nozze Imbriani-Rosnati. Le novelline sono due, *El fijo del Re, El fijo dell'Orco*, nove i canti, e si le une che gli altri conservano la schietta forma vernacola nella quale furono raccolti dal prof. Gianandrea.

11. F. TORRACCA. *Sacre rappresentazioni del Napoletano*. [Napoli, 1879.]

In 8.º di pp. 52, estr. dall'*Archivio storico per le province Napolitane*, an. IV, fsc. 1.º — È una memoria i cui materiali furono tratti da una interessante collezione del sec. XVI, che trovasi fra i mss. della Nazionale di Napoli e che nessuno finora aveva fatta conoscere. Avendo io esaminata questa raccolta nel 1874, ne do qui la registrazione che il sig. T. forse per dimenticanza non indicò. Essa è XIII. D. 40. La memoria è ben fatta e dà intorno all'uso delle sacre rappresentazioni nella provincia di Napoli dei particolari che formano un opportuno complemento al lavoro generale del D'Ancona sulle *Origini del teatro in Italia*. Tuttavia il soggetto è lungi dall'essere esaurito. Conosciamo alcune Laude drammatiche provenienti dalla città di Aquila, nelle quali si ritrova cronologicamente e topograficamente quasi l'anello di congiunzione fra le antichissime rappresentazioni dell'Umbria e i successivi esplicamenti di questo genere nelle provincie napolitane. Le copiammo dal codice XIII. D. 59 della Nazionale di Napoli e ci riserviamo di pubblicarle con altri documenti che vi stanno accanto (v. *Riv. di fil. rom.* II, 24, 114). Di altra raccolta pure interessante per questo argomento toccheremo in altro fascicolo.

12. *Saggi critici* di FRANCESCO D'OVIDIO. Napoli, Morano, 1879.

In 16.º di pp. XVI-677. — Oltre a varj articoli di critica e letteratura contemporanea, questo bel volume del nostro amico contiene altri scritti letterarj e filologici in parte inediti, in parte estratti da diverse Riviste e qui ristampati con correzioni od aggiunte. Non potendo, come pur vorremmo, discorrere largamente di cotesti scritti, ne faremo almeno conoscere i titoli. Questi sono: « Pio Rajna e le sue *Fonti dell'Ariosto*; — Il Pontano del Tallarigo; — Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso; — Due tragedie del cinquecento (l'*Edippo* dell'Anguillara e il *Torrismondo* del Tasso); — Nota sul verso del X canto dell'Inferno: Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno; — Sul trattato *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri; — La metrica della canzone secondo Dante; — Lingua e dialetto; — Della questione della nostra lingua e della questione di Ciullo d'Alcamo; — La lingua dei *Promessi Sposi* ».

13. *Un document inédit sur Laure de Sade* par M. DE BERLUC-PERUSSIS. Aix en Provence, Marino Illy, 1876.

In 8.º di 16 pp. estr. dai *Mémoires de l'Académie d'Aix*. — Non riuscimmo finora a vedere questo opuscolo e solo ne leggemmo un resoconto che ne dà il sig. A. Roque-Ferrier nella *Revue des langues romanes*, 1878, pg. 293. Secondo questo, dal documento di cui qui si parla, che è tratto da un nobiliario della Provenza, risulterebbe che la Laura amata dal Petrarca sarebbe stata sorella e non moglie di Ugo de Sade.

14. *Die provenzalische Blumenlese der Bibliotheca Chigiana*. Erster und getreuer Abdruck nach dem gegenwärtig verstümmelten Original und der vollständigen Copie der Riccardiana. Von EDMUND STENDEL. Marburg, Elwert, 1877.

In 4.º di pp. IV-79. — È noto che il cod. L. IV. 106 della Bibl. Chigiana contiene, oltre ad una copiosa raccolta di poesie di Beltramo dal Bornio, un flo-

rilegio di altre poesie, parte intere e parte a frammenti, che spettano a diversi trovatori, parecchie delle quali non si trovano che in questo canzoniere ed alcune erano anche inedite. Lo Stengel, inaugurandosi nell'Ottobre 1877 il suo rettorato alla Università di Marburg, pubblicava per intero quel florilegio, e siccome il codice presentemente è mutilo in questa parte di 10 fogli, lo S. supplì la lacuna coll'ajuto del cod. 2981 Riccardiano, che è una copia con data del 1594, eseguita allorché il cod. Chigiano (allora Stroziano) era tuttavia intero. L'edizione è diplomatica ed è arricchita da ottimi indici di riscontro. Il Bartsch nella *Zeitschrift* del Gröber (II, 128) notò alcune differenze di lettura; avendo riscontrato quei passi in sul codice, ci riserviamo di dare in altro momento il risultato della nostra collazione; ma intanto avvertiamo che tali differenze si riducono a ben poche e sono lievissime.

15. *Du rôle historique de Bertrand de Born (1175-1200)* par LÉON CLÉDAT. Paris, Thorin, 1879.

In 8.° di pp. 122, estr. dal fasc. VII della *Bibliothèque des écoles francaises d'Athènes et de Rome*. — Benché parecchi si sieno occupati della biografia di Beltramo dal Bornio, e taluni anche con lode, come il Diez ed il Laurens, nessuno aveva peraltro esplorato tutte le fonti che si conoscono e che possono giovare ad illustrar la vita di quel famoso trovatore. Primo il Clédat si è servito di tutte le cronache contemporanee, francesi ed inglesi, e oltre a ciò attinse all'intero Cartulario di Dalon, documento molto importante per questo oggetto, del quale conservasi una copia nella Nazionale di Parigi e che il Laurens aveva appena consultato qua e là. Coll'ajuto di coteste fonti e per una accurata analisi di tutte le poesie di Beltramo, l'A. è riuscito a precisare assai meglio che non fosse stato fatto per l'innanzi l'azione storica del trovatore di Autafort e a rischiarare molti punti della sua vita che finora erano rimasti nella oscurità. Nel tutto insieme questo studio è assai buono per il metodo e per i risultati a cui giunge, e fa onore al novello cattedratico di Lione, come all'*École des chartes* di cui il Clédat è antico allievo. V. *Rassegna settimanale*, vol. IV, n.° 79.

16. *Bertran de Born, sein Leben und seine Werke, mit Anmerkungen und Glossar* herausgegeben von ALBERT STIMMIG. Halle, Niemeyer, 1879.

In 8.° di pp. VI-370. — Mentre il Clédat pubblicava in Francia il lavoro sopra annunciato, altro lavoro usciva in Germania sullo stesso trovatore per opera di A. Stimmig, nome già favorevolmente conosciuto fra i cultori della filologia neolatina. Il Clédat ha studiato soltanto la biografia di Bertrando, lo Stimmig alla biografia ha aggiunto una edizione critica delle opere poetiche di lui, e questa si può dire che sia la parte principale del suo volume. Per la biografia lo S. non attinse direttamente al Cartulario di Dalon, ma invece si servì del Laurens, al quale poi spesso sembra accordare fede più che non ne meriti, onde in questa parte il libro dello S. riesce inferiore a quello del C. Già però notammo che l'oggetto principale dello S. fu di dare un testo critico delle numerose e importanti poesie (per la maggior parte storiche e politiche) di Beltramo, e bisogna riconoscere che in quest'opera faticosa e ardua egli si è acquistato un merito eccellente. Si potrà discutere sulla preferenza data ad una o ad altra variante, si potrà dubitare della giustezza di qualche interpretazione, si potrà

ancora modificare questa o quella classificazione dei mss. (v. per ora Clédat nella *Romania* n.º 30); ma, a parte ciò che in simili lavori vi è necessariamente di soggettivo e che come tale non potrà mai essere sicuro da dissensi e da opposti giudizi, resta sempre allo S. il merito di avere per la prima volta raccolto tutto l'abbondante e complicato materiale critico e di averlo messo in azione con metodo rigoroso e veramente scientifico, il che gli permise in passi difficilissimi di giungere talvolta a restituzioni che sono davvero felici, come, per esempio, nel n.º 24 (*Non puosc mudar*). Questa bella edizione è arricchita di ottime annotazioni e di un glossario che ci pare molto accurato. Diedero conto di questo libro Stengel nella *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, n. 25; Clédat nella *Revue critique*, 1879, n.º 26. La *Romania* (n.º 31 nella Cronaca) lo riconosce anch' essa per « una importante pubblicazione ».

17. *Las mocedades del Cid de D. Guillem de Castro*. Reimpresion conforme a la edicion original publicada en Valencia, 1621. Bonn, Weber, 1878.

In 8.º picc. di pp. VIII-214. — Tre edizioni moderne si possedevano di queste due belle commedie del De Castro sul Cid, ma nessuna abbastanza accessibile agli studiosi né abbastanza conforme all'originale. Per ovviare al bisogno nei suoi corsi accademici il prof. W. Foerster della Università di Bonn ha curata questa ristampa, per la quale, non avendo potuto adoperare l'autografo del De Castro, prese a base la edizione principe (Valenza, 1621), secondo una copia fornitagli da un suo allivo di su l'esemplare che si conserva a Vienna. La nuova edizione riproduce dunque l'antica, tranne che negli errori di stampa e nella confusione delle strofe, e in pochi altri passi che sono a suo luogo indicati e giustificati. La stampa è accurata quanto elegante, e oltre la tiratura in carta comune a prezzo mitissimo, ne furono tirati altri esemplari su carta distinta ed in formato più grande, con inquadatura della giustificazione in rosso, che faranno la delizia dei bibliofili. Un rescocouto del Morel-Fatio è nella *Revue critique*, 1879, n.º 15; un altro se ne legge nella *Zeitschrift* del Gröber, III, 131 (Lemcke).

18. *Ueber Calderons Sibylle des Orients*. Festrede gehalten in der öffentlichen Sitzung der k. Akademie der Wissenschaften zu München zur Feier ihres einhundert und zwanzigsten Stiftungstages am 28 Marz 1879, von WILHELM MEYER aus Speyer. München, 1879.

In 4.º di pp. 28. — Dopo alcune considerazioni generali sulla importanza degli studj che riguardano il medio evo, l'A. si volge a dimostrare come il Calderon nel suo Auto *El Arbor del mejor fruto* si sia servito della leggenda del legno della croce in quella forma in cui l'ebbe trovata nel libro del gesuita Pineda intorno a Salomone, fatto a cui il Mussafia nel suo bel lavoro su quella leggenda aveva soltanto accennato. Mostra quindi probabile che il poeta spagnuolo nell'altro suo dramma *La Sibila del Orient y gran Reina Saba* — che l'A. non dubita di ascrivere al Calderon medesimo, — abbia messa a suo profitto la stessa opera del Pineda solo dando all'azione la forma drammatica. Come tutti i lavori del giovane erudito di Spira anche questo si distingue per copia di dottrina, e per fino intuito critico.

19. *L'Espagne au XVI^e et au XVII^e siècle, documents historiques et littéraires publiés et annotés par ALFRED MOREL-FATIO.* Heilbronn, Henninger, 1878.

In 8.° di pp. XI-698. — Tutti i documenti qui pubblicati sono importanti e conferiscono a meglio chiarire o anche a correggere qualche punto della storia spagnuola, ma due soli hanno particolare interesse per la storia letteraria. Questi sono: 1) *Cancionero general de obras nuevas hasta aora impressas assi por ell arte española como por la toscana*; 2) *Accademia de burla que se hizo en buen retiro a la magestad de Philipo quarto el grand, año de 1637*. Del primo di questi documenti aveva già rilevato il valore e datane una descrizione F. Wolf nella memoria letta all'Accademia di Vienna che ha per titolo: *Ein Beitrag zur Bibliographie der Cancioneros und zur Geschichte der Spanischen Kunstlyrik am Hofe Kaiser Karl's V (Sitzungsberichte, 1853, X, 153-204)*. Il M.-F. l'ha tutto ristampato secondo l'unico esemplare che se ne conosce nella biblioteca ducale di Wolfenbüttel, sfuggito alla distruzione della intera edizione, e l'ha accompagnato con una dotta prefazione e con copiose note e varianti. Il secondo « è un episodio delle feste straordinarie celebrate a Madrid dal 15 al 25 febbraio 1637, in occasione del voto degli elettori dell'Impero riuniti a Ratisbona, che conferiva la dignità di re dei Romani al re di Ungheria più tardi imperatore sotto il nome di Ferdinando III ». Si tratta, come osserva l'editore, di composizioni improvvisate dove non si cercava che di cogliere il lato comico dei soggetti, di svolgerlo con spirito e con grazia, evitando le volgarità e le scorrezioni di lingua e di verseggiatura; e se non vi si ritrova l'arte e lo stile grandioso del seicento, vi s'incontrano peraltro dei componimenti ben condotti e piacevoli a leggersi sì per la forma che pel contenuto. « Cette Académie — conclude il M. F. — est une plaisanterie, parfois un tant soit peu risquée, mais qu'on doit lire et comprendre comme telle, sans y attacher plus d'importance qu'elle n'en mérite pour le fond des idées ». Anche questo testo ha una buona introduzione e abbondanti note illustrative.

20. *Das altfranzösische Rolandslied.* Genauer Abdruck der Oxforder Hs. Digby 23 besorgt von EDMUND STENDEL. Heilbronn, Henninger, 1878.

In 8.° di pp. XI-143. — Questa nuova edizione della *Chanson de Roland* riproduce fedelmente, pagina per pagina, abbreviatura per abbreviatura, il più importante dei mss. di quel poema, che è conservato nella Bodleiana di Oxford. Sottostanno al testo brevi note che offrono succinte avvertenze paleografiche o che fanno conoscere le differenze di lezione e gli emendamenti critici introdotti nelle edizioni precedenti, e il volume è accompagnato da un fac-simile fotografico di due pagine del codice medesimo. Questo fac-simile dà anche saggio della riproduzione fotografica che lo Stengel medesimo testé pubblicava a sue spese dell'intero codice, col titolo *Photographische Wiedergabe der Hs. Digby 23 (Chanson de Roland) mit Genehmigung der Curatoren der bodleyschen Bibliothek zu Oxford, veranstaltet von D.^r EDM. STENDEL.* Heilbronn, Henninger, 1878; riproduzione che non meno della edizione qui annunziata, sarà utilissima principalmente per le esercitazioni scolastiche dei corsi superiori. A tale scopo i fogli della fotografia sono stati messi in vendita anche separatamente.

21. *Le Mystère de la Passion d'Arnoul Greban*, publié d'après les mss. de Paris, avec une introduction et un glossaire par GASTON PARIS et GASTON RAYNAUD. Paris, Vieweg, 1878.

In 8.º gr. di pp. LII-474. — Il Mistero della Passione di A. Greban era finora conosciuto soltanto per un rifacimento di Jean Michel dell'anno 1486, rifacimento che aveva talmente trasformato l'originale del Greban, da farlo parere quasi una composizione novella. Il Paris e il Raynaud ci danno per la prima volta la forma genuina di questo dramma (composto di 31,574 versi), che può dirsi uno dei principali monumenti in cui esplicossi e poi si chiuse il mistero francese della età media. L'edizione, opera di molta fatica, si fonda principalmente sull'816 dei codd. fr. della Nazionale di Parigi, che fu scritto nel 1473, circa 23 anni dopo la composizione del dramma, e attinge le correzioni da altri due mss. meno antichi che rappresentano la lezione più diffusa e derivano probabilmente dalla redazione del testo fatta da Simone, fratello di Arnoul, dopo la morte di questo avvenuta nel 1470. Utili materiali per l'edizione si sarebbero potuti raccogliere anche dal cod. Corsiniano già segnalato dallo Stengel (*Riv. di filol. rom.* II, 128), e fatto meglio conoscere dopo questa pubblicazione dal Tobler (*Zeitschrift f. rom. Phil.* II, 589); ma gli editori pur riconoscendo l'utilità di estendere l'esame anche ai mss. che trovansi fuori di Parigi, furono costretti dal soverchiare del lavoro a chiudersi entro limiti più angusti e ciò, giova notarlo, non ha loro impedito di dare un testo soddisfacente e abbastanza corretto. Un ottimo glossario chiude il volume, che d'ora innanzi sarà spesso sfogliato da quanti studiano l'antico francese, ed è quasi superfluo l'aggiungere che l'introduzione si nella parte biografica come nella letteraria compie degnamente questo volume che è riuscito quale potevasi aspettare da due editori sì distinti.

Recensioni ed appunti particolari leggemo nella *Revue des langues romanes*, 1879, p. 135 (Chabaneau); *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, n.º 2 (Stengel); *Literar. Centralblatt*, 1879, n.º 3.

22. *Aucassin et Nicolette*, chantefable du XIIº siècle traduite par A. BIDA, revision du texte original et préface par GASTON PARIS. Paris, Hachette, 1878.

In 4.º di pp. XXXI-104, con nove acque-forti.

23. *Aucassin und Nicolette* neu nach der Handschrift mit Paradigmen und Glossar von HERMANN SUCHER. Paderbon, Schöningh, 1878.

In 8.º di pp. VIII-116. — Le due edizioni qui sopra annunciate hanno intenti affatto diversi. La francese, pur cercando di ridare al testo una forma corretta, arricchì questo di una traduzione e di una prefazione che permetteranno anche ai non eruditi di gustare questa graziosissima novella, e l'elegante volume è principalmente destinato a costoro. La tedesca invece ha fatto dell'*Aucassin* un libro esclusivamente scolastico, e sotto questo riguardo il Paris stesso, che gli dedicava un bell'articolo nella *Romania*, n.º 30, riconosce che l'edizione risponde perfettamente al suo scopo, e non dubita che avrà quella riuscita a cui mira. Il testo è restituito criticamente solo in quanto al senso e alla espressione, non in quanto alla forma dialettale. Corredano il testo: 1) una tavola delle abbreviature adoperate nell'unico ms. ove si trova l'*Aucassin*, colla giustificazione del loro scio-

glimento: 2) alcune note esplicative del testo e delle congetture; 3) uno studio accuratissimo sul dialetto del poema; 4) i paradigmi grammaticali; 5) un glosario di tutte le voci che occorrono nel componimento. Malgrado appunti particolari, i critici più competenti sono concordi nel lodare il libro e riconoscono che le ricerche dell'A. esposte nel § 3 spesso estendono ed approfondiscono la conoscenza dell'antico francese. — Oltre il citato articolo della *Romania*, v. *Literarisches Centralblatt*, 1879, n.° 18; *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, n.° 11 (Stengel); *Zeitschrift für rom. Phil.* II, 624 (Tobler).

24. *Die nordische und die englische Version der Tristan-Sage*. Herausgegeben von EUGEN KÖLBING. Erster Theil: *Tristrans Saga ok Isondar*. Heilbronn, Henninger, 1878.

In 8.° di pp. CXLVIII-224. — È noto come i paesi scandinavi e tedeschi durante il medio evo accolsero con molto favore e si assimilarono una parte non piccola delle tradizioni epiche della Francia; onde avviene che per parecchie di tali tradizioni, i cui originali francesi andarono perduti, la storia letteraria attingendo alle versioni nordiche possa sovente ricolmare fino a un certo punto le sue lacune. Una di queste tradizioni su cui vediamo ora dirigersi l'attenzione degli studiosi, è la Saga di Tristano, saga della quale si ritrovano tre versioni nella letteratura inglese, nella islandese e nella tedesca, e alcuni frammenti di una quarta, attribuita ad un certo Thomas, nella francese. Il Koelbing, distinto cultore della filologia germanica e neolatina, ha preso a pubblicare le versioni islandese ed inglese di cotesta saga (essendo già a stampa la tedesca che è il *Tristano* di Gottfried di Strasburgo, e in via di pubblicazione i frammenti della francese) e a quelle versioni pose innanzi una elaboratissima prefazione, dove sono accuratamente e largamente studiate le diverse relazioni che intercedono fra le quattro versioni anzidette. Risultato di tale studio è che la versione francese deve aver servito di fondamento alle altre tre, e che mentre la islandese (scritta nel 1226 da un chierico di nome Roberto per impulso del re Hakon il vecchio) ci rappresenta più completamente e fedelmente il poema di Thomas, la tedesca poi è quella che maggiormente se ne allontana, senza guadagnare per questo in originalità: onde il valore poetico del celebre minnesinger di Strasburgo resta omai considerevolmente attenuato. Il volume pubblicato testé, oltre la detta prefazione, contiene il testo islandese della saga accompagnato da una traduzione tedesca e da abbondanti note filologiche. Recensioni di questo libro possono leggersi nella *Romania*, n.° 30 (Vetter); nella *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, n.° 25 (Löschhorn); nel *Literar. Centralblatt*, 1879, n.° 23; *Revue critique*, 1879, art. 90 (Vetter). Qui poi cade in acconcio di ricordare la interessante nota di G. Paris su *Breri*, fonte di Thomas, inserita nella *Romania*, n.° 31, p. 425 e ss.

PERIODICI

1. ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO, III, punt. 3. — *U. A. Canello*, Gli allòtropsi italiani. — *G. P. Hasdeu*, Le type syntactique « homo-ille ille-bonus » et sa parentèle. — *G. I. Ascoli*, Varia: Le doppie figure neolatine del tipo « briaco imbriacò »; — brillo, brio, brillare; — ascla ascula; iscla Ischia; Peschio; — ancora di pesclo, Peschio; — hisca spagnu.; — glòma; — Zara, Troyes ecc. — ancora del tipo « vime vimine »; — ancora del participio in -èsto; — Il testo istriano del Salviati. — Indici del volume.

2. ROMANIA, n.º 28. — *A. Morel-Fatio*, El Libro de Exemplos por a, b, c de Climente Sanchez. — *E. Cosquin*, Contes populaires lorrains. — Mélanges: *J. Cornu*, Mien = meum. — *L. Havet*, Coutume, enclume. — *P. M.*, Antz en langue d'oc. — *J. Cornu*, Etymologies espagnoles: burdo, dizer. — *G. Raynaud*, Le dit de Jehan le Rigolé. — *E. Rolland*, ti signe d'interrogation. — Correction: *A. Lüttge*, Sur la Vie de Saint Jehan buoche d'or. — Comptes-rendus. — Périodiques (pp. 625-7, resoconto del n.º 2 del Giornale; nota sull'origine di Sirventese e osservazioni sull'art. Di un poema inedito di Carlo Mertello e di Ugo conte d'Alvernia. — Il resoconto del n.º 1 è nel fasc. 27). — Chronique.

— N.º 29. — *A. Longnon*, L'élément historique de Huon de Bordeaux. — *J. Ulrich*, Miracles de Notre Dame en provençal. — *G. Paris*, Lais inédits: Tyolet, Guingamor, Doon, le Lecheor, Tydorel. — *A. Stieckney*, Chansons françaises tirées d'un ms. de Florence (Strozzi-Magliab. Cl. VII, n.º 1040). — Mélanges: *L. Havet*, L'italien anche, le français encore. — *G. P.*, Diner. — *G. Raynaud*, Rigot; à tire-larigot = à tire le rigot. — *Ch. Joret*, Non' et on. — *G. Raynaud*, Un testament marseillais en 1316. — *P. M.*, Un ms. du XV^e siècle de la chronique de Dino Compagni. — *C. Chabaneau*, I final non

étymologique en langue d'oc. — *J. Bauquier*, Changement de ts final en cs et tch. — *R. Koehler*, L'âme en gage. — *V. Smith*, Chants populaires du Velay et du Forez: fragments de bestiaires chantés. — Corrections: *C. Chabaneau*, Marcabrus: Pax in nomine Domini; Cercamon: Car vey fenir a tot dia. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 30. — *H. D'Arbois de Jubainville*, Des rapports de la versification du vieil irlandais avec la versification romane. — *P. Meyer*, L'imparfait du subjonctif en es (provençal). — *G. Paris*, La vie de Saint Alexi en vers octosyllabiques. — *P. Meyer*, Traités catalans de grammaire et de poétique; Terramagnino de Pise. — *M. Cohendy & A. Thomas*, Strophes au Saint Esprit, suivies des statuts d'une confrérie du saint Esprit, en dialecte auvergnat. — *H. Carnoy*, Contes, petites légendes, croyances populaires, coutumes, formulettes, jeux d'enfants, recueillis à Warloy-Bailion (Somme) ou à Mailly. — Mélanges: *J. Ulrich*, Étymologies: amonestar, carestia, desver. — *G. P.*, Sancier, essancier. — *G. P.*, Un fragment inconnu. — *L. Clédat*, Le sirventes Bem plai lo gais temps de pascor. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Cronique.

3. REVUE DES LANGUES ROMANES, Deux.^e Serie, a. 1878. n.º 5-6. — *C. Chabaneau*, Essai d'une traduction catalane de la Légende dorée. — *P. Preda*, Trois poésies milanaises de Carlo Porta. — *V. Smith*, Un Alleluia pascal en Velay. — *J. Sant-Rémy*, Pouesias dioisas de Gusté Boueissier. — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *B. Alecsandri*, Cantul ginteî latine. — *Matheu y Fornells*, Lo cant del Llati. — *F. Mistral*, A la raço latino. — *M.^{re} L. Goutrand*, Calabrun. — *Th. Aubanel*, Luno pleno. — *C. Laforgue*, La Boumiano. — *M.^{re} L. de Ricard*, A la mar latino. — *A. Roux*,

- A Mount-peliè. — *L. Roumieux*, Lou Branle sur les Trelhas. — *Ch. Gros*, L'Autouna. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.
- N.º 7-8-9. — *C. Chabaneau*, Noël languedocien inédit. — *M. Rivière*, Notes sur le langage de St-Maurice-de-l'Exil. Mou dera couçon. — *A. Roque-Ferrier*, Un fragment de poème en langage de Bessan. — *J. Saint-Rémy*, Poucisias diois de Gusté Boueissier. — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *A. Montel & L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc. — *Piat*, Maucor. — *G. Bonaparte-Wyse*, Lou Diéu vivent. — *L. Roumieux*, A Niço. — *A. Fourès*, La Semenairo de millh. — *M.º L. Goirand*, Vespre d'estiéu. — *V. Licutaud*, Marius. — *L. Roumieux*, Poulimnio. — Bibliographie. — Périodiques. — *S. Leotard*, Bulletin bibliographique de la langue d'oc pendant l'année 1875. — * * *, Le parage a Maguelone. — *A. de Quintana y Combis*, Discours prononcé à l'ouverture de la seance du Chant du Latin le 25 mai. — Chronique. — Errata.
- N.º 10. — *C. Chabaneau*, Une inscription provençale du XVI^e siècle. — *C. Chabaneau*, Noël périgourdin. — *Martin*, Un sonnet de Ranchin traduit en provençal et en languedocien. — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *M. Rivière*, Un conte dauphinois sur le Loup et le Renard. — Poésies: *L. Roumieux*, Urous Naufrage. — *C. Laforgue*, L'Iver. — *G. Bonaparte Wyse*, A Clement Fanot. — *A. Chastanet*, Moussu Chasaud. — *A. Galtier*, Le Pintaire. — *A. Fourès*, Les Nouiès. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique. — Errata.
- N.º 11-12. — *A. Brucherie*, L'enseignement de la philologie romane en France (Leçon d'ouverture des Conférences de philologie romane à la Faculté de lettres de Montpellier). — *J. Bauquier*, Étude sur quelques pronoms provençaux. — Poésies: *V. Smith*, Le Moine, chanson de Velay. — *C. Laforgue*, La Naturo. — *A. Fourès*, Atos. — *G. Bonaparte Wyse*, Lou Calignaire. — *J. Gaussinel*, Sa maire l'es vengut cercà. — *G. Bonaparte Wyse*, A prepaus de la mort di dous cri-cri de Madamisello Ernestino de Bornier. — *J. Roux*, Gondoal. — Bibliographie. — Périodiques. — * * *, Le Parage à Maguelone. — Chronique.
- A. 1879, n.º 1-3. — *Affre*, Documents sur le langage de Rodez et le langage de Milhau du XII^e au XVI^e siècle. — *Balaguer y Merino*, Ordinacions y bans del Comtat d'Empurias. — *F. Castets*, Dante philologue. — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *J. Saint-Rémy*, Poucisias diois de Gusté Boueissier. — *F. Vincent*, Le Pittit tro de jau. — Poésies: *G. Azais*, La Roso de Margarido. — *Th. Aubanel*, La fio de Bornier. — *A. Fourès*, Le coupousitou. — *G. Azais*, Uno meno de sauvages qui trevo pas lous bosques. — *A. Fourès*, A Leucado. — *A. Careta y Vidal*, La canço del rat penat. — *C. Gros*, La maire e l'enfant. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique. — Rectification.
- N.º 4-6. — *C. Chabaneau*, La langue et la littérature provençales (Leçon d'ouverture du Cours de langue romane à la Faculté de lettres de Montpellier). — *Balaguer y Merino*, Ordinacions y bans del Comtat d'Empurias. — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *P. Fesquet*, Le provençal de Nîmes et le languedocien de Colognac comparés. — Poésies: *A. Langlade*, Lou las d'amour. — *M. Rivière*, Lou tems delle vandame. — *C. Malignon*, L'estello dou Felibrige. — *L. Goirand*, Mort d'uno iroundella. — *A. Arnavielle*, Tabo! — *T. Aubanel*, Lacrymae florum. — Bibliographie. — Périodiques. — *A. R. F.*, Deux imitations d'un sonnet de Fizes. — Chronique.

4. ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE, II, 3. — *M. Gaster*, Zur rumänischen Lautgeschichte: Die Gutturale. — *A. Tobler*, Vermischte Beiträge zur Grammatik des Französischen. — *F. Perle*, Die negation in Altfranzösischen. — *P. Rajna*, Il cantare dei cantari e il serventesse del maestro di tutte l'arti. — *Th. Auracher*, Der Brandan der Arsenalhandschrift B I, F 283. — Miscellen: *K. Bartsch*, Weiteres Vorkommen des elfsilbigen Verses. — *G. Gröber*, Franz. ausl. f = Dental. — *P. Foerster*, Zu C. Michaëlis: Romanische Wortschöpfung. — Recensionen und Anzeigen (pp. 501-3 resocento e note del Gröber sul n.º 1 del Giornale). — Diez-Stiftung.

— N.º 4. — *A. von Flugi*, Die latinischen Dramen des 16 Jahrhunderts. — *O. Ulbrich*, Ueber die vocalisirten consonanten des Alt-

französischen. — *A. Tobler*, Vermischte Beiträge zur Grammatik des Französischen. — *E. Gessner*, Alfranzösisches si — bis, bevor. — Miscellen: *E. Stengel*, Die wiederaufgefundene Quelle von Raimon Ferauts provenzalischen Gedicht auf den heil. Honorat und der 1501 gedruckten lat. Vita S. Honorati. — *K. Vollmöller*, Zur Bibliographie der Romaneros. — *B. Dinter*, Altfranzösisches Liebeslied. — *A. Tobler*, Die Corsini'sche Handschrift des *Mystère de la Passion*. — *J. Baur*, Franz. aller; churw. gongnia, giamgia. — *G. Gröber*, Gli, egli, ogni. — Recensionen und Anzeigen (pp. 629-35, articolo di *H. J. Bidermann* sulla memoria del Malfatti, Degli idiomi parlati nel Trentino, Giornale n.º 2, sulla quale v. anche la Romania, n.º 28 pag. 627). *K. Merwart*, *W. Foerster*, *E. Stengel*, Erklärung. — *I. Neumann*, Register.

— Supplementheft II.—Bibliographie 1877. — III, 1.º — *A. Morel-Fatio*, Vicente Noquera et son Discours sur la langue et les auteurs d'Espagne. — *G. Gröber*, *C. von Lebinschi*, Collation der Berner Liederhandschrift 389. — *F. A. Coelho*, Romances populares e rimas infantis portuguezas.—Miscellen: *R. Koehler*, La fabula del Pistello da l'agliata. — *K. Bartsch*, Aus einem alten Handschriften Catalogue. — *K. Vollmöller*, Mittheilungen aus spanischen Handschriften. — *G. Baist*, Zu Blanquerna. — *A. Tobler*, Romanische Etymologien. — *W. Foerster*, Die altfranzösischen Participia Perfecti auf eit (-oit).—Recensionen und Anzeigen (pp. 158-9, nota del *Tobler* sull'art. del Caix pubblicato nel n.º 1, pp. 43 e ss. del Giornale). — Diez-Stiftung.

NOTIZIE

L'insegnamento della filologia neolatina ha ottenuto nuove cattedre in Francia. Dopo che a Parigi, altre ne furono istituite ad Aix, Bordeaux, Lione, Tolosa e provvedute colle nomine dei proff. Joret, Luchaire, Clédat e Couture, e due finalmente ne fondava il Governo a Montpellier centro del movimento letterario delle provincie meridionali, chiamando ad occuparle i proff. Chabaneau e Boucherie. A compimento poi di questa notizia aggiungeremo che il Ministro della istruzione pubblica, affinché la sua istituzione non riuscisse illusoria, assegnava subito alla Facoltà di Montpellier un fondo straordinario di sei mila franchi per fornire la biblioteca dei libri necessari al nuovo insegnamento. Auguriamoci che quest' esempio non rimanga del tutto sterile in Italia, dove le cattedre abbondano, ma le biblioteche.

Il prof. W. Foerster ha pubblicato nel fasc. XIII dei *Romanische Studien* un testo che per la sua antichità ed estensione occuperà un bel posto nella serie monumentale dei vernacoli italiani. Questo testo consiste in una raccolta di ventidue sermoni scritti in un dialetto gallo-italico, e il ms. che ce li ha conservati è del sec. XII. Esso trovasi nella Biblioteca di Torino. Di un'epoca così remota non si conoscevano finora se non poche carte e qualche altro brevissimo frammento; onde la pubblicazione del Foerster, non fosse che per questo riguardo, porta alla nostra storia letteraria un considerevole arricchimento. — Un altro testo italiano, minore per mole ma anche più venerando forse per antichità, fu ritrovato nella Bibl. Vallicelliana dal D.^r G. Loewe e comunicato al prof. Flechia, il quale presto lo pubblicherà nell' *Archivio* dell' Ascoli.

Dalla *Romania*, n.º 28, p. 631, apprendiamo che il D.^r Ive ha trovato nella Biblioteca Nazionale di Parigi un ms. del *Libro di Fioravante* in dialetto napoletano. — Di un altro pregevole trovamento si è debitori al prof. Putelli, il quello nella Biblioteca Vescovile di Udine rinvenne un antico codice contenente fra altre cose una nuova redazione veneta di quella stessa branca del *Renart* che pubblicò il Teza, e un secondo ms. del poema di fra Giacomino da Verona, *De Jerusalem celesti et de Babilonia infernali*. Il prof. Putelli farà conoscere questi testi nei prossimi fascicoli del *Giornale*.

P. Meyer ha pubblicato il secondo ed ultimo volume della sua bella edizione del poema sulla crociata contro gli Albigesi. — Dal Seminario filologico di Marburg abbiamo ricevuto diverse dissertazioni per laurea e ne daremo conto nel prossimo bullettino.

Il prof. Caix pubblicherà quanto prima un volume *Sulle origini della lingua poetica italiana*. — Nel venturo novembre uscirà il vol. II delle *Comunicazioni dalle Biblioteche* contenente le inedite del Canzoniere portoghese Colocci-Brancuti. — Sono annunziate come in corso di stampa: una *Chrestomathie catalane* pel Morel-Fatio; il *Poema del Cid* riveduto sul ms. a cura del Vollmöller; *Ein spanisches Steinbuch* per lo stesso; una traduzione con commentario del *Girart de Roussillon* per P. Meyer, la quale sarà seguita da una edizione critica dell'istesso poema; una edizione diplomatica dei mss. di Parigi, Lione, Cambridge, Châteauroux e Venezia (VII) della *Chanson de Roland* a cura di W. Foerster; una ristampa delle *Vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux* con note storiche e critiche dello Chabaneau; il seguito della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* del Pitrè. Questo seguito, composto di altri otto volumi, conterrà: voll. VIII-X, *Proverbi siciliani* raccolti e messi in raffronto con quelli degli altri dialetti d'Italia, con discorso preliminare, Saggio di proverbi lombardi in Sicilia; XI, *Spettacoli e Feste popolari*; XII, *Usi, Credenze, Superstizioni e Giuochi fanciulleschi*; XIII *Canti popolari siciliani inediti*; XIV, *Novelle popolari siciliane inedite*; XV, *Varj studj pubblicati in Italia e all'estero Sulle tradizioni popolari siciliane*.

Nei bei cataloghi della Libreria Morgand & Fatout (Parigi, Passage des Panoramas, 55), che quella ditta spesso cortesemente c'invia, troviamo annunciate queste pubblicazioni d'interesse per i nostri lettori: *Pierre Gringore et les Comédiens italiens sous François I.^{er} par Émile Picot*; — *Collection d'anciens chansonniers françois* publiée sous la direction du Baron James de Rothschild, I: *Noelz de Jehan Chaperon dit le Lassé de repos* publiés d'après l'exemplaire unique de la bibliothèque de Wolfenbüttel, par Émile Picot; — *Notice sur Jehan Chaponneau*, Docteur de l'Eglise réformée, metteur en scène du mystère des Actes des Apostres, joué à Bourges, en 1536, par Émile Picot.

Una Società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli ha intrapresa la compilazione di un Indice completo degli scritti italiani che si racchiudono nei Codici delle tre sezioni della Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabechiana, Palatina e Riccardiana). L'opera sarà divisa in due grandi serie: *Poesia e Prosa*, ed oltre un' accurata descrizione dei mss., conterrà estratti, facsimili, e notizie artistiche dei più importanti codici miniati. Alla parte artistica assisteranno i proff. G. Milanese e B. Malfatti. La pubblicazione sarà fatta per fascicoli mensili di pagg. 64 in 8º, e comincerà appena raccolti 100 associati. Le domande di associazione (lire 48 annue pagabili in due rate semestrali) debbono essere dirette al prof. Adolfo Bartoli (Borgo Ognissanti, 37, Firenze), e noi facciamo voti che i cento sottoscrittori sieno tosto trovati, perchè i nostri studj possano presto avvantaggiarsi di un'opera, la somma importanza della quale non ha bisogno di essere dimostrata.

I proff. Carducci e Monaci stanno preparando una edizione di tutte le poesie provenzali composte da trovatori italiani. — Il prof. Rajna è in sul compiere un' opera sulla *Epoepa carlovingia in Italia*.

Nella prefazione ai suoi *Studj d'etimol. ital. e rom.* il Caix diede notizia che due traduzioni si preparavano contemporaneamente dell' *Etymol. Wörterbuch* del Diez, una in Francia, l'altra in Italia a cura di alcuni studenti di filologia della Università di Roma. Riguardo alla traduzione italiana aggiungiamo che essa doveva essere seguita da un indice di rinvio a tutte le giunte e correzioni delle etimologie dieziane che si trovano sparse nelle Riviste di filologia, e fu cominciata durante il corso scolastico 1876-77. Il lavoro era ben progredito e vi attendevano i giovani sigg. S. Morpurgo, A. Polo, A. Zenatti; ma non essendosi trovato in Italia un editore che volesse intraprenderne la stampa, rimase interrotto e dopo la notizia della traduzione francese è stato abbandonato.

Da una circolare trasmessaci dagli editori Sigg. Henninger di Heilbronn, apprendiamo che i DD.ri O. Behaghel e F. Neumann colla cooperazione del prof. Bartsch pubblicheranno, cominciando dal gennaio 1880, una rivista mensile intitolata *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*. Scopo del nuovo periodico sarà di dar notizia di tutto il movimento contemporaneo nel campo degli studj germanici e neolatini, e conterrà perciò: bibliografia e recensioni dei libri recentemente venuti a luce; spoglio dei periodici; notizia delle opere in preparazione; indicazione di corsi universitari, ed altri annunci che possano essere utili agli studiosi. Un numero di saggio sarà distribuito nel prossimo ottobre, e a suo tempo non mancheremo di farne parola; intanto diamo il benvenuto a questo programma. — È pure annunciata una specie di continuazione della *Italia* dello Hillebrand col titolo di *Italienische studien* a cura del D.^r G. Koerting.

Per facilitare l'avanzamento degli studj critici sul testo degli antichi lirici italiani saranno pubblicate edizioni diplomatiche di altri canzonieri. Crediamo che il prof. Compagnoni pubblicherà il Laurenziano-Rediano 9; il Monaci, parte solo e parte in collaborazione, pubblicherà il Vat. 3214, i Barber. XLV-47 e XLV-130, il Palatino (di Firenze) 418. — Intanto il conte Luigi Manzoni sta ultimando un Indice di tutte le liriche antiche a stampa, che verrà a luce in questo *Giornale*, ed in seguito il *Giornale* darà pure un altro Indice generale di tutti i Canzonieri manoscritti.

Il nostro amico D.^r G. Pitre ci scrive da Palermo: « Non potendo quindi innanzi accettare la responsabilità della *Rivista di letteratura popolare* che si pubblica anche col mio nome in Roma, ti prego di far sapere per mezzo del tuo *Giornale* che io non voglio più rappresentarla da condirettore di quella Rivista, con la quale non ho più da far nulla. — Avrei scritta prima d'ora questa dichiarazione, se gravi malattie di famiglia non me lo avessero impedito. — Palermo, 25 Sett. 1879. »

L'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere di Francia nella tornata del 13 giugno 1879 conferiva il primo dei premj della fondazione Gobert a P. Meyer per la sua edizione della *Chanson de la Croisade albigeoise*. Altri premj furono conferiti dall'Accademia allo Chabaneau per la sua *Histoire et théorie de la conjugaison française*, al Luchaire per i suoi *Études sur les idiomes pyrénéens*, al De Chambure per il suo *Glossaire du Morvan*.

Dalla *Romania*, n.º 31, togliamo le seguenti notizie, intorno alla Società francese *des anciens textes*. « La Société des anciens textes va imprimer une édition critique de la *Vie de Saint Grégoire*, donnée par M. A. Weter d'après les cinq manuscrits connus. Elle a actuellement sous presse: le t. IV des *Miracles de Notre-Dame* publiés par MM. Paris et Robert; la *Vie de saint Gile*, publiée par MM. Paris et Bos; trois versions de l'*Évangile de Nicodème*, par les mêmes éditeurs; une *chronique normande* du XIV^e siècle publiée par M. Luce; la *Chanson d'Elie de saint Gile*, publiée par M. G. Raynaud; le *Voyage du seigneur d'Anglure à Jérusalem*, publié par MM. Bonnard et Longnon; le t. II des *Œuvres d'Eustache Deschamps*, publiés par M. le marquis de Queux de Saint-Hilaire; l'*Amant rendu cordotier*, de Martial d'Auvergne, publié par M. A. de

Montaignon, sans parler du t. II du *Mistère du vieil Testament*, offert par M. le baron de Rothschild aux membres de la Société. — La Société a tenu le 18 juin sa cinquième assemblée générale; elle a nommé président M. A. de Montaignon, vice-présidents MM. G. Paris et F. Baudry. — Rappelons que la Société a mis en distribution, au commencement de cette année, les ouvrages suivants: *Le Débat des Hérauts de France et d'Angleterre*, suivi de *The Debate between the Heraldes of England and France compiled by John Coke*, édition commencée par L. Pamier et achevée par P. Meyer (cette ouvrage complète l'exercice 1877); le t. I des *Œuvres d'Eustache Deschamps*, publiés par M. le marquis de Queux de Saint-Hilaire; le t. III des *Miracles de Notre-Dame* (ces deux ouvrages appartiennent à l'exercice 1878 qui sera complété par les *Voyages du seigneur d'Angleterre*).

29 Settembre 1879.

ANNUNZI

di recenti pubblicazioni pervenute alla Direzione del Giornale

(Supplemento del Bullettino, v. p. 106 e ss.)

- STICKNEY A. *The Romance of Daude de Pradas on the four cardinal virtues edited with brief notes.* Florence, Würtenberger, 1879.
- D'ANCONA A. *XIX sonetti inediti di Antonio Pucci* — Estr. dal *Propugnatore*.
- BOEHMER E. *Sponsus mystère des vierges sages et des vierges folles; — Zur Clemonter Passion; — Zu Dante's « De vulgari eloquentia ».* — Estr. dai *Romanische Studien*.
- GRAF A. *La leggenda del paradiso terrestre.* Torino, Loescher, 1878.
- Parecer apresentado á Academia Real das sciencias de Lisboa sobre a reforma orthographica proposta pela Commissão da Cidade do Porto.* Lisboa, 1879.
- FLECHIA G. *Sulle accorciature dei nomi italiani racc. da P. Fanfani.* — Estr. dalla *Riv. di filologia classica*.
- DEL LUNGO T. *Notizia riguardante la Cronaca di Dino Compagni.* — Estr. dall' *Arch. stor. italiano*.
- TIRABOSCHI A. *Usi di Natale nel Bergamasco.* Bergamo, Bolis, 1879.
- D'ANCONA A. *Usi natalizi dei contadini della Romagna.* Pisa, Nistri, 1878.
- RAJNA P. I. *Rinaldi o Cantastorie di Napoli.* — Estr. dalla *Nuova Antologia*.
- La fabula del Pistello da l' aygliata tratta da un' antica stampa e La quistione d' Amore* testo inedito del sec. XV. Bologna, Romagnoli, 1878.
- LE COULTRE J. e SCHULTZE V. *Sonetti composti per M. Johanne Antonio de Petrucciis conte di Polcastro pubblicati per la prima volta dietro il Ms. della Bibl. Nazionale di Napoli.* Bologna, Romagnoli, 1879.
- GARGIOLLI C. *Lettere di Laura Buttiferri Ammannati a Benedetto Varchi.* Bologna, Romagnoli, 1879.
- FERRARO G. *Alcune poesie del Saviozzo e di altri autori tratte da Ms. del sec. XV e pubblicate per la prima volta.* Bologna, Romagnoli, 1879.
- CATTANEO G. *La vita nuova di Dante Alighieri, Discorso.* Trieste, Herrmanstorfer, 1878.
- CANELLO U. A. *Gli Allotropi italiani.* — Estr. dall' *Arch. glottologico*.
- PARIS. G. *La légende de Trajan.* Paris, Imp. Nationale 1879.
- LUMINI A. *L'ideale nella poesia popolare italiana.* Catanzaro, 1878.
- TORRACA F. P. A. *Caracciolo e le Farse Cavaiote.* Napoli, Perotti, 1879.
- GIANANDREA A. *Festa di S. Floriano martire e tiro a segno colla balestra istituito nel 1453.* — Estr. dall' *Arch. Stor. Marchigiano*.
- MEYER W. (aus Speyer) *Vita Adae et Evae herausgegeben und erläutert.* München, 1879.
- BUCHHOLTZ H. *Priscus latininitatis originum libri tres.* Berolini, Dümmler, 1877.
- KOSCHWITZ E. *Sechs Bearbeitungen des altfranzösischen Gedichts von Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel.* Heilbronn, Henninger, 1879.
- PAUL H. *Untersuchungen ueber den germanischen Vokalismus.* Halle, Niemeyer, 1879.
- FRANCKE D. K. *Zur Geschichte der lateinischen Schulpoesie des XII. und XIII. Jahrhunderts.* München, Literar.-artist. Anstalt, 1879.
- VOEGELIN A. S. *Herder's Cid, die franzoesische und die spanische Quelle.* Heilbronn, Henninger, 1879.
- MATTIOLI A. *Vocabolario romagnolo-italiano.* Imola, Galeati, 1879.
- Rime di Messere Tristano di Meliadus e della bella Reina Isotta.* Bologna, Regia tipogr. 1879.
- Ricordo della inaugurazione del monumento a Boccaccio in Certaldo il 22 Giugno 1879.* Firenze, Pieri, 1879.
- BUCHHOLTZ H. *Zu den Eiden vom Jahre 842.* — Estr. dall' *Archiv. für das Studium der neueren Sprachen*.
- BUCHHOLTZ H. *Oskisches Perfectum in latinischer Inschrift.* Berlin, Dümmler, 1878.
- CORNU J. *Phonologie du Bagnard.* — Estr. dalla *Romania*.
- CORNU J. *Glanures phonologiques.* — Estr. dalla *Romania*.
- CORAZZINI F. *Appunti storici e filologici sulla Valle tibertina superiore.* Sansepolcro, Becamorti, 1875.
- CORAZZINI F. *Relazione ai soci promotori della Società dialettologica italiana.* Benevento, De Gennaro, 1876.
- CECCONI G. *Statuti di Offagna.* Ancona, Tip. del Commercio, 1879.
- LUPI E. *Dei caratteri intrinseci per classificare i Langobardi nelle loro attinenze storiche cogli altri popoli germanici.* Roma, a cura della Soc. rom. di storia patria, 1879.

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE

RENIER ADOLFO, <i>La Vita nuova e la Fiammetta</i> . Studio critico. In 16. ^o . . . L.	5 —
VISENTINI ISAIA, <i>Fiabe mantovane</i> in 16. ^o . . . »	5 —
Forma il VII volume della collezione <i>Canti e Racconti del popolo Italiano</i> pubblicati per cura dei sig. ^{ri} Prof. D. Comparetti ed A. D'Ancona. I volumi I-VI pubblicati, contengono le opere seguenti:	
I. <i>Canti popolari Monferrini</i> raccolti ed annotati dal D. ^r Giuseppe Ferraro. »	2 —
II e III. <i>Canti delle provincie Meridionali</i> raccolti ed annotati da A. Casetti e V. Imbriani. . . »	9 —
IV. <i>Canti popolari Marchigiani</i> , raccolti ed annotati dal Prof. Gianandrea. »	4 —
V. <i>Canti popolari Istriani</i> , raccolti ed annotati da Antonio Ive. »	5 —
VI. <i>Novelline popolari Italiane</i> , pubblicate ed illustrate da Domenico Comparetti. vol. I. . . »	4 —
PEZZI DOMENICO, <i>Glottologia aria recentissima</i> . Cenni storico-critici . . . »	5 —

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

diretto da G. I. ASCOLI

L'Archivio esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I, <i>Proemio generale e Saggi ladini</i> di G. I. ASCOLI, con una carta dialettologica. L.	20 —
Vol. II, 1: <i>Postille etimologiche</i> di G. FLECHIA; <i>Sul De Vulg. Eloquio</i> , di F. D'OVIDIO; <i>Sul posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani</i> di G. I. ASCOLI . . . »	6 —
Vol. II, 2: <i>Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV</i> , edite da N. LAGOMAGGIORE . . . »	5 —
Vol. II, 3: <i>Postille etimologiche</i> di G. FLECHIA; <i>P. Meyer e il franco-provenzale</i> , di G. I. ASCOLI; <i>Ricordi bibliografici</i> , dello stesso; <i>Indici del volume</i> , di F. D'OVIDIO . . . »	6 —
Vol. III, 1: <i>Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)</i> , di C. NIGRA; <i>Schizzi franco-provenzali</i> di G. I. ASCOLI . . . »	5 —
Vol. III, 2: <i>Postille etimologiche</i> di G. FLECHIA; <i>La Cronica deli Imperadori Romani</i> , edita da A. CERUTI; <i>Annotazioni dialettologiche alla Cronica deli Imperadori</i> , di G. I. ASCOLI . . . »	7 50
Vol. III, 3: <i>I Divariati italiani</i> di U. A. CANELLO; <i>Il tipo sintattico « homille ille-bonus »</i> di B. P. HASDEU; <i>Indici del volume</i> di F. D'OVIDIO . . . »	7 —
Vol. IV, 1: <i>Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria</i> , descritti da G. MOROSI . . . »	4 —
Vol. IV, 2: <i>Il vocalismo leccese</i> di G. MOROSI; <i>Fonetica del dialetto di Campobasso</i> di F. D'OVIDIO; <i>Testi inediti friulani dei sec. XIV al XIX</i> , pubblicati e annotati da V. JOPPI . . . »	5 —
Vol. IV, 3: <i>Testi inediti friulani</i> , pubblicati ed annot. da V. JOPPI; <i>Annotazioni ai Testi friulani e Cimelj tergestini</i> , di G. I. ASCOLI; <i>Articoli varj</i> , di G. FLECHIA, G. STORM e G. I. ASCOLI; <i>Giunte e correzioni e Indici del del volume</i> , di F. D'OVIDIO. . . »	8 —
Vol. V, 1: <i>Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana</i> , edito e illustrato da G. I. ASCOLI, fascicolo primo, con due tavole fotolitografiche . . . »	8 —

ANTONIO COSTANTINI gerente responsabile.